STUDI

SUL

DECAMERONE

DI

LICURGO CAPPELLETTI.

PARMA,

LUIGI BATTEI. LIBRAJO-EDITORE.

1880.

AL DOTTORE

MARCO LANDAU

PREFAZIONE

I.

Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio, che il Baldelli chiama giustamente col nome di *celebre prosa* (1), ebbe in ogni tempo molti e caldi assalitori, e non ultimo fra essi quel frate fanatico del Savonarola ed il suo compagno fra Domenico da Pescia, i quali nelle loro pubbliche concioni persuasero esservi tanto pericolo nel leggere una tale opera, e nel ritenerla presso di sè, che determinarono i Fiorentini, i quali ai loro discorsi credevano, a levarsi di casa i *Decameroni* non solo, ma eziandio i *Morganti*, le *Rime* di Dante e del Petrarca, e bruciarle in mezzo della Piazza della Signoria, l'ultimo giorno di carnevale dell'anno 1497 (2). Per la qual cosa rarissime sono le prime stampe di questi libri. Anche

(1) Baldelli. *Vita di Giovanni Boccacci:* Firenze. Ciardetti. 1806.

(2) L'anno dipoi in quella medesima piazza i Fiorentini bruciarono il Savonarola.

dopo il Savonarola si continuò a disapprovarne la lettura, e, nel secolo susseguente, il Decamerone fu messo all'indice dei libri proibiti (1).

Noi siamo i primi a riconoscere che il Centonovelle non è un libro che debba leggersi dalle ragazze e dai giovanetti; imperocchè è bene che quanto di sconcio ed osceno in esso si trova, sia possibilmente ignorato da chi non è entrato peranco nella torbida scena della vita umana. Ma, d'altra parte, non possiamo menar buone le molte, varie ed accanite persecuzioni a cui il Decamerone fu fatto segno, specialmente per parte di coloro che nell'opera del Certaldese vennero maggiormente sferzati, siccome d'ogni immoralità e bruttura esperti maestri (2).

Eppure questo libro ha trovato sempre lettori in gran copia, ed uomini di sommo merito e specchiatissimi per religione e dottrina (3), che intorno ad esso hanno fatto lunghi e severi studi, e che hanno arricchita la nostra letteratura di pregevoli opere storiche e filologiche sopra il Decamerone.

---

(1) Isacco Bullart osservava che il Decamerone fu ricercato con tanta maggiore sollecitudine, con quanto maggiore studio si era tentato di sopprimerlo.

(2) Monsignor Giusto Fontanini, quantunque chiami il Boccaccio eloquentissimo, pure lo accusa di *rilassato e di mal costume*, ed il Betussi *di molta libidine*. « Cotesti monsignori (scrive a ragione il prof. Corazzini), cotesti prelati e abbati non dicono nulla degli amoreggiamenti del Petrarca, delle sue donne, de' suoi figli; perchè l'aretino non scrisse novelle contro il mal costume dei chierici, e velò di un sottile velo d'ipocrisia i suoi non meno illegittimi amori ,,. Vedi Corazzini, *Le Lettere edite e inedite di M. Giovanni Boccaccio, tradotte e commentate*; Firenze, Sansoni, 1877; pag. LXXIII.

(3) Basti l'accennare Mons. Giovanni Bottari, autore delle famose *Lezioni sul Decamerone*, stampate in due volumi a Firenze da Giuseppe Ricci nel 1818.

Ed è infatti un'opera questa che offre agli studiosi larghissima materia alle più belle discussioni di storia, di critica e di filologia: e qualunque lavoro si faccia sopra il Centonovelle sarà sempre, se vuolsi, un lavoro nuovo, imperocchè sono tanti i rispetti sotto i quali esso può studiarsi, da poterne formare un'intiera biblioteca.

II.

Fu il Boccaccio non solo il primo a dare alla novella un'importanza letteraria, ma eziandio a ricostruirla e a darle splendidissima veste di lingua e di stile. Chiunque legge il Decamerone rimane affascinato dall'arditezza dei concetti, dalla magniloquenza dei personaggi che vi figurano; dalla leggiadria della forma, dalla meravigliosa armonia che tiene legate fra loro le cento novelle.

L'occasione che diede origine a quest'opera, o, per meglio dire, l'avvenimento a cui il Nostro ebbe l'arte di saperla collegare, è tutt'altro che adatta a dar vita ad un libro piacevole e licenzioso. Nel 1348, la peste che desolò non solo l'Italia ma ancora l'intiera Europa, fece strage grandissima nella città di Firenze. Questa era divenuta quasi spopolata: le piazze e le strade erano deserte, vuote le case, abbandonate le chiese. Fu in tale terribile situazione che sette giovani donne, belle, sagge

ed a buone famiglie appartenenti, s' incontrarono nel tempio di Santa Maria Novella. Dopo di essersi per qualche tempo intrattenute sulle calamità che affliggevano la loro patria, una di esse propose di fuggire il contagio, di ritirarsi per alcuni giorni in un' amena campagna, ove respirare un' aria migliore, attendendo che il morbo venisse completamente a cessare. Ma a donne sole non conveniva mettersi in viaggio; era necessario dunque che vi fosse qualche uomo che ve le accompagnasse. Tre giovani capitarono in quel momento in chiesa, e tutti e tre amici e conoscenti delle donne anzidette; e messisi fra loro d'accordo, stabilirono di partire l'indomani, e così fecero. Si fermarono a due miglia di distanza da Firenze; ed ivi passarono il loro tempo, suonando, cantando, danzando, e narrando amorosi racconti (1). E questi racconti furono quelli che formarono il Decamerone.

III.

Scrittori stranieri, e anche nostrani, hanno con una ostinazione veramente straordinaria sostenuto che il Boccaccio non ha fatto altro che imitare dai narratori

(1) Vedi l' *Introduzione al Decamerone*.

di favole, che lo hanno preceduto, i soggetti e perfino le parole stesse di moltissime fra le sue novelle. Fortunatamente uomini dottissimi si sono presi, dall' altro canto, il lodevole incarico di confutare tali esagerate asserzioni, e di provare che se il Boccaccio, in qualcuna delle sue Novelle, raccontò avvenimenti, che molto si avvicinano ad altri narrati da scrittori che lo precessero in tale arringo, non imitò precisamente quello che costoro avevano scritto, ma abbellì il suo racconto con nuove e stupende descrizioni, usando uno stile veramente originale e concetti del tutto peregrini; frutto della sua fecondissima e potente immaginativa. E fu provato altresì che il Boccaccio (nello stesso modo che i supposti scrittori da lui presi ad esempio) aveva tolto il soggetto di qualcuna fra le sue novelle da una fonte antichissima e non dai *fabliaux* francesi, i quali, come tanti altri racconti medioevali di simil genere, potevano avere attinto essi pure ad una stessa sorgente, cioè alla leggenda popolare che nel medioevo era patrimonio di tutti (1).

E quì non possiamo a meno di dolerci come nello scorso secolo gli eruditi italiani non si siano curati nè punto nè poco di ricercare le fonti del Decamerone: solo il benemerito Domenico Maria Manni pubblicava nel 1742 la sua *Illustrazione storica del Boccaccio*, opera bellissima per i suoi tempi, ma che oggidì non basta a schiarire molti luoghi incerti, nè ad appianare le tante

(1) Vedi a questo proposito il bel lavoro del prof. Adolfo Bartoli, intitolato: *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*; Firenze, Sansoni, 1876.

controversie insorte fino da quell'epoca; mentre in Francia, in Germania ed in Inghilterra questi studi sono stati fatti assai bene e con manifesto utile degli eruditi. Fino dal 1814 l'inglese Dunlop pubblicava in Edimburgo la sua *History of Fiction*, che venne poi tradotta in tedesco da Felice Liebrecht, il quale l'arricchì di molte e preziose notizie (1). Di tale questione occupossi pure lo Schmidt nel libro *Die Mährchen des Straparola*; e non è molto tempo che il Landau ne ha fatto soggetto a due suoi lavori speciali (2).

Se leggiamo alcuni scritti di letterati italiani, che si sono occupati della nostra letteratura arcaica, come, ad esempio, il D'Ancona, il Comparetti, lo Zambrini, il Teza, il Carducci ecc... noi vediamo che nelle dotte prefazioni poste innanzi alle antiche scritture italiane inedite o rare da loro pubblicate, si fa spesso parola del Decamerone e delle sue fonti vere e pretese; ma un lavoro speciale esteso e particolareggiato non lo abbiamo ancora veduto; e l'Italia lo attende (3).

---

(1) JOHN DUNLOP's. *Geschichte d. Prosadichtungen mit einleitender Vorrede, ausführlichen Anmerkungen u. einem vollständingen Register versehen, v.* F. L.; Berlin, 1851.

(2) *Die Quellen des Decamerone*: Wien, 1869. — *Beiträge zur Geschichte der Italianischen Novellen*; Wien, 1875.

(3) Il chiarissimo prof. Adolfo Bartoli, cotanto approfondito nella storia della letteratura medioevale, potrebbe (e speriamo che ciò avvenga) pubblicare un intiero volume sui Precursori del Boccaccio, avendone già dato un piccolo ma dottissimo saggio nell'opuscolo da noi sopra citato.

IV.

Il Decamerone offre pure un vastissimo campo agli studiosi di storia letteraria nelle sue molteplici edizioni; alcune delle quali furono cagione di aspre guerre letterarie e di ben meritate censure. Lasciamo in disparte le edizioni del Decamerone fatte nel secolo XV: esse per la loro rarità non presentano materia di discussione che ai soli bibliografi: ma quelle fatte nelle epoche susseguenti hanno un' importanza grandissima, perchè sono esse che diedero campo ai letterati di esternare le loro opinioni in proposito, e di combattere ad oltranza i castratori del Centonovelle.

Il secolo XVI fu amantissimo del Decamerone; infatti se ne fecero allora 67 edizioni, comprese le rassettate: però è assai probabile che queste, trovandosi in minor numero delle altre non espurgate, fossero, non ostante il divieto stesso, le meno lette e ricercate (1).

Eppure la cura colla quale i così detti amici del buon costume cercarono di mutilare il Centonovelle non approdò a nulla; perchè il libro si lesse nella sua in-

---

(1) Veggasi il bel lavoro del Sig. Guido Biagi, intitolato: *Il grottesco nella rassettatura del Decamerone*, stampato nel periodico letterario « *I nuovi Goliardi* »: fascicolo di Febbraio-Marzo 1877; pag. 47.

tegrità a dispetto dei suoi castratori. Anche l'Autore stesso, preso da rimorso e atterrito da spaventevoli predizioni, ne ritirava tutte le copie possibili; e poscia (lui schernitore della religione e dei frati!) lasciava ad un frate la sua scelta biblioteca, e destinava in un convento di monaci parecchie sante reliquie alla divozione del popolo (1).

Non ostante il pentimento di messer Giovanni, il Decamerone rimase nelle mani del popolo; fu letto con sodisfazione da tutti, e piacque a tutti. Il suo Autore provò, come dicemmo, rimorso per avere scritto un libro immorale, avendo in tal modo attentato ai costumi del suo secolo: ma i costumi del secolo XIV erano corrotti al segno da non aver bisogno di avvelenarsi colla lettura del Decamerone. Pure il Boccaccio cercò ogni mezzo possibile per fare scomparire il suo libro, e scrisse agli amici che almeno non ne permettessero la lettura alle donne ed ai giovanetti (2).

Dando alla luce quest' opera, il Boccaccio non ebbe in animo di corrompere la morale nè di schernire l'onestà delle umane passioni. L'autore dice manifestamente la sua intenzione nelle prime pagine del suo libro, e conchiude implorando il patrocinio delle donne costuma-

(1) Vedi il *Testamento di Giovanni Boccaccio* premesso al Decamerone dei deputati, della edizione dei Giunti, 1573. Veggasi anche lo stesso Testamento secondo la lezione dell'originale in pergamena, che si conserva dalla illustre famiglia Bichi-Borghesi di Siena, e che fu pubblicato dal benemerito dott. Gaetano Milanesi nel 1853, e ripubblicato nel 1855.

(2) Baldelli. *Op. cit.*

tissime, affinchè vogliano difendere il suo nome dalle lingue ipocrite e mordaci (1).

Giustamente osserva il Villemain (2) che la libertà eccessiva del Decamerone devesi attribuire alla corte licenziosa della regina Giovanna di Napoli. È pur là che devesi trovare la spiegazione di una cosa che ci ha sempre colpiti in quel libro originale, vogliamo dire di quel bizzarro contrasto fra il prologo ed il soggetto, o piuttosto di quella immorale noncuranza che colloca tanti racconti frivoli e licenziosi in mezzo al quadro terribile di una peste. Tucidide, ritraendo un tale flagello, è da per tutto triste ed austero, e non scherza coi vizî e colla corruzione dei costumi, chè invece mostra gravemente come conseguenza di quelli la punizione del cielo. Ma il Boccaccio, accanto a quell' orribile contagio che descrive con tanta forza, pone una piccola società che nel più delizioso ritiro si diverte narrando novelle amorose.

Là si riconosce la vita di Napoli ai tempi di Giovanna. Il Boccaccio è spensierato come i padroni che aveva servito. Egli aveva veduto quella corte in cui i delitti si mescolavano alle feste, quegli spettacoli di sangue e di supplizi che non interrompevano le danze del palazzo: aveva veduto quella regina intrepidamente frivola all' av-

(1) „ Nelle quali novelle, piacevoli et aspri casi d' amore et altri fortunati « avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; « delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle « sollazzevoli cose in quelle mostrate et utile consiglio potranno pigliare, in « quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da « seguitare. » *Proemio al Decamerone.*

(2) *Tableau de la litterature du moyen age.* Tome II, Leçon XIV.

vicinarsi di una invasione di Barbari, che abbandonava i suoi stati alla loro vendetta, e che riconduceva ben tosto la sua corte brillante in Napoli saccheggiata, che fuggiva un'altra volta, e che ritornava di nuovo. Questa perseveranza nei piaceri, in mezzo ai pericoli e alle disgrazie di un popolo, gli servì di modello: da ciò l'ispirazione che ha divisato l'orditura singolare del Decamerone.

V.

Sono note le lunghe fatiche adoperate a Firenze e a Roma, e dagli Accademici della Crusca e dal Maestro dal Sacro Palazzo per allestire un' edizione purgata del Decamerone. Pio V, per intercessione di Cosimo I, commise agli Accademici Fiorentini di ristampare il Decamerone sul testo del Mannelli: purchè « per niun modo si « parlasse per entro alle novelle in male o scandalo dei « Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, « Piovani, Proposti, Vescovi, o altre cose sacre; ma si « mutassero i nomi e si facesse in altro modo (1) ».

Quante parole e sentenze e novelle tutte intere dovettero essere cancellate e rimutate nel libro, apparì

(1) Manni, *Storia del Decamerone*, Firenze 1742: pag. 653. Vedi quivi le istruzioni al Granduca Cosimo I.

poi dai carteggi degli Accademici, del Granduca, dell' Ambasciatore Toscano al Pontefice, e degl' Inquisitori di Firenze e di Roma. Il Foscolo, nel suo *Discorso Storico sul testo del Decamerone*, dice che le mutilate novelle serbavansi, e, per avventura, son tuttavia da vedersi nella Laurenziana; e ridicole come pur sono, s' hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inezie in che la letteratura e l' Italia erano allora cadute. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro: ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli: e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Granduca, quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del *Decamerone*, rinnovarono le supplicazioni a Gregorio XIII perchè ei pronunziasse in che modo si avesse da mutilare, e potessero alfine pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent' anni dopo l' edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe (1).

« Parrà dunque a molti, soggiunge il Foscolo, che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro che essi pure adoravano. E come mai poteano sperare che un' edizione grammaticalmente scorrettissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere,

(1) Manni, *Op. cit.* pag. 637-661, dove ei ne registra quarantotto. E il Foscolo (*Discorso Storico etc.*) ci fa sapere che al Manni erano ignote alcune edizioni della libreria Pinelliana venduta in Londra. — Vedi anche Gamba, *Delle novelle italiane in prosa*: Venezia 1833: e Passano, *I novellieri italiani in prosa*: Torino, 1878.

benchè viziate dagli stampatori e dai critici? Le memorie di sì fatte puerilità d'uomini gravi forse giovano, più che le storie, a conoscere le nazioni e i tempi (1). »

VI.

Il Decamerone è un opera alla cui finezza in materia di facondia e di lingua non è ancora potuto giungere alcuno, quantunque la pensino diversamente Paolo Beni ed alcuni altri letterati (2). E ben anche la quantità

---

(1) Foscolo, *loc. cit.* — Quantunque Ugo Foscolo gridi contro coloro che mutilarono il capolavoro del Certaldese, pur nondimeno lo riconosce pericoloso per il buon costume, e termina il suo secondo *Inno alle Grazie*, raccontando l'origine del Decamerone così:

> « Gioj procace Dioneo, sperando
> Di sedur coll' esempio della Ninfa
> La ritrosa fanciulla, e pregò tutti
> Allor d'aita, e i satiri canuti
> E quante invide Ninfe eran dai balli
> E dagli amori escluse: e quei maligni
> Di scherzi e d'antri e d'imenei furtivi
> Ridissero novelle, ed ei ridendo
> Vago le scrisse, e le rendea più care:
> Ma ne increbbe alle Grazie. Or vince il libro
> Dettato dagli Dei, ma sventurata
> Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
> Tosto smarrite del pudor natio
> Avrà le rose: nè il rossore ad arte
> Può innamorar chi sol le Grazie ha in core. »

(2) Il Beni non ebbe molta stima del Boccaccio e di altri antichi autori, come si vede dalla sua *Anticrusca*, dal *Cavalcanti* ossia *Difesa dell' Anticrusca*, e da altri scritti consimili

degli scrittori che vi hanno faticato sopra, o coll' illustrarlo o col tradurlo in varie lingue, fa prova del plauso che ha mai sempre conseguito. Oltre di che veggiamo il Giovio affermare che il Boccaccio *fu il primo, e sarà l' ultimo che perfettamente scriva in quella maniera* (1). Il Fontanini lo chiamò *padre dell' italiana eloquenza* (2), titolo che, come bene osserva il Mazzuchelli (3), gli venne principalmente dato pel suo Decamerone, che in materia di lingua si considera il miglior libro che abbia la nostra letteratura, talmentechè il Muzio (4) è stato d'opinione che di questa sola e non delle altre opere del Boccaccio si debba far caso da chi vuole perfezionarsi nella cognizione della lingua italiana e del bello stile. Ed allo stile volle il Boccaccio attribuire una magnificenza fino allora non conosciuta, configurarlo ai diversi soggetti, e purgarlo di quanto teneva di vieto e sgraziato; rendere maestoso il periodo, e darvi numero e movenza variata, e pastosità e contorno e leggiadria al possibile.

Ai critici suoi devoti pare che il Boccaccio sia narratore più nobile di qualunque degli scrittori antichi, e più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi (5); e più tragico di Eschilo e d' ogni altro tragico nelle rappresentazioni di forti anime lottanti

---

(1) GIOVIO, *Elog.* cap. VI.

(2) FONTANINI, *Aminta difeso*, cap. XIV.

(3) *Gli Scrittori d' Italia*; Vol. II. Parte III; Brescia 1762: pag. 1332.

(4) *Battaglie*, pag. 81.

(5) Vedi GIAMMATTEO TOSCANO nel cap. VI del suo *Peplus Italiae*. Il cav. Marini nella sua *Galleria*, fra i *Ritratti* a carte 212, lo chiama *Italico Tullio*

contro a passioni e sciagure: e più arguto di Luciano a deridere (1). Ma lodi siffatte sentono di fanatismo. Il Boccaccio, senza essere sommo in alcuna di tante guise, seppe trattarle molto felicemente, il che non avvenne a verun altro o a rarissimi (2).

VII.

Il Decamerone è dunque un libro pregevolissimo sotto tutti gli aspetti; e la lettura del medesimo, da me con sempre crescente amore ripetuta, mi suggerì l' idea di commentare qualcuna fra le più belle novelle che in quel libro si trovano; e cominciai col commento della novella di *Melchisedech giudeo,* il quale pubblicai nel *Propugnatore* di Bologna, nell' ottobre del 1874. A questo commento ne successero altri sei pure pubblicati, ad intervalli, nel medesimo periodico. Sicchè sette sono i commenti che hanno già veduta la luce, e che ricompaiono oggi in questo libro, con correzioni ed aggiunte, talchè essi possono, direi quasi, come gli altri tre appellarsi inediti. Dopo i commenti ho poste alcune mie brevi

---

(1) Vedi il Varchi nel suo Dialogo intitolato: *L' Ercolano.*

(2) Vedi Foscolo, *Discorsi sulla lingua italiana. Discorso IV,* nelle *Prose letterarie* ediz. Le Monnier. Vol. IV.

illustrazioni ad altre novelle del Boccaccio, le quali non sono che *Aggiunte* alla storia del Decamerone del Manni. Queste *Aggiunte* hanno un carattere puramente bibliografico; e possono, se non altro, servire d' incitamento a scrittori assai di me più valevoli, per fare un lavoro completo, che sia come un *Supplemento generale* all'opera dell' erudito fiorentino. Infatti per ora le pubblico come un semplice saggio, essendo mia intenzione (nel caso che questo libro incontri la simpatia dei lettori) d' illustrare tutte quante le novelle, senza però ripetere quello che il Manni ha detto; ma aggiungendovi nuovi studi e nuove ricerche, e correggendo gli errori, nei quali il Manni dovè cadere, non per colpa sua certamente, ma perchè a lui mancavano alcuni documenti, oggi a tutti accessibili. e anche perchè, ai tempi suoi, la critica letteraria aveva ancora d' uopo di un maggiore sviluppo, se si confronti ai progressi da essa fatti in Europa in questi ultimi anni.

Frattanto credo mio dovere prevenire il lettore che io non ho inteso di fare dei commenti filologici al Centonovelle: dal sedicesimo secolo fino ai giorni nostri se ne sono fatti troppi, perchè io venga oggi ad accrescerne il numero. I miei poveri studi invece si estendono precipuamente alla parte estetica, storica e bibliografica delle novelle prese ad illustrare. Infatti il lettore vedrà quali furono le fonti a cui credesi che abbia attinto il Boccaccio: quali i lavori sì antichi che moderni, aventi relazione coi racconti da me commentati; e finalmente le traduzioni, imitazioni e rifacimenti dei medesimi.

La benevola accoglienza che taluni di questi commenti,

separatamente pubblicati, si ebbero da uomini colti ed autorevoli, mi fanno sperare che, riuniti in un volume, e diligentemente corretti, avranno sorte più favorevole ancora; ed è con questa speranza che io m' accingo a presentarmi al giudizio imparziale del pubblico intelligente d' Italia.

Parma, 31 Maggio 1880.

L. C.

COMMENTI.

I.

MELCHISEDECH GIUDÈO

COMMENTO

SULLA TERZA NOVELLA DELLA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERONE

Deus, cui soli cognitus est numerus electorum.

I.

Ci racconta il Boccaccio in questa terza novella del Decamerone come un giudeo, per nome Melchisedech, narrando al Saladino una novella di tre anelli, scampò da un gran pericolo che quel monarca gli aveva apparecchiato. La invenzione di questo racconto non è però del Boccaccio; egli la prese (e ce la offerma Vincenzo Borghini) dalla novella LXXII

di quell' antico libro che chiamasi il *Novellino* (1), e che il Salviati asserisce essere anteriore a Dante. Il Salvini nei suoi *Discorsi Accademici* dice che da un tal libro prendesse messer Giovanni parecchie delle sue novelle. E ciò infatti è ormai fuor di

---

(1) Nov. LXXII secondo l' ediz. Borghiniana; LXXIII, secondo l' ediz. Gualteruzziana. — Questa novella (da cui il Boccaccio ha tolta la sua) è la seguente: « *Il Soldano avendo mestieri di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch' era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede; pensando, se elli dirà la Giudea, io dirò ch' elli pecca contra la mia. E se dirà la Saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo, udendo la domanda del Signore, rispose così: Messere, elli fu un padre, che aveva tre figlioli, ed aveva un suo anello con una pietra preziosa, la migliore del mondo: ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che ciascun il volea, mandò per un orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l' anella così appunto che nissuno conoscea il fine altro che il padre. Mandò per li figlioli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero, altri che il padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì nol so, e perciò nol vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.* » — Lessing si servì di questa leggenda nel suo dramma *Natan il saggio*, che alcuni pongono fra i capolavori del teatro tedesco. L'idea fondamentale del racconto pare che sia di origine ebraica. Vedasi un curioso articolo di Michele Nicolas nella *Correspondance littéraire*, 5 luglio 1857.

dubbio: ma però tutti quanti gli scrittori sono concordi nel proclamare che il Boccaccio dando a questi suoi racconti, tolti altrove, forma nuova e diversa, li rese più belli, più originali, più popolari, più gradevoli alla lettura.

Ciò premesso, veniamo ad esporre le nostre idee intorno a questa novella; che, secondo noi, è una delle più belle del Decamerone.

Un maomettano ed un ebreo sono i protagonisti di questo racconto. Il primo di essi ha un nome glorioso ed illustre nella storia, per cui è necessario che vi spendiamo intorno alcune parole.

Saladino (Salah-ed-din, *Malek-al-Nasser*, *Abu-Mod-haffer*, *Jusef*) nacque l' anno 532 dell' egira (1137 dell' Era Volgare) nel castello di Tecrit sul Tigri, di cui suo padre Ajub, curdo della tribù di Ravenduz, era governatore pel Sovrano Segiucide della Persia (1). Divenuto adulto, andò con suo fratello a servire Noraldino, sovrano della Siria e della Mesopotamia. Mandato poi, sempre in compagnia del fratello, a far guerra in Egitto, si acquistò una così grande autorità, che il Califfo Adad si trovò obbligato a conferirgli la carica di Visir e di generale della sue armate. Dopo morto Adad,

(1) Vedi D' Herbelot, *Bibliothéque Orientale etc.* Paris, 1697; pag. 742.

Saladino s' impadronì di tutto l'Egitto, e se ne proclamò sovrano. Vinse poscia i principi cristiani a Tiberiade, dove Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, e il gran maestro dei Templari furono fatti prigionieri. Nell' ottobre del 1188 s' impadronì di Gerusalemme. Morì a Damasco nel 1193 (1). Gli scrittori del medioevo ce lo dipingono valente, generoso, umano e mantenitore della sua parola. Ciullo d' Alcamo lo rammenta nella sua tenzone (2), e molti poeti e prosatori dei secoli XIII e XIV ne fanno onorevole ricordo (3).

---

(1) Vedi *Vita et res gestae Sultani Saladini etc. auctore Boadino F. Sjeddadi, nec non excerpta ex historia universali Abulfedae etc. edidit ac latine vertit Albertus Schultens etc.* Lugduni Batavorum, 1732.

(2) Alla strofa 6, ove dice:

Se tanto aver donassimi
Quant' ha lo Saladino.

(3) Vedi il Buonincontri, *Histor. Sicul. inter Delic. eruditor.* P. I. pag. 172. Arrighetto da Settimello, nel suo Trattato *De Adversitate Fortunae*, dice di lui:

Nuper Saladinus nimium vexilla salutis
Expugnans etc.

Iacopo della Lana, nel suo *Commento* sopra Dante, parla così di questo Sovrano: « *Il Saladino fu Soldano di Babilonia, e fu molto sagacissima persona e savio. E savea tutte le lengue e sì se savea molto ben trasformare de sua persona: e circava molte provincie e terre sì de' Cristiani, commo de' Sarracini; e savea andare sì secretamente, che nessun de la sua gente, nè de l' altrui, nol conoscea etc.* »

Narra dunque il Boccaccio che Saladino « avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro che di sua volontà non lo avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivòltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. » Ed infatti lo fece chiamare, e gli domandò quale delle tre religioni stimasse essere la più vera, o l' ebraica, o la cristiana, o la maomettana. Melchisedech, da uomo scaltro qual'egli era, comprese subito di che si trattava; e rispose al principe con una novelletta ingegnosissima, in cui narrò di un ricco padre che aveva tre figli, e che teneramente amava del medesimo amore. Costui aveva ereditato da' suoi maggiori un anello bellissimo e prezioso: al quale per il suo valore e per la sua bellezza avendo uno de' suoi antenati voluto far onore, « ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, si come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, .

che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. » Quest' ordine fu puntualmente eseguito per diverse generazioni, fino a che venne alle mani del padre dei tre giovanetti, che essendo buoni ed ubbidienti, erano per ciò ugualmente al loro genitore carissimi. Intanto i giovani, a cui non era ignota la consuetudine dell' anello, desideravano, ciascuno per proprio conto, di divenirne il possessore. L'uno di nascosto all'altro, pregava il padre che, allorquando venisse a morte, lasciasse a lui quell'anello. Il padre che, come abbiamo detto, amava ugualmente i suoi figli, fece eseguire da un valente artefice altri due anelli perfettamente identici al primo. Ed essendo, alquanto tempo dopo, venuto a morte, chiamò segretamente, e ad uno per volta, i suoi figli, e a ciascuno diede il suo anello. Dopo la morte del genitore, volendo ciascuno avere l' eredità e l' ascendente sopra gli altri fratelli, produsse fuori l' anello. Ma qual fu la meraviglia dei tre giovani quando si trovarono tutti possessori di una gemma uguale; per lo che rimase la questione qual fosse il vero erede del padre. « E così (terminò Melchisedech) vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la question proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi

se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. » Saladino allora vide quanto saggio ed avveduto fosse il Giudeo, e come avesse ben saputo uscire dal laccio a lui teso; e credè meglio domandargli ciò di cui aveva urgente bisogno. Melchisedech di buon grado lo servì in tutto quello che il Sultano lo richiese, e d' allora in poi Saladino « sempre per suo amico l' ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di sè il mantenne (1). »

II.

Questa novella ha dato molto da dire ai critici: alcuni vi hanno veduto un'ingiuria verso la religione

---

(1) Di questa novella fu fatta da un bello spirito la traduzione in versi francesi (stampata a Dublino nel 1721), della quale riportiamo qui la prima strofa:

Saladin est assez connu dans les histoires,
Par sa valeur, par ses victoires.
De Babilone il devint gran Soudan.
En guerres, en magnificences
Il eut à soutenir de si grosses dépenses,
Qu' il épuisa dans moins d' un an
Toutes ses richesses immenses.
Rien dans ses coffres; cependant,
Pour certaine nouvelle affaire,
Nouveau trésor était for necessaire.

Con quel che segue. — È riportata dal Manni nella *Storia del Decamerone*, p. 155.

cristiana; altri invece, fra cui Lodovico Dolce e Monsignor Giovanni Bottàri, opinano che il nostro Autore abbia in questa novella voluto occultamente dimostrarci quale fosse, e quale sia stato il sentimento degli uomini colti ed illuminati, benchè di religione diversa, circa alla nostra; *il quale sentimento* (dice il Bottàri), *essendo tale quale è quello di questo Giudeo; quantunque in senso di un cristiano fosse da rigettarsi come malvagio, viene in bocca di uno non cristiano piuttosto ad essere favorevole e vantaggioso* (1). Ma prima di proferire il nostro giudizio intorno a questa novella, passiamone in breve rassegna le accuse e le difese.

Tommaso Pope Blount, nella sua opera intitolata *La critica de' più celebri Autori*, gravò il Boccaccio di parecchie accuse, fra le quali quella che egli avesse negato ovvero schernito l'invocazione dei Santi, disprezzato i precetti della Chiesa, messi in ridicolo la confessione, il Purgatorio ecc. (2). Altri scrittori lo accusano di avere ingiustamente attaccati i costumi del papa e dell' alto clero di Roma. E

---

(1) Vedi BOTTÀRI, *Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze 1818; Tomo I, pag. 157.

(2) « *Liber italicus Decameron, sives princeps Galeottus inscriptus, in quo fabulis et historiis centum, papale regnum, confessionem auricularem, sanctos, lipsanolatriam, Purgatorium etc. acerrime perstrinxit.* » POPE, *op. cit.*

che forse il papa ed i cardinali non si meritavano peggio? E lo stesso Petrarca non chiamò la Sede dei papi l' *avara Babilonia?* (1) E Dante stesso nel Canto XIX dell' *Inferno* non inveisce con parole atrocissime contro i Papi simoniaci e lussuriosi, quando esclama che l' avarizia dei Papi attrista l' universo,

> Calcando i buoni e sollevando i pravi?

E poco più sotto soggiunge:

> Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
> E che altro è da voi all' idolatre,
> Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

I costumi della Romana Corte stigmatizzarono eziandio il Malespini e Matteo Villani: anzi quest' ultimo scriveva della corte di Niccolò III: *Era la corte tanto corrotta, che il più per simonia,*

---

(3) Vedi i *Sonetti sopra vari argomenti.* Il Sonetto XV comincia così:

> L' avara Babilonia ha colmo il sacco
> D' ira di Dio e di vizi empi e rei
> Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
> Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Ed il Sonetto XVI:

> Fontana di dolore, albergo d' ira,
> Scola d' errori, e tempio d' eresia;
> Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
> Per cui tanto si piagne e si sospira.

e per grazia de' signori temporali e cardinali, gl' indegni e scellerati chierici eran promossi, e gli buoni e onesti ributtati (1). E perfino un Padre della Chiesa, San Bernardo, scagliossi fieramente contro le laidezze e l' avarizia che regnavano a' suoi tempi fra alcuni ecclesiastici (2).

Ma l'accusa più forte (quella appunto scagliatagli contro a causa della Novella di Melchisedech Giudeo) fu ch' egli fosse l' autore del famoso libro *De tribus Impostoribus.* Quelli che propalarono una tale accusa furono Burcardo Struvio, Samuele Maresio, Cristoforo Endreichio e il Bayle. Lo Struvio (3), fondandosi sopra un passo male inteso del Campanella (4), giudicò essere stato il Boccaccio l'autore di quel libro. Il passo del Campanella male inteso dallo Struvio si riferiva soltanto alla novella di Melchisedech giudeo, come bene lo dimostrano le seguenti parole: *Hinc Boccaccius in fabellis impiis probare contendit non posse discerni inter Legem Christi, Moisis, et Mahometis quia eadem signa habent, uti tres*

(1) *Cronache*, Lib. IX, c. 93.

(2) « *Heu! heu! Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum.* » S. Bernardi, *Serm. I. in Convers. S. Pauli.*

(3) *De doctis Impostoribus, Dissertatio.*

(4) *Atheismus triumphatus*, Cap. II, num. 6.

annuli consimilimi (1). E poi come poteva il Boccaccio avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*, se quali autori di questo s' incolparono persone che vissero uno o due secoli prima di lui? L' imperatore Federigo Barbarossa, morto nel 1190, il filosofo arabo Averroe o Ibn Roschd, morto nel 1198, e l' imperatore Federigo II, morto nel 1250, furono creduti autori di quell' empio lavoro (2). Ernesto Renan, nella sua dottissima opera intitolata *Averroès et l' Averroisme*, parla colla sua usata lucidità intorno a quest' argomento: e noi crediamo opportuno di riferirne le precise parole: « Non senza un certo fondamento (egli dice) l' opinione pubblica attribuì ad Averroe la formola dei *Tre*

---

(1) Vedi anche il Maresio, *De Joanna papissa*, pag. 106. — Il Campanella, nella sua opera succitata, racconta di essere stato designato quale autore del libro *De tribus Impostoribus*. Or come risponde egli a quest' accusa? Vi risponde dicendo che il libro era stampato trent' anni prima che egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* Il Campanella nacque nel 1568; dunque il libro fu stampato nel 1538.

(2) Le persone, che prima e dopo il Boccaccio furono accusate di avere scritto il libro suaccennato, sono: Federigo Barbarossa, Averroe, Federigo II, Piero delle Vigne, Arnaldo de Villeneuve, il Boccaccio, il Machiavelli, Sinforiano Champier, Pomponazzo, Pietro Aretino, Cardano, Bernardino Ochino, Servet, Guglielmo Postel, Campanella, Muret, Giordano Bruno, Spinosa, Hobbes, Vanini ed altri ancora.

Impostori. A quell' età i diversi culti si ravvicinarono, non già per la loro comune origine celeste, ma per le loro pretese impossibilità. Questo pensiero, che quasi come sogno affannoso perseguitò il secolo XIII, fu però frutto degli studi arabi ed effetto delle tendenze della corte degli Hohenstaufen. Esso venne fuori senza nome di autore, senza che persona osasse confessarlo; esso è, per così dire, la tentazione, il Sàtana nascosto in fondo al cuore di quel secolo. Avuto dagli uni in conto di bestemmia, dagli altri in conto di calunnia, la parola d' ordine dei *Tre Impostori* fra le mani dei monaci mendicanti divenne un' arma terribile, sempre pronta per atterrare i loro nemici (1). Si voleva diffamare qualcuno facendolo passare per un nuovo Giuda? egli aveva detto che vi erano stati tre impostori.... e tale imputazione lo bollava come un marchio

---

(2) Ma questo libro, tanto temuto e tanto ricercato, esisteva poi in quell' epoca? O forse non era altro che un' *araba Fenice?* La regina Cristina di Svezia, per quanto desiderio abbia avuto di vedere il libro *De tribus Impostoribus*, per quante ricerche ne abbia fatte in tutte le biblioteche d' Europa, morì senza aver potuto disseppellirlo. Non si potrebbe concludere dunque che esso non esisteva? Senza di che le cure della regina Cristina avrebbero infallibilmente scoperto un libro, che Postel dichiara essere comparso nel 1548, e Floriundo de Rémond nel 1556. Altri in seguito hanno assegnate altre epoche.

d'infamia.... Per iscuotere vieppiù l'immaginazione popolare, della formola si fece un libro (1) ».

Un altro scrittore moderno, il Sig. Laurent, sostiene che il libro *De tribus Impostoribus* rimonta ai principii del 1200, per cui un secolo prima del Boccaccio (2). Si narra ancora che Simone, canonico di Tournai e professore di teologia a Parigi sul principiare del secolo XIII, dopo di aver stabilita la divinità del Cristo con valevolissimi argomenti, gridasse in piena scuola: « O Gesù, se io volessi, non starebbe che a me di demolire la tua divinità con ragioni molto più concludenti (3). » Si dice pure che lo stesso Simone professasse che Mosè, Gesù Cristo e Maometto non erano altro che tre impostori, i quali avevano ingannato gli Ebrei, i Cristiani e gli Arabi (4). La tradizione è accompagnata da circostanze evidentemente favolose: si racconta che Simone fu colpito da mutismo e da imbecillità, tostochè ebbe proferito la sua orribile bestemmia.

Il Secolo XIII vide uno spettacolo più strano

---

(1) Renan, *Averroès et l' Averroisme;* Paris, 1852, pag. 234.

(2) Vedi F. Laurent, *Ètudes sur l' histoire de l' humanité. — La Réforme* — Tome VIII, pag. 346.

(3) Vedi *Historie littéraire de la France;* Paris, 1737-1822; Tom. XVI, pag. 390-392.

(4) Th. Cantipratanus (domenicano), *De Apibus*, libro II, c. 8°, n.° 5.

ancora e più affliggente per i fedeli: il trono imperiale fu occupato da un incredulo. Conviene ricordarsi ciò che era l' impero nella dottrina del medioevo per ben comprendere la gravità di un tal fatto. L' imperatore era insieme col papa il capo della cristianità: in tal modo il vicario temporale del Cristo non credeva più alla divinità del Cristo! Il difensore nato della Chiesa ripudiava la Chiesa come l' opera dell' errore e della frode! Era, in fondo, la rottura dell' umanità col cristianesimo. Federigo II spinse egli l' audacia al punto da trattare d' *impostore* Colui, del quale esso era il vicario? V' è un papa che l' accusa pubblicamente d' aver proferito una simile empietà (1). Matteo Paris riproduce la medesima accusa: « L' imperatore ha detto, in presenza di Enrico Langravio, che Mosè, Gesù e Maometto erano tre ciarlatani, che sedussero i loro contemporanei colla scaltrezza e colla furberia, per impadronirsi del dominio del mondo (2). » Un altro cronista riferisce che Federigo voleva fondare una nuova religione, più ragionevole e più perfetta di quella di Gesù Cristo (3). La posterità, rincarando

(1) Gregorio IX. — Vedi MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio etc.* Florentiae et Venetiis, 1759-1798; T. XXIII, pag. 87.

(2) MATH. PARIS, *Chronica, ad a. 1238.*

(3) PISTORIUS, *Rerum germanicarum Script.* Tom. I. pag. 1327.

la dose, lo ha designato come l' autore del famoso libro dei *Tre impostori*.

Il dottissimo signor Laurent, da me citato di sopra, sostiene che l' idea dei *Tre impostori* trovasi nel Boccaccio, e specialmente nella novella dei tre anelli (1). Ma questa sua opinione rimane nel vago campo delle ipotesi; ed egli stesso poco si cura di rinforzarla con validi argomenti.

Chiunque è fornito di un mediocre buon senso non durerà gran fatica a conoscere come, fra tutti coloro che vennero designati quali autori del Libro famoso, quello su cui cadono minori i sospetti è il nostro Boccaccio. E allorquando egli si mostrò pentito di avere scritto le *Cento Novelle* e, impaurito dell' inferno, volle fare de' suoi peccati pubblica ammenda, se fosse stato veramente l' autore dei *Tre Impostori*, non lo avrebbe egli medesimo confessato, implorando, come fece per le novelle, il perdono di Dio?

III.

La novella di Saladino e di Melchisedech non ha nulla di empio, ma contiene sotanto un' opinione

---

(1) LAURENT, *loc. cit.*, pag. 347.

tollerante, che non poteva esser quella di un settario esclusivo d' alcuna religione. La tolleranza stessa e la filosofia, che non è altra cosa che la tolleranza delle opinioni come delle religioni, non terrebbero un linguaggio diverso; ma nel paese in cui il Decamerone comparve, quel linguaggio doveva suscitare un grandissimo scandalo. Infatti questa novella e le due precedenti, e parecchie altre ancora, sono state censurate non solo in Italia ma anche fuori: i papisti si sono lamentati fortemente degli insulti che hanno creduto avere il Boccaccio lanciati contro di loro; e gli eterodossi poi hanno nociuto più che giovato al nostro Autore, col lodarlo soverchiamente delle licenze da lui usate verso il clero romano: e taluni fanatici protestanti hanno perfino veduto in lui un precursore di Martino Lutero (1). Ma contro tutte queste accuse egli ebbe nel secolo passato uno zelantissimo e dotto difensore nella persona di monsignor Giovanni Bottàri. Questo illustre prelato fece, come abbiam detto nella Prefazione, un corso di letture sul *Decamerone*, in cui, dinanzi agli Accademici della Crusca, si propose di giustificare pienamente il gran Certaldese.

---

(1) Vedi GINGUENÈ, *Histoire littéraire d' Italie;* Paris 1811, T. III, chap. XVI.

Secondo questo coraggioso apologista, il Boccaccio, nella novella di Ser Ciappelletto, ebbe per iscopo di dimostrare quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dall'ipocrisia, e quanto siano fallaci i giudizi degli uomini intorno alla salute di quelli che passano da questa vita. Che perciò egli ebbe in animo colla sua inarrivabile eloquenza, e maestrevole e fugace invenzione di queste novelle, di dissipare le fosche tenebre di alcuni errori in allora comuni. Se nella seconda novella il Boccaccio colpisce un po' fortemente gli abusi della corte di Roma, egli è in ciò d'accordo, come abbiamo veduto, con Dante, con Petrarca, cogli storici, e con quasi tutti gli scrittori del suo secolo.

Sulla terza novella poi, quella cioè di Melchisedech Giudeo, il Bottàri ha scritto cinque lezioni, nelle quali ha dato prova di possedere una perfetta conoscenza della lingua, oltre una vastissima erudizione (1). Quest' illustre Prelato passa in rassegna tutti coloro ai quali venne a torto ed a ragione attribuito il libro *De tribus Impostoribus;* ed arriva a concludere come il Boccaccio non solo non n'era l' autore, ma che neppure la novella dei tre anelli aveva niente di comune con quel libro esecrando. E qui non crediamo inutile di riportare

(1) Vedi Bottàri, *Op. cit.* Vol. I dalla pag. 155 alla pag. 221.

le ultime parole della quinta Lezione sulla novella più volte ricordata, colle quali il Bottàri termina la sua splendida difesa: « E così, egli dice, mi fosse stata la sorte propizia, che mi avesse fatto incontrare in una lettera dal famosissimo Antonio Magliabechi scritta a Roma al Cardinale de' Medici nel lungo conclave, in cui fu eletto in sommo pontefice Innocenzo XII, che di questo Libro (1) diffusamente trattava, siccome mi ha più volte asserito l' innominato nostro Giuseppe del Papa, che allora in Roma con quel Principe dimorava (2); che io non solamente mi sarei lusingato di alquanti più vaghi, e senza fallo più fioriti rendere di scelta erudizione i miei ragionamenti, ma ancora di mostrarvi con maggiore evidenza che questo libro non ci fu mai, e che è pretta calunnia il dire che ad esso avesse l' occhio il Boccaccio nella novella dei tre anelli, che io intrapreso aveva ad ispiegarvi. Ma quando pure sortito non mi fosse di porre questa

---

(1) Il libro, cioè, *De tribus Impostoribus*.

(2) La lettera del Magliabechi da Firenze scritta a Roma al Principe Cardinale Francesco de' Medici, che qui rammenta il Bottàri, sopra il libro *De tribus Impostoribus*, fu pubblicata dal Manni nel Tomo II della ristampa del *Libro di Novelle e bel parlare gentile*, fatta da esso in Firenze nella stamperia di Lorenzo Vanni nel 1782. Vedi il Tomo suddetto, dalla pag. 52 alla pag. 80 inclusive.

verità in tutta quella chiarezza che io desiderava, e che altri pur volesse credere che il Boccaccio in questa novella alludesse o al supposto Libro dei tre Impostori, o almeno ad alcuno di quei sconci ed empi motti, che gli diedero per avventura anima e vita; si basterà alla perfine a discolparlo interamente da questa taccia, e a dimostrarne concludentemente, e senza mestieri d' altri argomenti, la falsità, l' osservare che non ebbe il Bocccaccio in questa Novella parte alcuna, non avendola egli inventata, conciossiachè ei la trasse dall' antico Novelliere, e solamente per opera di quella sua miracolosa eloquenza, d' una splendida e preziosa veste, com' era uso di fare, la rivestisse (1) ».

IV.

Le prove da noi arrecate che la novella di Melchisedech non è di pura invenzione del Boccaccio, e che la sostanza di un tale racconto già da parecchio tempo esisteva, dimostrano all' evidenza come il nostro Autore non solo non intese colla sua Novella di alludere al libro dei *Tre Impostori*; ma che neppure questo libro era da lui conosciuto. Il fatto

---

(1) Bottàri. *Op. cit.* Vol. I, pag. 210 e seg.

poi dell' anello come segno di comando, e la brama di ciascun erede di possederlo, sono cose che esistevano fino da tempi remotissimi. Fu infatti costume dei nostri antichi (costume in fiore anche nei tempi di mezzo) specialmente se erano cavalieri, di avere un piccolo sigillo, incassato in un anello che portavano in dito, secondo l' uso conservato anche oggidì dai Vescovi e dai Prelati. È vero però che non portavano questo anello se non coloro che erano padri di famiglia, o cavalieri, o ammogliati, e che avevano passato il ventunesimo anno di età; per lo che il dare l' anello era talvolta come una tradizione e consegna simbolica di sostanze o di eredità; poichè il sigillo era significativo di potestà e di dominio. Quindi è che Augusto, morendo, consegnò il suo anello ad Agrippa; Alessandro Magno a Perdicca. Elena regina degli Adiabeni (1) lo diede a Monobazo suo figlio, per trasferire in lui il maneggio del regno; e Giovanni Comneno cavò e prese l' anello al padre moribondo, perchè esso non passasse in Anna sua sorella. In una battaglia tra il visconte di Limoges ed il Conte di Perigord,

(1) L' Adiabene, oggi parte del Kurdistan, è un' antica contrada dell' Assiria all' est del Tigri, ed era bagnata dall' Adiab, oggi *Zab*. Dopo aver fatto parte degl' imperi persiano, seleucide e parto, fu sottomessa a Roma dall' imperatore Traiano.

essendo quest' ultimo stato ammazzato dalle genti del Puè, uno di loro, uomo assai facoltoso, montò sul suo cavallo e si mise il suo anello in dito, per insultare con più smacco ai vassalli di lui, rimasti senza capo (1). In quanto poi al numero dei tre anelli (abbenchè nella Novella si finga che furon fatti per cagione dei tre figli) pure vi è stato chi ha bramato di averne questo numero, come quel Prisco, di cui parla Orazio nel *Lib.* II, *Satira* VII:

> . . . . Saepe notatus
> Cum tribus anellis, modo laeva Priscus inani,
> Vixit inaequalis.

Anche Eccardo, conte d' Autun, lasciò nel suo testamento, fatto nel secolo VIII, per legato tre anelli che avevano le pietre intagliate.

Il Boccaccio, nel suo *Commento* al Canto IV dell' *Inferno* (2), parlando del Saladino dice: « Ei « fu per setta dei seguaci di Maometto, quantunque, « per quello che alcuni vogliono dire, poco le sue

---

(1) Vedi Appendice alla illustrazione storica del Boccaccio scritta da D. M. Manni. *Cinque Lettere del Dott. Giovanni Lami sul Decamerone;* Milano 1820; Lettera II.ª

(2) *Il Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri di Giovanni Boccaccio, nuovamente corretto sopra un testo a penna.* Tomo I, pag. 293 e segg. — Vedi le *Opere* del Boccaccio stampate a Firenze da Ignazio Moutier, 1827-34.

« leggi e i suoi comandamenti prezzasse. » Il Lami ci dice che lo stesso Boccaccio, nelle sue Chiose manoscritte sopra a Dante, al Canto IV dell'*Inferno* (1), mostra che il Saladino era un Principe che aveva genio a sentir disputare di religione, e far ricerca delle verità delle leggi diverse. Ecco le parole del Boccaccio riportate dal Lami: « Saladino « fu figliuolo del Soldano di Babilonia e fu pruden- « tissimo in armi; e tolse questo Saladino ai Cristiani « Gerusalemme, e fu costui cortese sopra ogni altro. « E quando egli venne a morte mandò per gli « Maestri delle iscienzie e di tutte le leggie, e volle « sapere qual fosse la migliore. Et essendo per « morire disse: io mi raccomando a quello Iddio, « di cui è migliore leggie, non potendo aspettare « la disputazione dei Maestri, e a quella credette; « e a questo modo finì sua vita ».

Nel Romanzo intitolato *L'avventuroso Ciciliano*, opera di Busone da Gubbio, si legge una nota, in cui trovasi una Novella simile nella sostanza a quella di Melchisedech Giudeo; con questa sola differenza che il Giudeo, invece di Melchisedech, vien chiamato Ansalon.

---

(1) « Io non vorrei, dice il Lami, che si confondessero le Chiose del Boccaccio sopra le tre Commedie di Dante, colle sue Lezioni stampate sopra alcuni Canti dell'Inferno, » Lami, *loc. cit.*

E quantunque in questo romanzo dell' *Avventuroso Ciciliano* leggasi una storia identica a quella del Boccaccio, pur tuttavia io sono d'accordo col chiarissimo prof. Bartoli nel non credere che questo possa bastare per dire che Busone è la *fonte immediata* (1) del Boccaccio (2). Infatti sappiamo che questo racconto medesimo dei tre anelli si ripete anche nel libro ebraico *Scebet Jehuda*, nelle *Gesta Romanorum*, cap. LXXXIX, nel *Dit dou vrai aniel*, nelle nostre *Cento novelle antiche*, nelle *Summa praedicantium* di Bromyard; sappiamo eziandio dallo Schmidt che questa storia era divulgatissima nel medioevo; si ritrova qualche cosa di simile anche nel vecchio racconto dei dodici Ancili di Numa; per la qual cosa abbiamo diritto di dubitare che il Boccaccio non abbia preso nulla da Busone, ma che invece, tanto Busone che lui, abbiano attinto a una stessa sorgente, cioè a quella letteratura leggendaria popolare che era nel medioevo un patrimonio di tutti; vale a dire a quelle parabole, a quelle novelline, che tutti i popoli d'Europa possedevano in comune e ripetevano con leggiere varianti. « Tanto è cio vero, esclama il prof. Bartoli,

(1) « Unmittelbare Quelle » dice il Landau, *Die Quellen* etc. pag. 62.

(2) Bartoli, *I Precursori del Boccaccio*, *etc.* Firenze, Sansoni, 1876; pag. 27.

che, mentre il Landau fa derivare la novella boccaccesca dall' *Avventuroso Ciciliano*, il Le Clerc asserisce che essa proviene dal *fabliau* del *vrai aniel*. Chi abbia ragione dei due, sarebbe difficile il dirlo; ma non sarebbe impossibile di supporre che tutti e due avessero torto (1) ».

V.

Abbiamo adunque a sufficienza provato come il Boccaccio non fu l' inventore di questo racconto (2). E siccome la Novella è degna di considerazione non solo per la moralità che contiene, quanto ancora per la nobile parte che in essa fanno e Saladino e Melchisedech, così il Boccaccio la credè degna di far parte del suo Decamerone. Ed è cosa dolorosa il dover confessare come siansi trovati scrittori

---

(1) BARTOLI, *loc. cit.* — Il Sig. Salvatore Marino dice che questa novella dei tre anelli è anche oggi popolare nella Sicilia.

(2) Non si può negare che questa novella dei tre anelli sia stata riportata in parecchie opere, e sotto forme diverse. Il Du Meril (*De Sources du Decameron*. pag. 345) ci fa sapere che essa trovasi in *Ernst und Schimpf* di JOHANNES PAULI, ediz. di Francoforte, 1563, fol. 61. Lo Swift se n' è ancora servito nel *The Tales of a Tub*. Finalmente ricorderemo essere stato questo racconto di Melchisedech tradotto in latino dal Paganuzio.

serissimi, che hanno veduto in questa Novella un' offesa alla divinità di Gesù Cristo. Ma nella Novella precedente, abbenchè l' autore morda i vizi della Corte di Roma, non si dimostra egli forse difensore della cattolica religione? E tanti altri esempi potremmo recare in nostro aiuto, se ciò non oltrepassasse inutilmente il limite che ci siamo imposti nello scrivere questo Commento. Solo aggiungeremo come il Boccaccio ha voluto in questa terza Novella sottilmente dimostrare che l' uomo onesto e virtuoso può fruire delle benedizioni dal cielo, qualunque sia la religione che professa; purchè egli sia in buona fede. E questa opinione hanno sostenuta parecchi teologi e dotti Prelati, i quali hanno saputo discernere il fanatismo dalla vera credenza, la superstizione dalla semplice osservanza del culto.

Concluderemo asserendo che Messer Giovanni è meno immorale di quello che lo vogliono fare apparire, e che non fu giammai odiatore o schernitore della vera religione cristiana; ma che sotto un modo di dire un po' licenzioso (di ciò conveniamo noi pure) seppe sferzare i vizî e le malvagità dei mortali, e specialmente di quelli che, per il sacro carattere che rivestivano, dovevano essere del proprio simile rigidi moderatori e savi maestri.

II.

RINALDO D' ASTI

COMMENTO

SULLA SECONDA NOVELLA DELLA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERONE

> « . . . . Assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
> Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende. »
> DANTE, *Purg.* C. VIII. v 76-78.

I.

È cosa ormai nota a moltissimi come, leggendo il Decamerone, ci troviamo spesse volte dinanzi ad avvenimenti, le circostanze dei quali sono talmente vere e con tanta verisimiglianza narrate, che sembra siano proprio avvenute sotto i nostri occhi, avvegnachè il Boccaccio, profondo conoscitore del cuore umano, abbia ben saputo ritrarre nelle sue novelle le virtù ed i vizî, le passioni e le debolezze della umana stirpe.

*

Quanto è grande questo scrittore che ci pone dinanzi, come in un vasto quadro, superbamente delineati, l'amore e l'odio, il disinteresse e la cupidigia, la scaltrezza e la dabbenaggine, la vera fede e la superstizione, il perdono e la vendetta! e noi non possiamo non serbare nella memoria i nomi di Gismonda e di Lisabetta, di Tito e di Gisippo, di Melchisedech e di Guido Cavalcanti, di Fra Cipolla e di Calandrino, di Federigo degli Alberighi e di Griselda: veri e stupendi caratteri della vita di quei tempi, cotanto ripiena di amori e di galanterie, di stragi fraterne e di domestiche atrocità (1).

Il Decamerone adunque rappresenta tutto questo mondo reale, e lo rappresenta per mezzo della famiglia: imperocchè nella famiglia è la vita vera,

---

(1) « Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facondis-
« simo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non
« solamente la invenzione, ma la copia et eloquenza sua. E
« considerando l'opera sua del Decameron per la diversità
« della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, e contenente
« tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere di
« amore e di odio, timore e speranza, tante nuove astuzie et
« ingegni; e avendo ad esprimere tutte le nature e passioni
« delli uomini che si trovano al mondo, senza controversia
« giudicherà nessuna lingua meglio della nostra essere atta
« ad esprimere ». Così scriveva Lorenzo il Magnifico nei Commenti alle proprie rime. Vedi *Poesie Volgari di* Lorenzo de' Medici *col Commento del medesimo* ecc. Venezia, in casa de' figliuoli d'Aldo, 1554.

nella famiglia spicca inalterato il carattere dei fieri uomini del trecento. Lasciamo da banda le scurrilità, che vi si contengono: la parte oscena non esercita alcuna influenza sulla totalità del lavoro: è più una incidentalità che vi si rincontra, che, direi quasi, un carattere che serva in qualche modo a dargli veste e colorito. Vi sono infatti parecchie novelle ripiene di oscenità, le quali hanno un fondo eminentemente morale. Riportiamoci ai tempi nei quali il Boccaccio scriveva, e vedremo come fossero vere quelle tali oscenità, e come venissero commesse da chi, più d'ogni altro, aveva il dovere di mostrarsi puro ed immune da ogni peccato, specialmente da quelli che provengono dall' appetito della carne. Il Decamerone, niuno lo contrasta, non è un libro da farsi leggere ai giovanetti ed alle fanciulle, per i quali esso sarebbe (a causa della loro inesperienza) un libro tristo: ma questo libro tristo non è, come ben dice il Settembrini, una bugia, ma è un ritratto fedele del tristo secolo e dei tristi uomini che vivevano in quel secolo.

II.

Il Boccaccio ha voluto in parecchie delle sue novelle combattere la superstizione, la quale anche dai sacri scrittori è stata sempre e con alacrità

combattuta (1). E nel medioevo, nelle tenebre di quella universale ignoranza, mille superstizioni andavansi propagando ed alimentando. Vi sono molti libri, dai quali si può raccogliere un numero d'esempi sufficienti a mostrare l' assurdità e l' ignoranza del medioevo a questo riguardo. Il dottissimo Enrico Hallam ci narra dettagliatamente alcuni fatti, i quali ci forniscono ampie testimonianze degli errori e delle false credenze, in cui erano avvolte le popolazioni dell' età di mezzo (2).

Riserbandoci di parlare più innanzi dei deplorevoli effetti cagionati dalla superstizione e dal fanatismo, diremo come nel secolo XIV certi assurdi in fatto di religione non erano tutti quanti prodotti, com' erano alimentati, dall' ignoranza; ma nella maggior parte dei casi essi erano opera di deliberata impostura.

La seconda novella della seconda giornata del Decamerone, che ora imprendiamo ad illustrare, ci offre un valido esempio di superstizione da una

---

(1) San Tommaso la chiamò: « un vizio opposto alla religione, non per mancanza o per scarsezza di essa, ma per dar nel soverchio e nell' eccesso, prestando un culto a chi non si dee ecc. » Oltre San Tommaso, altri dotti scrittori di cose liturgiche hanno sempre cercato di dimostrare nei loro scritti la differenza tra la religione e la superstizione.

(2) Vedi Hallam, *History of Europe during the middle ages*; London, 1856.

parte e d' impostura dall' altra: entrambe venivano praticate anche da gente del volgo col proposito d' ingannare chi, in buona fede, avesse prestato orecchio alle loro proteste di divozione verso quei santi, che figuransi intermediarî fra Dio e gli uomini.

III.

È narratore di questa novella il giovine Filostrato, il quale previene i suoi uditori che il suo racconto è « di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolato; » e lo crede utile ad esser conosciuto da tutti e specialmente da coloro « li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali chi non ha detto il paternostro di San Giuliano, spesse volte, ancorachè abbia buon letto, alberga male. »

Cos' era mai questo paternostro di San Giuliano? Quale origine ebbe desso? Da quale vetusta leggenda fu introdotto fra le divozioni del popolo? Vincenzo Bellovacense nel suo *Specchio Istoriale* (lib. IX, cap. 115), avendo parlato di S. Giuliano Cenomanense, intitolò così il capitolo che segue: *De alio Juliano, pro quo dicitur oratio dominica.* La storia narrata dal Bellovacense fu tradotta dall' erudito Mons. Giovanni Bottàri nella nostra

favella, ed io qui ne riporterò soltanto il sunto per amore di brevità.

Un giovane gentiluomo, per nome Giuliano, essendo un giorno a caccia, si diede ad inseguire un cervo; e mentre stava per raggiungerlo, l' animale si fermò di botto, e rivolgendogli la parola disse: Verrà un dì, nel quale ucciderai i tuoi genitori! Spaventato Giuliano dalle parole del cervo, senza far motto a chicchessia, fuggì dal tetto paterno, e andò in un lontano paese, ove si pose al servizio di un Castellano che lo fece suo scudiero, e gli diede in moglie una vedova, signora di un altro castello. Avvenne un giorno, in cui Giuliano trovavasi assente dalla sua casa, che ivi giunsero due forestieri di età provetta, marito e moglie, i quali, ricevuti dalla consorte di Giuliano e da essa interrogati, gli si manifestarono per i genitori di suo marito. La donna, ristoratili con scelti cibi, li pregò a riposarsi nella propria camera, e si recò alla vicina chiesa per ascoltare la messa. In quel mentre Giuliano, ritornato a casa, e visti due sconosciuti di sesso diverso giacere nel suo proprio letto, credè essere costoro la sua donna ed un qualche amante; per la qual cosa, accecato dall' ira, trasse la spada e li trafisse entrambi. Uscito di casa tutto confuso ed atterrito, incontrò la sua sposa, che, da lui stupefatto interrogata, gli narrò

chi veramente fossero le persone da lei ospitate. Il povero Giuliano, immerso nel più profondo dolore, prese la risoluzione di purgare il suo fallo con una perpetua penitenza. La sua diletta compagna volle ad ogni costo seguirlo; e, postisi in cammino, giunsero presso la riva di un torrente, e quivi fabbricatasi una capanna, Giuliano si diede a passare, per carità, tutti i viandanti che volevano tragittare quel fiume. Dopo molti anni di una vita penosa e piena di stenti, Iddio rivelò ai due coniugi che Egli aveva, nella sua misericordia, accettata la penitenza di Giuliano, e che fra pochi giorni essi avrebbero abbandonato questo mondo per sempre. E così infatti avvenne (1).

La tradizione, su cui si basa la surriferita leggenda, è antichissima. Anche in quell' oscena e stupida poesia, chiamata il *Pataffio*, di cui si è preteso fare autore Brunetto Latini, si legge, nel capitolo 7.°, questo verso:

Di San Giuliano ha detto il Paternostro.

---

(1) Vedi Bottàri, *Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze, Ricci, 1818. Tomo II, pag. 156 e seg. — Veggasi anche uno scritto di Giovanni Galvani, intitolato: *Di San Giuliano* lo Spedaliere, *e del* Pater noster *usato dirgli da' viandanti, ad illustrazione di un luogo del Decamerone del Boccaccio.* Questa lezione trovasi nel volume II delle *Lezioni accademiche ecc.* del Galvani. *Modena, coi tipi Vincenzi e Rossi*, 1840.

Il Boccaccio deve averla presa da una di quelle tante miracolose storielle, che formavano il pascolo del popolino di quell' epoca. Il Bottàri, uomo religiosissimo, ma nemico del fanatismo e della superstizione, dà a questa storia l' epiteto di favolosa (1).

---

(1) Intorno al *Pater noster* di S. Giuliano, possono i leggitori consultare il libro intitolato: Ubbie, Ciancioni e Ciarpe *del Secolo XIV* (In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1866, in-16). Devesi questa pubblicazione all' erudito Sig. Avv. Giacomo Amati da Savignano, che da lunghi anni ha stanza in Roma. Tra i diversi opuscoli ai quali il Sig. Amati dette qui luogo, v' è eziandio il famoso *Pater noster* di S. Giuliano, riprodotto conforme ad una antichissima stampa che sta nella Casanatense. Le ultime due strofe di questo Paternostro sono le seguenti:

« Or prego te San Giulian benedetto
Per amor di Gesù e di Maria,
Con tutto il cuore e con tutto l' affetto
Ch' io so e posso con la mente mia,
Che tu mi guardi per ogni rispetto
Da ogni cosa che nociva sia,
Da traditor, da lancia e da saetta
E da chi contro me facesse setta.

Priegoti San Giulian che tu mi guardi
L' anima e 'l corpo mio da ogni offesa
Da ogni taglio e da' pungenti dardi
E che la mia persona non sia presa.
Mantieni i sensi miei forti e gagliardi
Mostrami sempre la strada distesa,
Che da' nemici possa avere scampo
Senz' offesa nessuna in ogni campo. »

IV.

La novella di Filostrato comincia col narrare come, ai tempi del marchese Azzo da Ferrara, un mercante per nome Rinaldo d' Asti era venuto a

---

In quanto al dubbio se questo *Pater noster* di S. Giuliano sia la così detta *Orazione Domenicale* oppure una Prece particolare, noi cediamo la parola all' illustre Comm. Zambrini, il quale dice così: « Ciò nondimeno a me resta alcun dubbio; se, per *Paternostro di S. Giuliano*, vogliasi intendere proprio l' *Orazione Domenicale*, ovvero se una Preghiera speciale, detta volgarmente il *Paternostro*, come è più probabile, e come il Boccaccio stesso par lo esprima, dicendo non il Paternostro *a S. Giuliano*, ma *di S. Giuliano;* il che indica, per mio avviso, una specialità, avvegnachè non rimanga per ciò esclusa l' *Orazione Domenicale*. Anche S. Antonino, nella vitarella che di questo San Giuliano compilò, afferma che era in costume di molti il dire un Paternostro od *altra Preghiera:* e per questa *Preghiera* potrebbesi veramente intendere quell' Orazione, dal volgo detta il *Paternostro*, secondo che ci recano le antiche stampe . . . . . E quì pur nuovo dubbio mi nasce ancora, da che niente ha da fare colla leggenda di S. Giuliano lo *Spedaliere*, da noi per bene letta in più svariati testi, la scesa di quest' altro Giuliano ricordata nel sopra recitato Paternostro, dal Monte Calvario, collo scontro *del serpente, dell' orso, del lione e del malandrino*. Io non so davvero, anzi mi nasce dubbio, non tutto cotesto intriso riguardi una leggenda d' altro Giuliano, diversa affatto da quella dello *Spedaliere*; nei *Martirologi* si trova un gran numero di Santi col nome di Giuliano. Ma non basta ancora: ciò che più torna a me strano si è quanto leggesi nel *Trattato* del Mandavilla.

Bologna per suoi affari, e che poi uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona, « s' abbattè in alcuni li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri, et uomini di malvagia vita e condizione; colli quali ragionando, incautamente si accompagnò » Camminando dunque in compagnia di costoro, Rinaldo era contento di averli ritrovati, credendoli persone dabbene, molto più che dessi « acciocchè egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona

---

Giovanni Mandavilla, scrittore inglese della prima metà del secolo XIV, racconta quanto segue: — In verso Oriente è uno castello chiamato Bethania: ivi dimorava Simone lebbroso: ivi *dette albergo* al nostro Signore, e di poi fu battezzato dagli apostoli, e chiamato *Giuliano*; il quale da poi fu fatto vescovo. E questo Giuliano *è quello, che è da molti cristiani chiamato per buono albergo.* — Donde si traesse tutto questo il Mandavilla non dice, ma fatto è che, vero o non vero, la tradizione ci viene assai dall' antico, e perciò da non doversi trascurare al tutto nel discutere su questo argomento, affine anche di toglier via la domanda che qualcuno potrebbe avanzare: Deh! quale dei tre Giuliani sarà il verace proteggitore dei viandanti? o quello che sprovvedutamente uccise il padre e la madre (ed a questo par che miri eziandio il Boccaccio), e poi fondò in penitenza uno Spedale ricoverandovi i pellegrini: o quello che seppe campare dai pericoli del serpente, dell' orso, del lione e del malandrino; o quello infine che ebbe la buona ventura di albergare Cristo? Or ditecelo per Dio, affinchè se qualcuno nel devoto secolo XIX avesse in animo di raccomandarsi al patrocinatore de' viandanti, sappia bene a cui rivolgere dirittamente le sue preghiere. » Vedi ZAMBRINI, *Le Opere volgari a stampa dei Secoli XIII e XIV*; edizione quarta (Bologna, Zanichelli, 1878); pagg. 763 e segg.

condizione, pur d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui ». Entrati in discorso sulle orazioni che gli uomini sogliono rivolgere alla divinità, uno dei tre masnadieri domandò a Rinaldo quale orazione era solito dire. Il buon mercatante gli rispose che poche orazioni sapeva; ma che nondimeno aveva sempre avuto in costume, ponendosi in cammino, di dire ogni mattina un paternostro ed un'avemaria per l' anima del padre e della madre di San Giuliano; soggiungendo che, col dire quel paternostro, si era sempre trovato fuori d' ogni pericolo, ed aveva bene albergato la notte. I masnadieri, con occulta ironia, gli domandarono se quella stessa mattina aveva detta la sua orazione: Rinaldo rispose affermativamente. Allora uno dei masnadieri riprese: « Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l' abbia a molti molto udito commendare; nè giammai non m'avvenne che io perciò altrochè bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l' avete, o io che non l' ho detto; bene è il vero che io uso, in luogo di quello, il dirupisti, o la intemerata, o il deprofundi, che sono, secondochè una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù ». Con questa professione di

fede cristiana, i tre furfanti si guadagnavano sempre più la stima e la fiducia del buon Rinaldo, il quale sentiva con piacere che anche i suoi compagni recitavano le loro orazioni: il *dirupisti*; la *intemerata* e il *deprofundi.*

Queste tre orazioni, in bocca di un assassino, erano certamente una profanazione: e niuno pone in dubbio che egli giammai le dicesse; ma così fingeva per vieppiù tirare nella rete lo incauto Rinaldo. La prima delle suddette orazioni, cioè il *dirupisti,* è tratta dalla Sacra Scrittura; il *De-profundis* è un salmo noto a chiunque; e la *Intemerata* è una lunga cantilena, in onore della Vergine, che comincia: *O intemerata et in aeternum benedicta etc.*, dalla quale è nato (secondo dice Anton Maria Salvini nelle note alla *Fiera* del Buonarroti) quel detto: *Fare un intemerata,* cioè un ragionamento prolisso. Monsignor Bottàri (1) ci fa sapere che questa orazione, oltre al ritrovarsi nel libro intitolato *Antidotarius animae,* dell' abate cistercense Niccolò Saliceto, scrittore del secolo XV, che è una sentina d' orazioni per lo più detestabili, viene eziandio notata dal celebre teologo G. B. Thiers tra le superstiziose (2). Franco Sac-

(1) *Op. cit.* tom. II, pag. 155.

(2) Vedi Thiers J. B. *Traité des Superstitions qui regardent le S. Sacrement.* Paris, 1697-1704. Liv. VII, chap. 8.

chetti narra in una sua novella di tre ciechi, che si misero in cammino, cantando la *intemerata* per ogni borgo (1). E il diligentissimo Manni dice che da questo titolo dato alla SS. Vergine è accaduto che due Chiese almeno nella Diocesi Fiorentina e nella Fiesolana sono state intitolate a Santa Maria Intemerata (2).

Il fatto sta che queste sorta di preghiere erano molto in uso nel trecento: e il nostro Boccaccio, che conosceva perfettamente i costumi e le abitudini dei suoi contemporanei, le mette in bocca, in uno al paternostro di San Giuliano, a Rinaldo d'Asti ed ai suoi compagni di viaggio. Questi ultimi, giunti che furono in un luogo appartato, alla riva d'un fiume, svaligiarono completamente il povero Rinaldo, lasciandolo a piedi ed in camicia. Il servo che lo accompagnava fu in tempo di fuggire, abbandonando il suo padrone in balia degli assassini, che, partendo, gli dissero:

---

(1) « Movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammae-« strato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, « cantando la *intemerata* per ogni borgo ». SACCHETTI, *Novelle*, Milano, Sonzogno 1874; *Novella* CXI.

(2) Una di queste Chiese, dice Carlo Strozzi, fu fino dal 966 donata da Zanobi Vescovo di Fiesole ai Canonici di S. Romolo e di S. Alessandro. MANNI, *Storia del Decamerone*; Firenze, 1742, pag. 412.

« Va', e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buon albergo; che il nostro il darà bene a noi: e valicato il fiume andaron via ».

Il luogo, nel quale il disgraziato mercante fu svaligiato, era poco distante da Castel Guglielmo. Quivi si era rifugiato il suo servitore, e quivi pure rivolse i passi il poveretto, scalzo ed in camicia, tutto intirizzito dal freddo e tremante. Intanto era sopraggiunta la sera, e nevicava assai forte; il meschinello cominciò a guardare se poteva vedere qualche casa, qualche tugurio per potervisi riparare: « ma niun veggendone (perocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura (1), trottando si drizzò verso Castel Guglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito; pensando se dentro entrar vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio ». Ma giunto essendo a Castel Guglielmo a sera inoltrata, le porte erano già chiuse ed i ponti levati, sicchè fu impossibile a Rinaldo lo entrare.

---

(1) Cioè dal freddo intenso. In questo significato è pure usato da Dante (*Inf.* XXXII, 52):

« Ed un che avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura ».

V.

Il luogo al quale era pervenuto Rinaldo esiste anche oggidì: è desso un villaggio di circa 2000 abitanti, posto sulla riva destra del Canal Bianco, nel distretto di Lendinara, Provincia di Rovigo. Anticamente fu un castello assai fortificato e appartenente ai Marchesi d'Este, i quali se ne servivano, come di rôcca munitissima, nelle guerre che, in quell' epoca di prepotenze feudali, sostenevano ogni poco coi loro vicini. Nelle storie del Polesine si fa spesso menzione di questo castello (1).

Il Manni, sulla fede del Sansovino (2), giudica che l' avvenimento narrato dal Boccaccio seguisse verso il 1306, o qualche anno prima, e lo deduce dall'essere allora vivente il marchese Azzo da Ferrara, di cui si parla nella Novella, e del quale noi pure avremo luogo di occuparci in seguito brevemente (3).

Ritornando al misero mercante, questi, non

---

(1) Vedi Bronziero, *Istoria delle origini e condizioni dei luoghi principali del Polesine di Rovigo (cioè Adria, Lendinara, Badia etc.)*. Venezia, 1748.

(2) *Dichiarazione di tutti i vocaboli, detti, proverbi e luoghi difficili che nel Decamerone si trovano ecc. di* Francesco Sansovino. Venezia, Giolito, 1546.

(3) Manni, *op. cit.* pag. 199.

potendo entrare in Castel Guglielmo, « per avventura vide una casa sopra le mura del Castello, sportata alquanto in fuori; sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno, e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, comecchè ferrato fosse; appiè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che aveva in lui. Ma San Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo ». E questo fu senza dubbio migliore di quello che avrebbe avuto, anche se non avesse incontrati i masnadieri per via. Nella casa, sotto lo sporto della quale erasi Rinaldo rifugiato, abitava una bellissima donna, che era vedova, e concubina dal Marchese Azzo; il quale ivi la teneva, e lei andava sovente a trovare. Anzi in quella sera stessa il marchese aveva deliberato di starsi colla sua amante, ed aveva fatto preparare un bagno ed una lautissima cena; ma alcune ore prima era giunto al Castello un messaggiere, il quale chiese di parlare al Signore: e questi, dopo averlo udito, montò a cavallo e partì, facendo avvertita la donna sua che per quella notte non lo attendesse. Costei rimase, a vero dire, un po' sconsolata; ma poscia, facendo di necessità virtù, deliberò di entrare nel

bagno e quindi cenare e coricarsi: ed intanto nel bagno se n'entrò. « Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra; per che stando la donna nel bagno, sentì il pianto e il tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna (1) ». La bella donna chiamò la sua fante e la mandò a vedere chi fosse colui che così si lamentava. La fante andò, e veduto Rinaldo scalzo ed in camicia gli chiese chi fosse; ed egli le rispose, narrandole brevemente ciò che gli era avvenuto. Risaputosi ciò dalla Signora, costei, consigliatasi colla fante, fece entrare in casa Rinaldo, e lo fece porre nel bagno caldo, donde ella era uscita, che tutto lo ristorò. Quindi, fattolo rivestire di alcuni panni, già pertinenti al suo defunto marito, se lo fece sedere allato vicino ad un bel fuoco, e lo pregò di mettersi seco lei a mensa. Il nostro Rinaldo cominciò in cuor suo a riconciliarsi con San Giuliano; e ringraziando quanto potè la bella donna, le narrò per filo e per segno ciò che erale seguito. Terminata la cena, l' ospite graziosissima veduto che Rinaldo « era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose

---

(1) Dante, *Inf.* XXXII, 36:
« Mettendo i denti in nota di cicogna ».

e giovane di mezza età, » pensò di trattenerlo in Castel Guglielmo per tutta la notte, facendogli occupare il posto del marchese, a cui la politica aveva fatto perdere, per quella volta, la donna e la cena.

Il fortunato mercante, che non era un Giuseppe Ebreo, non si fece tanto pregare: e la mattina seguente, levatosi all' albeggiare (affinchè niuno di questa cosa si accorgesse), gli furono dalla donna dati alcuni panni assai cattivi e gli fu riempita la borsa di danari, ed uscì per quell' usciuolo, da cui era entrato. « Egli fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti (1), entrò nel Castello e ritrovò il suo fante, per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in sul cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l' aveano, per altro maleficio da lor fatto, poco poi appresso presi, furono in quel Castel menati; e per confessione da loro medesimi

---

(1) *Porti* invece di *porte*. Abbiamo, fra i buoni scrittori, parecchi esempi di nomi che prima al singolare finivano in *e* ed al plurale in *i*. Per esempio: *fronde, frondi; vene, veni; lode, lodi; arme, armi* ecc. Vegga il lettore le *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron fatte dai Deputati*. Firenze, Le Monnier, 1857; pag. 79-81.

fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i denari.... Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo tornò a casa sua; ed i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci al rovaio (1) ».

VI.

Il Marchese Azzo o Azzone di Ferrara, del quale parla il Boccaccio, fu VIII del nome, quantunque da alcuni scrittori sia chiamato VII, da altri VI ed anche III. Noi però prestiamo fede all' illustre Muratori, che della Storia della Casa d' Este moltissimo sapeva, e che appellavalo VIII (2). Fu figlio di Obizzo IV, ed alla morte del padre fu riconosciuto Signore di Ferrara, Modena, Reggio e di altri Stati. Nel

---

(1) *Dar de' calci al rovajo* è lo stesso che essere impiccati. Anche sui miseri giustiziati si son creati dalla plebe proverbi crudelmente derisori. « *Rovajo* è il vento Borea, il Tramon-« tano: e senza starci ad almanaccar sopra, diciamo e cre-« diamo che Rovajo sia corruzione di *Borearius, Rovarius*, « come ci assicurano i discreti etimologi ». Così il PASSARINI, *Saggi di modi di dire proverbiali* ecc. Roma. 1872; pag. 334.

(2) MURATORI, *Annali d' Italia*; Volume 42°; Venezia 1833.

1282 sposò Giovanna degli Orsini (1); divenuto poscia sovrano di Ferrara, tentò d' impadronirsi di Bologna, ma non gli riuscì: e fu in quest' occasione che nacque fra lui e Iacopo del Cassero, cittadino Fanese e potestà di Bologna, quella inimicizia che terminò colla uccisione di quest' ultimo. Dante, nel canto V del *Purgatorio*, si fa narrare da Iacopo la sua tragica fine (2): e questo luogo del divino Poema è così commentato da Francesco da Buti: « .... Fu morto (Iacopo del Cassero) per assassini tra Doriaco e Venezia in sul destretto padovano ne la

---

(1) « In quest' anno (1282) madonna Giovanna degli Orsini « da Roma venne a Ferrara nel mese di settembre per mo- « glie di Azzo figlio del marchese Obizzo d' Este Signore di « Ferrara. » *Cronica di Bologna di Frate* BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA, nel Tomo XVIII *Rerum Italicarum Script.*

(2) « Quindi fu' io, ma li profondi fòri,
Onde uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea;
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito invèr la Mira,
Quand' i' fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule, e le cannucce e il braco
M' impigliàr sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco ».
Purg V., 73-84.

valle, e fecelo fare lo marchese di Ferrara per alcuni odi li quali avevano insieme per questa cagione: imperò che il marchese Asso di Ferrara procacciò nel suo tempo, quanto potette, d' avere amistadi in Bologna; e questo ad intenzione d' avere la signoria della terra, et ebbevene assai tra per denari e per promesse. Di che lo popolo di Bologna accorgendosi, per paura di non venire a signoria tirannica, cacciò fuora de la terra tutti quelli che erano sospetti, et alcuni ne fece guastare a le Signorie della terra. Et in questo tempo li Bolognesi chiamonno messer Iacopo predetto in podestà di Bologna: e, venuto al reggimento, non li vastò di fare strazio delli amici del marchese; ma continuamente usava vituperosi parlari di lui, dicendo che era iaciuto colla matrigna e che elli era disceso di una lavandaia di panni; e come acuto in mal dire, sempre operava la lingua in male parlare del detto marchese. Unde lo detto marchese intese ad ordinare la morte sua in questo modo; che uscito de la Signoria di Bologna, sempre li mandò drieto assassini per ucciderlo quando fusse loro destro ». E Iacopo infatti mentre recavasi, qual potestà, a Milano, fu ucciso ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, dagli sgherri del suo potente nemico.

Il marchese sembra che fosse, a quanto abbiam veduto, uomo di tenaci propositi, e oltremodo bra-

moso di estendere i suoi dominî. Fino dal 1305 aveva sposato in seconde nozze Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli (1), e così si era imparentato con un potente sovrano. Nel 1306, a causa delle lunghe guerre da lui sostenute, Azzo perdè i Castelli di Brigantino, di Massa, di Mellara, la Torre di Figheruolo e la Stellata. « Egli guerreggiava (scrive il Cronista bolognese) contro messer Bottesella Signor di Mantova, e Alboino Signor di Verona, e contra il popolo di Piacenza, di Brescia e di Parma, e contro Ramberto de' Ramberti da Ferrara, e con Salinguerra de' Torelli, e col marchese Francesco, fratello di esso marchese Azzo. I quali venuti nel contado di Ferrara, e presi i detti Castelli, fecero un ponte di navi alla Stellata. Passato il Po andarono nel Polesine di Casaja (2) ». Queste ultime parole del cronista danno ragione alla riferita congettura del Manni che, cioè, il fatto

---

(1) « *Dominus Marchio Azzo Estensis de Ferraria duxit in uxorem Dominam Beatrixiam, filiam regis Caroli* « ecc. » MATTHEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum Rerum Bononiensum* ecc. nel Tomo XVIII, *Rerum Italic. Script.* — Vedi anche LITTA, *Famiglie Celebri Italiane* (*Casa d' Este*); FRIZZI, *Memorie per la Storia di Ferrara*; Tomo III.

(2) *Cron. di Bologna di Frate* BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA; nel Tomo XVIII. *Rerum Italic. Script.*

avvenisse nel 1306: infatti il Boccaccio dice che s' era fatta la guerra nel Polesine, intorno a Castel Guglielmo: « poco davanti essendovi stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa ».

Il marchese Azzo morì nel 1308, ai 31 di gennaio, nel Castello di Este; il suo corpo fu trasportato a Ferrara, ove fu sepolto nella Chiesa dei Frati predicatori (1). Questo principe fece molto dire di sè: ed anche l' Ariosto parla di lui nel suo poema, chiamandolo VI invece di VIII (2); e VI pure lo appellò il Tasso nella *Gerusalemme* (3).

Quantunque ammogliato da un anno colla figlia del re Carlo II d'Angiò, al nostro marchese piaceva di tenere qualche innamorata clandestina: e, secondo la descrizione che il Boccaccio fa della vedova di Castel Guglielmo, sembra che il Signor di Ferrara fosse d' ottimo gusto in fatto di femmine. Ma

(1) *Cron. di Bologna* ecc. citata. Veggasi anche *Chronicon Parmense, auctore* ANONYMO SYNCRONO; nel Tomo IX, *Rerum Italic. Script.* - MURATORI, *Annali d' Italia*, tomo citato.

(2) « Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria con la filia
Del secondo re Carlo di Sicilia ».
Orl. Fur. III, 39.

(3) « Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova ».
Ger. Lib. XVII, 81.

in quella famosa sera, la politica e le guerre (nelle quali poi consisteva tutta la politica di quei tempi) se lui confermarono degno di cingersi la spada d'Achille, non lo dispensarono però dalla corona di Menelao. E i superstiziosi aggiungerebbero che il merito principale in tutta questa faccenda l' ebbe il famoso paternostro detto in onore di S. Giuliano.

VII.

A coloro che si sforzano di dipingere il Boccaccio come un nemico della religione cristiana, solo perchè colpisce, colla sferza terribile del ridicolo, le lussurie, le simonie, l'avarizia del clero dei suoi tempi, e pone in rilievo, come nella novella di cui ora ci occupiamo, gli effetti della superstizione, è cosa affatto inutile il rispondere sul serio. La storia del medioevo, le cronache di quei tempi, e mille altre irrefragabili autorità sono là per certificare della verità delle accuse lanciate nel Centonovelle contro la finta religione, o, per meglio dire, contro la superstizione. E chi non sa come i più illustri Padri della Chiesa più e più volte sono stati costretti a smascherare nei loro scritti certe credenze superstiziose, e bandire certe leggende di Santi, perchè favolose e ridicole, e per ciò contrarie alla

vera religione cristiana? Se oggidì, nella piena luce della civiltà, non sonosi ancora in alcuni paesi d'Europa e, diciamolo pur francamente, anche in qualche provincia d'Italia, sradicati certi elementi di volgare ed abietta superstizione, cosa mai doveva essere questa all'epoca del Boccaccio? Apriamo le storie dell'età di mezzo, e vedremo come l'ignoranza religiosa di quei tempi prorompesse talvolta in entusiasmi epidemici e in fanatismi, più notevoli degli usi superstiziosi, benchè di fatto procedenti da cause simili. Giacchè si può dire quasi che il fanatismo non sia altro che superstizione messa in atto, e fondasi del pari sopra il forte convincimento di un'azione soprannaturale, senza avere alcun giusto concetto della natura di essa. Nè v'ha setta cristiana che più della cattolica producesse o sanzionasse il fanatismo. Le frenesie epidemiche però, alle quali alludiamo, erano soltanto tumultuarie, benchè certo fossero fomentate dalla credenza di perpetui miracoli inculcata dal clero, e trovassero nelle crociate un precedente ad insurrezioni religiose. Le quali, fra le altre dannose conseguenze, sembra abbiano principalmente eccitato quel selvaggio fanatismo che ha durato per più secoli (1).

---

(1) Vedi HALLAM, *op. cit.* Cap. IX, Parte I.ª

Nel secolo XIV il fanatismo religioso cominciò a diminuire alquanto, ma non ad estinguersi totalmente. Se nei paesi i più colti dell'alta e media Italia diminuivano certi atti superstiziosi che confinavano colla ferocia, non venivano però meno le credenze a certe storielle che si basavano su pretesi miracoli di santi, i quali avrebbero accompagnati invisibilmente i viandanti per luoghi pericolosi ed alpestri, o che, come San Giuliano, avrebbero dato loro buon albergo mediante la recitazione di un paternostro. Anzi dobbiamo aggiungere come Rinaldo d'Asti, tanto preciso nel recitare il suo paternostro, non era poi un osservatore scrupoloso di tutte le pratiche della cattolica religione; e ciò dice egli stesso ai suoi compagni di viaggio: « Nel vero io sono un uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, che come colui che mi vivo all'antica e lascio correr due soldi per ventiquattro danari ». Sicché tutta la Gerarchia celeste, Dio, la Vergine, i Santi, erano poco men che noti a Rinaldo, il quale non riconosceva altro nume che San Giuliano, che, secondo abbiamo detto di sopra, non era neppur come tale riconosciuto dai Padri della Chiesa. Il Boccaccio ha voluto, col suo racconto, finissimamente dimostrare come molti osservano certe pratiche religiose per puro egoismo; così appunto faceva il nostro mer-

cante, il quale recitava il paternostro a San Giuliano per ottenerne in cambio un buon albergo nella notte. E veramente il Santo gli rese questo cambio con usura, facendolo capitare a Castel Guglielmo fra le braccia dell'avvenente concubina del Signor di Ferrara. E di questa notte poco onestamente passata, il buon Rinaldo non mancò, come stimava suo dovere, di renderne a San Giuliano i dovuti ringraziamenti (1).

VIII.

Quantunque l'edizione del Decamerone fatta dai Deputati ed altre ancora leggano *Rinaldo d'Asti*,

---

(1) Da questa novella del Boccaccio il La Fontaine ha tolto il racconto che ha per titolo: *L' Oraison de S. Julien.* Vedi La Fontaine, *Contes*; Paris, Didot, an. VIII. (1800); Tome II. Cont. 5. — E ne ha fatto anche un racconto Hans Sachs (*Sehr herrliche schone und warhaffte gedichts*; Nürnberg, 1558-1559; t. I. pag. 357) - Jonson, Fletcher e Middleton se ne sono serviti, come pare, per il loro *Widow.* — « La leggenda di San Giuliano, scrive il Du Meril, sembra risalire a Simone l'ospite di Gesù in Betania; i vecchi romanzieri inglesi lo appellano qualche volta *Julian, the good herborow;* e si legge in Chaucer, *Canterbury Tales*, prol. v. 358:

Seint Julian he was in his contree;
His table dormant in his hall alway
Stode redy covered all the longe day ».

Vedi Du Meril, *Sources ecc.* pag. 345. in nota.

il Manni opina che debba leggersi invece *Rinaldo d' Esti* (1). E questa sua opinione la fonda sull'avere uno dei ladri dato il titolo di gentiluomo a Rinaldo, dicendogli: « E voi, gentiluomo, che orazione usate di dire camminando? » E, proseguendo le sue congetture, il Manni soggiunge: « Non ci possiamo ben certificare, a cagione dell' incostanza nei mss., sull' osservazione di Gaspero Sardi nelle Storie Ferraresi, cioè che la famiglia dei Duchi di Ferrara non si doveva chiamare *da Este*, ma sì bene *d'Este*, essendo ella stata, non già originaria da quelle contrade, ma bensì padrona di quella insigne terra, città una volta e colonia dei Romani: laddove se l' ortografia fosse certa e costante, servirebbe a stabilire se veramente questo Rinaldo fosse anch' esso della Casa Estense, come per poco io m' indurrei a credere. Non voglio però, senza averne sufficiente lume, piegarmi a supporre che un tal Rinaldo mercatante fosse Rinaldo figliuolo di Aldovrandino marchese, e per conseguente nipote del nostro Azzo, sul leggere che esso Aldo-

---

(1) « Perchè poi alcune stampe del Boccaccio, e quelle del « Salviati in specie, leggono *Rinaldo d' Asti*, stimo io che « sia errore, e si debba assolutamente pronunciare e scrivere, « come nella Novella VI di Franco Sacchetti, *da Esti* per *da* « *Este* ». MANNI, *op. cit.* pag. 199.

brandino avesse danari e corpi di negozio in Firenze, come è vero, nei Banchi de' Cerchi, de' Frescobaldi, de' Nerli, de' Bardi, degli Acciaiuoli, e d'altri (1) ».

Noi non possiamo dividere l' opinione del Manni, per due ragioni: la prima, chè il Boccaccio, se avesse voluto parlare d'un personaggio appartenente all'illustre Casa d' Este, non l' avrebbe taciuto nella novella, e non avrebbe appellato fin da principio il suo protagonista col semplice epiteto di mercatante (2); la seconda, chè in moltissime edizioni del Decamerone e delle più riputate, che abbiamo avuto sott'occhio, mai ci avvenne di leggere *d' Esti* come vorrebbe il Manni, ma sempre *d'Asti*. E niun valore ha finalmente l' autorità di Franco Sacchetti, dal Manni invocata, perchè quegli in una sua Novella comincia così: « Marchese Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara ecc. (3) »; ed infatti il Sacchetti parla di un Aldobrandino, che era veramente della nobile famiglia d' Este, a cui egli dà il titolo di marchese, mentre il Boccaccio parla del suo Rinaldo come di un semplice mer-

(1) MANNI, *op. cit.* pag. 198.

(2) « Era adunque (così il Boccaccio), al tempo del « marchese Azzo da Ferrara, un mercatante chiamato Rinaldo « d' Asti, per sue bisogne venuto a Bologna ecc. ».

(3) SACCHETTI, *Novelle.* Ediz. cit. *Nov.* VI.

cante, bonaccione, un poco rozzo « che vive all'antica e lascia correr due soldi per ventiquattro danari ». L'avere poi uno dei ladri dato del gentiluomo a Rinaldo non è ragione sufficiente che valga a dimostrare che tale egli fosse veramente, imperocchè a quei tempi, come anche oggidì, allorché qualche furbo vuol tirare nella rete un merlotto, gli regala, per cattivarsi la sua fiducia, quanti titoli rimbombanti gli vengono alla bocca: e non è dunque meraviglia che così pure adoperassero con Rinaldo i tre masnadieri.

IX.

In questa novella il nostro gran Certaldese non ha smentito la fama giustamente meritatasi di eccellente dipintore di caratteri e di costumi: e ciò che a noi manifestasi più bello ed attraente è senza dubbio il rapido modo, e pur completo, di descrivere gli oggetti e le persone che ci fa sfilare dinanzi. Sin dalle prime parole il lettore ha già indovinato il carattere del mercante, e lo ha subito definito per un uomo facile a prestar fede a tutto ciò che gli dicono: la raffinata mariuoleria dei tre ladri di campagna non poteva esser meglio descritta: miscuglio di ribalderia e di finzione: uomini che,

mentre stanno meditando un assassinio, fanno le moine alla vittima, e gli confessano quali orazioni son soliti recitare in onore dei Santi. E il ritratto dell'amante del marchese di Ferrara? In poche parole egli lo fa: « Una donna del corpo bellissima quanto alcun'altra »; e in seguito, per mezzo della narrazione, ritrae egregiamente la tenerezza del cuor suo, la facilità colla quale supplisce all'assenza del marchese colla presenza del giovine mercante: il modo veramente curioso con cui fa intendere il suo pensiero a Rinaldo, somigliandolo al suo marito defunto: le precauzioni usate affinchè niuno si accorgesse avere il mercante pernottato in Castel Guglielmo: tutte queste particolarità non ci dipingono forse mirabilmente una di quelle donne, che i francesi appellano col nome di *maîtresse* o di *lorette*, che poi in fondo è la medesima cosa? Ed il lettore non può a meno di trattenere le risa pensando al tradito marchese, il quale aveva fatto apprestare un bagno ed una lauta cena, senza mai potersi immaginare che un altro ne avrebbe goduto, e che egli sarebbe stato anche tradito dalla sua formosissima amante, alla quale (poveretta!) andava poco a sangue di passar sola la notte. Vedi potenza meravigliosa del paternostro di San Giuliano! È questo infatti il punto principale sul quale si aggira tutto il racconto: ed il Boccaccio, in ciò

sommo maestro, ha ottenuto il doppio scopo che si era proposto: di divertire cioè i suoi lettori, e di sferzare senza misericordia il bigottismo e la superstiziosa ignoranza de' suoi contemporanei (1).

(1) Come fonti di questa Novella, cfr. *Pantschatantra; Gesta Romanorum*, C. XVIII: e la *Legenda Aurea*, hist. XXII.

III.

ANDREUCCIO DA PERUGIA

COMMENTO

SOPRA LA QUINTA NOVELLA DELLA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERONE

« M' hanno aggirato come un arcolaio,
E menato pel naso come un bufalo,
Per farmi poi sì rilevata ingiuria ».
F. D' Ambra, *La Cofanaria*, At. IV. Sc. 15.

I.

Un Perugino, abbastanza sciocco e credenzone, è il protagonista della Novella quinta della seconda giornata: egli esercita il mestiere di « cozzone di cavalli » o come dai francesi dicesi odiernamente *maquignon*, e dagli inglesi *horse-dealer*. E non essendo costui stato giammai fuori di casa propria, va per l'appunto a Napoli: in quella città dove, anche

in quei tempi, regnavano i mariuoli e i camorristi! Ed il pover'uomo aveva portati seco cinquecento bei fiorini d'oro, ma non aveva fatto acquisto veruno: e « per mostrare che per comperar fosse, siccome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva ». In quel mentre passò una giovine siciliana in compagnia di una vecchia sua compatriotta: la giovine, la quale non era una Vestale, adocchiata la borsa d'Andreuccio disse fra sè medesima: Se quei denari fossero miei, chi starebbe meglio di me? Intanto la vecchia, che era in sua compagnia, veduto Andreuccio, gli corse incontro ed abbracciollo; ed egli « alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina ».

Pietro Aretino, nella sua commedia del *Filosofo*, introdusse un personaggio testualmente ricopiato dall' Andreuccio del Boccaccio, al quale (per una sua stranezza) volle dare il nome dell' autore del Decamerone. Sicchè lo chiamò Boccaccio, e invece di farlo sensale di cavalli lo fe' gioielliere, ma non gli cambiò la patria, e lo lasciò perugino. Il fatto narrato dall' Aretino, invece che a Napoli, segue a Venezia. L' incontro fra la vecchia, che egli chiama

Mea, e Boccaccio, è da lui riportato nella scena seconda dell' atto primo così:

Mea. Messere?

Bocc. Chi veggo io?

Mea. Padrone!

Bocc. Mea?

Mea. Chi non muore si rivede per qualche volta.

Bocc. Toccala su.

Mea. Ben venuto e buon anno.

Bocc. Con chi stai?

Mea. Da me stessa.

Bocc. Piacemi.

Mea. Ho delle cosicciuole per qualche quattrino, sono ben voluta, sana, e me la trapasso con la grazia di Dio.

Bocc. Chi ti sviò dal paese? come qui capitatasti? e che ci pensi di fare!

Mea. Dirovvelo.

Bocc. Entriamo dentro....

Nella Commedia di messer Pietro non vediamo però la giovine siciliana in compagnia della vecchia. Questa (nella Novella) dopo di aver lasciato Andreuccio, raggiunse la giovine che l' attendeva, la quale a lei domandò cautamente chi fosse l'uomo con cui aveva parlato, cosa egli facesse a Napoli, e come essa lo conoscesse. E la vecchia « ogni cosa così particolarmente de' fatti d' Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come

colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e per che venuto fosse ». Nel *Filosofo* invece la giovine, che è una meretrice per nome Tullia, trova per caso la Mea, la quale gli narra per filo e per segno il suo incontro col gioielliere Boccaccio (1).

---

(1) Ecco il dialogo fra Mea e Tullia nell' Atto II, Scena 2ª del *Filosofo:*

T. E tu dove esci, u' sei avviata, e come la fai?

M. Folla bene, avviomi in ver casa, et esco de l' albergo de la Betta, nel quale sono stata un buon pezzo favellando con un Perugino, con chi mi sono allevata.

T. Molto è venuto in questa città?

M. La voglia di civanzare nella mercatanzia de le gioje ce l'ha strascinato pei capegli con un borsotto di fiorini che fumano.

T. Buon pro.

M. Nuovi di zecca tutti.

T. Con sanità e guadagno.

M. Cinquecento e più....

T. Com' ha egli nome?

M. Boccaccio.

T. Chi ha egli de' suoi?

M. La madre che si chiama Ciencia, la moglie ch'è detta Santa, che un capitano valente e savio gli diede, il figliuolino di sei anni Renzo, e l'avola Bertoccia. Ha poi dei poderi a Tubiano, alla Spina, e più ancora, e perchè suo padre, che aveva nome Guagni de la Cupa, veniva spesso qui, standoci gli anni e i mesi, porta amore al luogo: e più Iddio grazia, per avercene lasciata doppia una in quella ora bella bellissima, nominata Berta; la quale, essendo la povertà ritratta al naturale, si diede a l' essere donna di misericordia e di vita dulce lo; venne poi sì ricca che non ne voleva udir

Ritornando alla Novella, diremo brevemente come la giovine siciliana fece tesoro delle rivelazioni della vecchia, e si apparecchiò a tirare il povero Andreuccio in una rete, dalla quale difficilmente avrebbe potuto uscirsene. Mano mano che verremo esponendo il fatto, faremo il confronto colle scene del *Filosofo*, nelle quali sono riprodotti i dialoghi e le avventure del perugino Andreuccio, *aliter* Boccaccio.

Intanto la giovine, mandato per una sua fanticella a chiamare Andreuccio, le manifestò sè essere sua sorella naturale, nata in Palermo da una gentildonna colla quale messer Pietro padre di Andreuccio (che lungo tempo in Palermo aveva

---

nulla, e quando se le proferivano a centinaia, col rammentargli chi ella fue, rispondeva: passato è il tempo che Berta filava.

T. E di costì nasce dunque il motto, che si usa in proverbio?

M. Credo di sì.

T. Ringrazio il tuo avermelo conto.

M. Credereste voi che il Boccaccio, che io vi ho detto, hammi testè mostrato l'avanzo di un carlino papale, che il padre ismezzò, dandone parte in serbo a l'amica, e parte riserbandosene per lui?

T. Perchè cotesto?

M. Per potere rinvenire con segnale sì fatto la verità del parto, caso che egli o ella si morisse.

T. Così vogliono essere gli uomini.

M. Andatevene a buon viaggio, mentre io dando la volta al canto, me ne andrò a mio cammino.

dimorato) ebbe molta dimestichezza: e tutte le circostanze riferentesi alla sua pretesa parentela seppe così bene descrivere e raccontare, che il povero Perugino credé sul serio di parlare con una figlia del padre suo. Fra le altre cose essa gli narrò che la madre di lei aveala data in moglie ad uno di Girgenti, il quale si era a Palermo domiciliato; « e quivi come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo, il quale, sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggiore cavalleressa che mai in quella isola fosse; donde prese quelle poche cose che prender potemmo.... lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato.... che possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato, che è buona provvisione, sì come tu potrai ancor vedere..., » Osservisi con quanta verità è ritratta dal Boccaccio questa femminile astuzia! perfino le prove storiche non mancano: Federigo III d'Aragona e Carlo II d'Angiò, i Guelfi ed i Ghibellini, le commozioni politiche delle due Sicilie, tutto è usufruito da questa donna, la quale non ha che uno scopo solo: quello di carpire ad Andreuccio i cinquecento fiorini d'oro. Il dialogo qui succede, come suol dirsi, a quattr'occhi: nella Commedia dell' Aretino invece esso si fa

in presenza di una terza persona, cioè di certa Lisa serva di Tullia, la quale fu da lei mandata a cercare il povero Boccaccio. E quanto il dialogo della Novella è nobile e sostenuto, altrettanto esso è abbietto e plateale (vera immagine del suo autore) nel *Filosofo* dell'Aretino (1).

---

(1) Eccone un saggio (atto II. Scena XIV):

Tullia. Messer fra....

Lisa. Tello non l'ha potuto dire: sì la tira la carne della tenerezza.

Bocc. Dù so io.

Lisa. La non ci ricoglie fiato.

Bocc. Io sogno vegghiando.

Tul. Bo....bo....ca....a....accio mio ca....caro.

Bocc. Riavetevi un poco, amorevolaggine delle amorevolitadi.

Tul. Nè de lo svenirmi io, nè del diluvio del pianto mentre vi abbraccio e bascio, non dovete miga maravigliarvi; che ciò favvi la vostra sorella, che, muoja quando si sia, morrà beata, da che l'ha pur visto una volta, uh! uh!

Bocc. Son fuor di me.

Tul. Si che l'ho visto.

Lisa. Non più lagrime voi.

Bocc. Non so che dirmi.

Lisa. Stampati con una forma pajono.

Tul. Fratello onorando.

Lisa. Tutto il suo ridere.

Tul. Se il mio marito, che tornarà domattina, ci fosse adesso, col mostrarvi la metà d' un carlino papale, ve lo testimonierei.

Bocc. Basta questo a crederyelo; perchè il resto porto io con me.

Lisa. Quegli atti, quei modi non bisogna dire.

Bocc. O sirocchia dolce, ecc.

II.

Andreuccio credè a tutto quanto gli disse la giovine siciliana: e tanto più ci credè in quanto che, interrogatala sopra certi particolari di famiglia, la scaltra femmina esattamente vi rispose. Quindi con molte carezze e moine lo costrinse a cenare seco lei, e al tempo stesso fece sembiante di mandare all' albergo, ove Andreuccio abitava, al fine di avvisare i compagni di lui che egli, per quella sera, non sarebbe andato a cena con essi. Terminata la cena, « et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè, come egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dell' albergo fatto il somigliante ». E Andreuccio, facendo di necessità virtú, rimase pur ivi a dormire: e gli fu data una camera, e per compagnia un piccol fanciullo, il quale, se egli avesse avuto bisogno di qualche cosa, fosse pronto a servirlo. Appena entrato nella stanza il Perugino « si spogliò in farsetto, » e si trasse i calzoni: poscia domandò al fanciullo in qual luogo della casa potesse diporre il superfluo peso del ventre ». Il fanciullo indicògli un uscio

dicendogli: « Andate là entro ». V' entrò il povero Andreuccio, ma, posto il piede sopra una tavola sconfitta da una parte, cadde giù con essa: « e di tanto l'amò Iddio, che niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò ». Appena caduto (e cadde in un piccolo chiassetto) il povero Perugino cominciò a chiamare il fanciullo, il quale, appena lo sentì andar giù, corse subito a riferirlo alla donna: e questa, senza por tempo in mezzo, recatasi nella camera di lui e frugatigli gli abiti, gli tolse i danari, i quali egli, comecchè di niuno fidavasi, portava sempre indosso. Intanto Andreuccio, uscito dal chiassolino, discese nella via, e ritrovata la porta della casa, cominciò a bussare. Si affacciò una delle fanti della siciliana, la quale, fatto sembiante di non saper chi egli fosse, dopo di avergli dato dell' ubriaco, chiuse la finestra e tornò in casa (1). Il povero

(1) Nel *Filosofo* è Tullia stessa quella che si affaccia alla finestra (atto III, scena VIII):

Tul. Chi picchia là giù?
Bocc. Son io.
Tul. Non si dice, son io.
Bocc. Deh aprite.
Tul. Non si dice, deh aprite.
Bocc. Volete la baja?
Tul. Non si dice, volete la baja.

giovane seguitò a battere disperatamente all' uscio: ed allora affacciatisi parecchi casigliani e vicini, fra cui un individuo dalla voce e dall' aspetto feroce, cominciarono ad apostrofarlo villanamente perchè disturbava i loro sonni (1). Che fare in quella terribile situazione? Piangendo, il nostro Andreuccio s' incamminò verso il mare per potersi lavare alla meglio, e, cammin facendo, incontrò due individui uno dei quali teneva in mano una lanterna, e l'altro portava sulle spalle diversi ferramenti. Andreuccio, credendoli sbirri, si rifugiò in una specie di casaccia abbandonata, ed ivi pure entrarono i due uomini, i quali, per il puzzo che sentivano, accortisi della presenza del Perugino lo interrogarono, ed egli

---

Bocc. O questa è bella.

Tul. Non si dice, questa è bella.

La meretrice seguita a ripetere, canzonandolo, le parole del derubato mercante di cavalli, poscia:

Tul. Buon uomo, il dormire ismaltisce il bere, o l'acqua tempra il vino; le vigne mostran bene: però il tracannasti alla spensierata.

Bocc. Non mi piacciano esti scherzi a me.

Tul. Troppo ne beesti: si che va colla tua seccaggine altrove.

Bocc. Me la farai attaccare.

Tul. Buona sera.

(1) Vedi il dialogo tra Boccaccio e Cacciadiavoli lenone, nella scena IX dell' atto III del *Filosofo*.

raccontò loro le sue sciagure. I due uomini (che erano due ladri) mostrarono compassione per la sua disgrazia, e promettendogli di ben ricompensarlo, lo invitarono a seguirli. Andreuccio, che non aveva più nulla da perdere, annuì di buon grado. « Era quel dì seppellito un Arcivescovo di Napoli chiamato messer Filippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti et con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorini d' oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l' avviso loro; laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via ». I due ladri, prima di entrare in chiesa, pensarono di far lavare Andreuccio, e, lui consenziente, deliberarono di calarlo in un pozzo che era lì vicino, fermando bene la corda, e quindi, lavato che si fosse, egli avrebbe dimenata la fune, e i ladri l' avrebbero ritirato su. Ed infatti lo calarono; ma in quel mentre, veduti da lungi i birri, o famigli della Signoria, che si avvicinavano al pozzo per bere, i due mariuoli se ne fuggirono, lasciando Andreuccio in quella non invidiabile posizione (1). I birri intanto giunsero al pozzo per dissetarsi; e posate le armi, credendo di tirar su la

(1) Cfr. con questo brano della novella la scena X dell' atto III del *Filosofo*.

secchia piena d'acqua, tirarono invece il buon Perugino, il quale « come si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire, lasciarono la fune e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire (1) ». Andreuccio, uscito dal pozzo, si maravigliò grandemente di non trovar più i suoi compagni: e si accrebbe la sua meraviglia quando vide ai piedi del pozzo stesso le armi dei birri. Per lo che, non sapendo che si fare, cominciò ad andare alla ventura. E dopo aver alquanto camminato, si scontrò coi suoi compagni, i quali andavano a trarlo dal pozzo. Costoro fecero le grandi meraviglie in vederlo: ed egli non potè

---

(1) Ecco la scena avvenuta al pozzo tra i birri veneziani e Boccaccio (*Filosofo*, atto III, scena XI):

Birri. Son scalmanà mi.

Birri. Non ghe posso raccor fià.

Birri. Mi sfibbio per non crepare.

Birri. Aiutami a tirarne suso un secchio.

Birri. Cancar ch' è pesocco!

Birri. La poca fatica sa buona a ti come a mi.

Bocc. Io mi getto con le mani alla sponda per l'ansia de l' uscirne.

Birri. Il demonio ohimè.

Bocc. Non ho caldo da vendere.

Birri. Peccavi.

Birri. Miserere.

dir loro chi l'avesse tratto dal pozzo (1). Ma i banditi narrarono a lui l'accaduto: e poscia andarono tutti alla chiesa maggiore, dove era sepolto l'Arcivescovo Minutolo, per derubarlo de' vestimenti e del rubino che aveva in dito. Sollevarono con un ferro il coperchio del sepolcro « quanto uno uomo vi potesse entrare e puntellaronlo ». Colle minaccie costrinsero il povero Andreuccio ad entrarvi: questi obbedì, e appena sceso nella tomba, s'impadronì del prezioso anello che teneva in dito il cadavere: quindi diede la mitra, i guanti e il pastorale ai ladri, e spogliatolo totalmente, disse « che più niente v'aveva ». I malandrini allora levarono il puntello, e lasciarono il Perugino chiuso nella tomba col morto Arcivescovo (2).

Immaginiamoci lo stato terribile del disgraziato Andreuccio, il quale colle mani, col capo e colle spalle tentò più volte di sollevare il coperchio, ma indarno. Finalmente, dopo sforzi inauditi, cominciò a piangere amaramente, e conobbe essere la sua morte inevitabile: quando gli parve udir camminare parecchie persone per la chiesa, e comprese che queste andavano a far ciò che egli ed i suoi compagni

(1) Cfr. la scena XIV dell'atto III del *Filosofo*.
(2) Vedi tutta la scena XVI dell'atto III del *Filosofo*.

avevano fatto: « di che la paura gli crebbe forte ». Ma poiché costoro ebbero l' arca aperta, cominciarono a questionare chi vi dovesse entrare per il primo; dopo lunga discussione, un prete, più coraggioso degli altri, disse: « Che paura avete voi ? li morti non mangiano gli uomini: io v' enterrò dentro io ». Ed infatti, posto il petto sopra l' orlo del sepolcro, cominciò a mandar giù le gambe. Andreuccio, veduto ciò, prese il prete per uno stinco, facendo mostra di volerlo tirare giù. Questi cominciò a gridare come un ossesso, e si gettò fuori dall' arca. Gli altri suoi compagni, pure impauriti, lasciata aperta la tomba, precipitosamente fuggirono (1). Andreuccio allora, uscitosene fuori, andossene verso la marina, e ivi ritrovò il suo albergo, dove l' oste e i suoi compagni, impensieriti per non averlo veduto tornare nella notte, lo attendevano. Egli narrò loro quanto gli era accaduto; e l' oste allora lo consigliò a partirsene da Napoli subitamente. « La qual cosa egli fece.... e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in un anello, dove per comperare cavalli era andato ».

---

(1) Cfr. la Scena XII dell' atto IV, e la I dell' atto V del *Filosofo*.

III.

Alfine di dimostrare il fondamento storico di questa novella, il diligentissimo Manni riferisce le testimonianze di Bartolomeo Chioccarelli, di Ferdinando Ughelli e di Filiberto Campanile, il primo dei quali nel suo Catalogo *Antistitum Neapolit* ecc. (1), il secondo nell' *Italia Sacra* ed il terzo nelle *Armi ovvero Insegne dei Nobili del Regno di Napoli*, parlano dell' Arcivescovo Filippo Minutolo, il quale cessò di vivere ai 24 ottobre 1301: sicchè ebbe luogo prima del 31 ottobre l' avvenimento dal Boccaccio narrato.

L' Ughelli nella sua pregevolissima Opera (2), e precisamente nel tomo V, si diffonde infatti a parlare di questo prelato, a cui prodiga degli elogi. *Philippus Minutulus* (egli dice), *Neapolitanus Canonicus haud vulgari Juris utriusque scientia et eruditione ornatus, quem moderatio animi, nobilitasque generis eximie commendabat; quamobrem Caroli I. Regis charus, fuit sanctioris*

(1) *Antistitum Neapolitanae Ecclesiae Catalogus;* Neapoli, Fr. Savii, 1643, in fol.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*; Venetiis, 1717-1722; Tomo VI, col. 118-119.

Conclavis, atque domesticus declaratus. E più sotto soggiunge: *Vixit Philippus maxima integritatis fama, quippe cui pietas divinique cultus amor, et in Regem egregia fidelitas maxime cordi esset. Neapoli mortem oppetiit 24 octobris anno 1301, et in Cathedralis gentilitio sacello conditus, in nobili marmoreo tumulo hoc affixo epitaphio:*

MAGNANIMUS CONSTANS PRUDENS FAMAQUE SERENUS.
PHILIPPUS PRAESUL MORUM DULCEDINE PLENUS.
MINUTULUS PATRIAE DECUS FLOS ALTA PROPAGO
HIC SILET HIC TEGITUR JACET HIC PROBITATIS IMAGO.

La testimonianza del Chioccarelli, riportata dal Manni, non ha un valore storico, imperocchè il Chioccarelli parla, é vero, dell'Arcivescovo Minutolo, sepolto coll' anello in dito, ma ne parla sulla fede del Boccaccio (1). Più importante è la seguente di Filiberto Campanile: « A questi tempi medesimi, « egli scrive, vi fu un altro Filippo Arcivescovo

---

(1) *Joannes Boccacius* (così il Chioccarelli cit. dal Manni) *eius saeculi scriptor in suo Decamerone, dieta secunda, in fabula quinta, de Andreuccio quodam Perusino, meminit Domini Philippi Minutuli Archiepiscopi Neapolitanae Ecclesiae et sepultum fuisse ait cum lautissimis ornamentis, atque anulo, cui chrysolithus appositus erat, valoris ultra quingent. florenorum auri, atque a latronibus fuisse violatum, ornamentis atque anulo inde subreptis.*

« di Napoli, il quale fu successore di Aigierio Borgo-
« gnone ecc. Morì questo Arcivescovo in Napoli, e
« fu seppellito con ricchissimi ornamenti nella
« medesima Cappella di questa famiglia; dal che
« il Boccaccio formò la novella de' Latri (1) ».

Narra il Giannone nella sua *Istoria civile del regno di Napoli*, che il re Carlo II, fra i consiglieri da lui prescelti per governare, durante la sua assenza, lo Stato insieme a suo figlio Carlo Martello, nominò l'Arcivescovo Filippo Minutolo. Ecco le parole del Giannone: « Carlo II re di Napoli, dovendo intra-
« prendere un viaggio in Francia, creò nell'anno
« 1293 Vicario Generale del Regno Carlo Martello
« suo primogenito, come si legge nel libro dell' Ar-
« chivio dell' anno 1294. Ed avendo differita la
« partenza per Francia, portatosi a Roma per la
« elezione del nuovo pontefice, da questa città, nel
« mese di aprile dell'anno seguente 1295, mandò
« a Carlo Martello una più esatta istruzione del
« reggimento di questa corte destinandogli i consi-
« glieri e tutti gli altri ufficiali dei quali doveva
« comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza
« di questo tribunale; poichè anche alcuni ufficiali
« supremi della Corona furono destinati per consiglieri
« collaterali del Vicario. Ed in prima fu trascelto

(1) Campanile. *op. cit*: pag. 66.

« Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, quello « stesso di cui il Boccaccio ragiona in una delle « sue novelle ecc. (2) ».

IV.

La Novella di Andreuccio da Perugia ha, come molte delle novelle del Boccaccio, dato luogo a lavori presso a poco consimili o a componimenti od episodî drammatici, come abbiam veduto nel *Filosofo* dell'Aretino. Il Sacchetti, contemporaneo del Boccaccio, scrisse una novella, nella quale racconta un avvenimento non molto dissimile a quello narrato dal Boccaccio, e seguìto parecchi anni dopo. Lasciamo la parola al Novelliere fiorentino: « Al tempo che il Duca d'Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere de' Bardi, il quale fu riposto in un monimento da Santa Maria sopr' Arno, che ancora oggi si vede essere nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcun cherico sul detto monimento, e avendolo scoperchiato, ed entratovi dentro per ispogliare il

(2) GIANNONE *Storia Civile del Regno di Napoli;* Tomo III, pag. 39. — Il Minutolo fu creato Arcivescovo di Napoli nel 1285. Vadi UGHELLI, *loc, cit.* —

detto cavaliere morto, per alcun caso convenne andare un bando per parte del Duca in quell'ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, si lieva, uscendo mezzo dalla sepoltura, e percotendo le mani, gridoe: Sia, sia, sia. Il banditore veggendo e udendo il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallo, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente che anime di quello monimento si fossono levate, e avessono fatto il detto romore; affermando il detto banditore a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un'anima levandosi, dicendo: sia, sia, sia, gli aveva messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandire più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma, ch'egli era molto presso a morte, ecc. (1) ».

Quello spudorato mentitore, che fu Francesco Sansovino, mise questa Novella del Boccaccio fra

---

(1) SACCHETTI, *Novelle*, Milano, Sonzogno, 1874; *Nov.* CXX. Il titolo di questa novella è il seguente: *Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in un monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge credendo sia stata un' anima*

le sue *Cento Novelle Scelte* (1), protestando poi nell'Avviso ai lettori, che le sue Novelle niente aveano a che fare con quelle del Boccaccio (2). Non aveva dunque ragione il Foscolo di trattare il Sansovino di *ladro ?* (3).

Sappiamo dal Manni (4) che la Novella di Andreuccio fu tradotta anche in versi volgari e resa rappresentabile da Francesco Canali Vicentino, e stampata a Vicenza nel 1612 (5).

Il mio dotto amico e collega, cav. Giuseppe Pitrè, nel volume VI della sua *Biblioteca delle Tradi-*

---

(1) *Novelle Cento, ecc. di nuovo ampliate*, ecc. In Venetia, appresso Rampazzetto, 1563 in-8; e, Venetia, senza nome di stampatore, 1566 in-4.

(2) Ecco le parole del Sansovino: « Le presenti Novelle per inventione non hanno a che far nulla con quelle del Boccaccio: e quanto alla lingua io non ne voglio favellare, ecc. ». E si noti che fra le cento novelle del Sansovino, ve ne sono del Boccaccio nientemeno che trentuna !

(3) « Il Sansovino, facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva ora ad altri, ora a sè parecchie Novelle del Decamerone, *ch'ei difformava per palliare il suo furto* ». Foscolo, *Discorso storico sul testo del Decamerone;* nelle *Prose letterarie* di questo Autore. stampate a Firenze dal Le Monnier, volume III.

(4) *St. del Decamerone*, pag. 666.

(5) Il Du Meril (*Sources etc.* pag. 345) dice che questa novella trovasi pure in *Ernst und Schimpf.* (ediz. cit. fol. 35). Il Dunlop ci trova anche qualche rassomiglianza, parziale s' intende, con Gil Blas. Vedi Dunlop, *History of Fiction*, Edimburg , 1816. Tom. II, pag. 251.

zioni Popolari Siciliane (1) riporta una fiaba, c è la CLXIII, intitolata « *Lu Figghiu tistardu* », nella quale si racconta che un padre aveva un figlio molto disubbidiente, il quale un bel giorno se ne fuggì dalla casa paterna senza un soldo in saccoccia e con una fame da lupi. Arrivò in un paese mentre stava per annottare, e, non sapendo dove rifugiarsi, entrò nella Chiesa maggiore e si rimpiattò in un confessionale. Il giorno prima in quel paese era morto un Principe assai ricco, il quale era stato seppellito in quella chiesa. Nel cuor della notte vennero quattro ladri per ispogliare il Principe morto: e sentendo il rumore che il ragazzo *(picciottu)* faceva russando, si avanzarono verso il confessionale, e, scopertolo, lo volevano uccidere; ma, dietro consiglio di uno di essi, gli promisero salva la vita col patto che egli entrasse nella sepoltura per ispogliare il principe di tutti i vestimenti, delle gioie e di un magnifico anello di diamanti che teneva in dito. Accettò il ragazzo, e, aiutato dai ladri, che tenevano sollevato il coperchio della tomba, egli entrò, come Andreuccio, nella sepoltura. E come Andreuccio aveva consegnati ai ladri di Napoli la mitra, il

---

(1) *Fiabe. Novelle e Racconti*, Vol. III. Palermo, Pedone Lauriel, 1875; pag. 237-43.

pastorale e le vesti dell'Arcivescovo Minutolo, così *lo picciottu* consegnò agli altri ladri i gioielli e le vesti del Principe; e, sempre come Andreuccio, si pose in dito il ricchissimo anello, dicendo ai malandrini che null' altro v' era da prendere. Quello che allora avvenne è simile a quanto si racconta nella novella boccaccesca. Facciamone un breve confronto. Ecco le parole del Boccaccio: « Costoro che d'altra parte « erano, siccome lui, maliziosi, dicendo pur che « ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello « che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, « lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual « cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora dive- « nisse, ciascun se 'l può pensare ». Ecco ora quanto dice il racconto siciliano: *Li latri fussi pi ssa cosa, o fussi pirchì avièva 'n testa di farlu, misiru la balàta a lu sò postu e lassàru dintra la fossa a ddu poviru afflittu e sconsulatu. Considirati comu si cci potti chiudiri lu cori!*

Nella novella di Andreuccio, questi esce dalla sepoltura perchè un prete con altre persone vennero ad aprirla, sempre con lo scopo di derubare il Vescovo; nel racconto siciliano edito dal Pitrè, il ragazzo chiuso nella tomba ne esce, perchè un'altra mandata di ladri viene per ispogliare il Principe. Le circostanze adunque sono identiche fra loro. Nella Novella del Certaldese, il mercante Perugino piglia

il prete per una gamba, e fa vista di volerlo giù tirare; nel racconto siciliano *lu picciottu* afferra lo stinco d' un morto, e comincia a picchiare botte da orbi sulle spalle del ladro: il quale, come il prete, fugge dalla sepoltura, trascinando seco *lo picciottu* che gli si era attaccato alle gambe; Andreuccio invece fugge dall'arca, perchè il prete ed i suoi colladri lasciarono aperto il coperchio della sepoltura. Andreuccio « a Perugia tornossi, avendo il « suo investito in un anello, dove per comperare « cavalli era andato »; e il ragazzo scappato dalla casa paterna, dopo che gli seguirono altre due avventure, disse: *Ora sì 'nta 'na notti mi nn' hanno succidutu tanti, considiramu chi cci havi a essiri pri l' appressu; è mièllu ca mi nni vaju' nta la mè casuzza e vaju a dimannari pirdunu a me patri. Accusi sì fici* (1).

Secondo il mio debole giudizio, il fondamento di questo racconto siciliano dev' essere stato tolto dalla Novella del Boccaccio, e poi abbellito con altri particolari, ed è probabile che qualcuno, dopo aver letto la novella d' Andreuccio, l' abbia raccontata

---

(1) Questa novella è di Alimena, e fu raccontata, dice il Pitrè, da Giovannina La Pipparella cucitrice, e raccolta da M. Messina Faulisi. Vedi PITRÉ, *Op. cit.* vol. III, pag. 343.

cambiando i personaggi, e dandola a credere ai campagnoli come cosa di sua invenzione: e così, tramandata di bocca in bocca, è divenuta parte delle tradizioni popolari siciliane (1).

Coloro poi i quali hanno voluto trovare in tutte le novelle boccaccesche, o almeno in moltissime di esse, un' origine straniera (2), pretendono pure di trovare somiglianza tra la novella di Andreuccio da Perugia e il *fabliau* di Boivin de Provins (3). Ma tutta la relazione consiste in questo solo, che Andreuccio e Boivin entrano in casa di una mala femmina, con la differenza però che Andreuccio è ingannato, e Boivin ingannatore. Mabile, nel *fabliau*,

---

(1) Il chiarissimo prof. Vittorio Imbriani dice che la novella di Andreuccio può eziandio raffrontarsi con un episodio della *Nasceta, Vita e Disgrazie de Biaso Valentino*, poemetto vernacolo stampato in Napoli, nel 1748, in calce alla *Fuorfece* di esso Valentino. Vedi la *Lettera bibliografica* indirizzata dall' Imbriani al direttore del *Propugnatore*, ed inserita nella dispensa VI dell' anno VIII di detto periodico.

(2) È frequentissimo e lo abbiamo già detto altrove, il leggere negli scrittori francesi che il Boccaccio non fece altro che copiare quei vecchi componimenti della letteratura della lingua d' oïl, detti *fabliaux*.

(3) Vedi *Fabliaux et Contes*, *pubb. par* Barbazan et Méon, tom. III, pag. 357; e Legrand d' Aussy, *Fabliax ou Contes. ecc. du XII° et XIII° siècle.* Paris, 1829; Tome IV, pagg. 209-712. — Vedi anche l' *Histoire littèraire de la France*, Tom. XXIII. pag. 186-87.

è burlato da Boivin: e tutta la scena dei denari che finge di contare, e il ricordare la sua

. . . . douce niece.
Qui fu fille de ma suer Tiece;

e il dire alla donna che essa somiglia appunto alla nipote, e il nascondere poi la borsa in modo che Ysanne non possa trovarla, tutto ciò mostra il deliberato proposito d' ingannare in Boivin, il quale ci è detto « moult bons lechieres ». Invece il povero Andreuccio è ben lui ingannato e derubato dalla giovine siciliana; e corre poi tutte le avventure del pozzo e della sepoltura dell' Arcivescovo, delle quali non è neppure un lontanissimo accenno nel componimento francese. Anche qui dunque, esclama il prof. Bartoli, mi pare che si sieno prese lucciole per lanterne (1).

---

(1) Bartoli, *I Precursori del Boccaccio*, Firenze, 1876, pag. 37-38 — Dice presso a poco lo stesso il Landau (*Die Quellen des Decamerone,* Wien, 1869, pag. 39,) pur trovando che nella prima parte c'è della somiglianza. — Il prof. D'Ancona, nel suo dottissimo lavoro intorno al libro dei *Sette Savi*, dice che il Benfey, p. 331, mette a riscontro della novella intitolata « Il Principe e la Moglie del Siniscalco » la novella di Andreuccio da Perugia, aggiungendo che nessuno ha avvertito come la novella boccaccesca con *quelle sue meravigliose grazie è nata da forme si rozze.* « Ma, salvo il caso « di citazione sbagliata, dice il D' Ancona, io non giungo a « trovar somiglianza fra i due racconti ». D'Ancona, *Il libro dei sette Savi di Roma*, Pisa, 1864: pag. 114. —

V.

La Novella di Andreuccio da Perugia è una lezione data a quegl' individui, i quali, privi di scaltrezza e d' esperienza, abbandonano il proprio paese, sia per cercar fortuna, sia per affari, sia per semplice divertimento. Il mondo è purtroppo pieno di furbi, i quali hanno sempre vissuto, vivono e vivranno alle spalle dei gonzi: questi poi, non riconoscendo la loro melensaggine, si armano di una buona dose di presunzione, ciò che fa sì che più facilmente cadano nelle reti che loro vengono tese. Ma però in tutto questo deve sempre entrare la donna. Se dovessimo tessere un indice di tutti gli avvenimenti, nei quali l'uomo fu vittima dell'astuzia femminile, non basterebbero parecchi grossi volumi *in-folio*. Ed anche quando le donne direttamente non concorrono a rovinare un pover'uomo, lo rovinano indirettamente ed anche involontariamente. Pensava bene e con molta sagacia quel famoso poliziotto francese, quando in tutti i mistesteriosi delitti pretendeva rinvenire l' influenza donnesca. *Cherchez la femme*, era il suo motto abituale; e questa linea di condotta lo menava a scoprire i misfatti i più occulti, nei quali, com'egli

si era apposto, la donna aveva avuta parte diretta o indiretta, volontaria o involontaria.

Nella Novella da noi commentata il Boccaccio ci dimostra la scaltrezza femminile nel suo più alto grado: noi vediamo la giovine siciliana rappresentare, con un coraggio ed una sfrontatezza più unica che rara, una commedia a danno d'un povero sciocco, a cui ella vuol togliere cinquecento fiorini d'oro; e riesce difatti nel suo intento. Gli altri avvenimenti sono semplici accessorî: il fondamento principale della novella è il mercante di cavalli gonzo e facile a credere quanto gli si dice, il quale fa vedere (a Napoli!) cinquecento fiorini d'oro a tutti, e trova poi un'astutissima femmina, che gli si finge sorella, e gli ruba il danaro. Si vegga il contrasto sempre bello, perchè vero, fra la Siciliana ingannatrice e il Perugino ingannato: due tipi che non si potrebbero meglio ritrarre col pennello di valente artista. E quei dialoghi così vivi, così semplici, così verosimili! e quelle descrizioni chiare, evidenti, palpabili! Leggendo la Novella, sembra proprio di essere a Napoli, di vedere, cioè, Andreuccio che, contrattando cavalli, tira fuori la borsa con entrovi l'oro; il colloquio di lui colla vecchia femmina siciliana, sua antica conoscenza; il finto riconoscimento della sedicente sorella; la sua facile credulità; la caduta nel chiassetto; la disperazione del disgraziato

che va a battere, non ancora accortosi dell'inganno, alla porta della giovine; il suo incontro coi ladri; la scena del pozzo; gli avvenimenti della Chiesa, il ritorno all'osteria coll'anello dell'Arcivescovo; tutte queste particolarità sono così bene circostanziate e con tanta semplicità narrate, che dimostrano chiaramente essere il nostro Boccaccio un narratore sublime, un uomo di mondo, un perfetto conoscitore del cuore umano.

IV.

MADONNA BERITOLA

COMMENTO

SULLA SESTA NOVELLA DELLA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERONE

« La fama, che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada ».

Dante, *Purg.* VIII. v. 124-29.

I.

L'Alighieri nel canto terzo del Purgatorio narra di avere, tra le anime dei contumaci di Santa Chiesa, incontrato un tale, che

Biondo era bello e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo aveva diviso;

il quale a lui si manifestò per Manfredi

Nipote di Costanza imperatrice.

Fu Manfredi, come ognun sa, figlio naturale dell' Imperatore Federico II di Svevia e della bella

duchessa di Lancia. Niccola di Jamsilla, suo compagno d' armi e di sventura, ci narra che egli fu adorno d' ogni grazia naturale: bello, prudente, nobile, discreto, accorto, come conveniva al sostegno ed al successore dei Cesari (1). Educato nella corte del munificentissimo padre suo, udì nei palagi di Napoli e di Palermo i primi vagiti della musa italiana, emulatrice della provenzale (2). Successe a Corrado, suo fratello legittimo, nel trono di Napoli e di Sicilia. Accusato di aver commessi delitti orribili, odiato dal papa, che non poteva soffrire chiunque nascesse dalla casa degli Hohenstaufen, Manfredi fu più volte scomunicato e abbandonato da coloro che avevano l' obbligo sacrosanto di

---

(1) *Formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, et sic omnes corporis sui partes conformi speciositate composuit, ut nihil in eo esset, quo melius esse posset: a pueritia enim paternae philosophiae inhaerens, obstendebat per certa ingenitae discretionis iudicia quantum in majori aetate prudentiae esset habiturus, et qualiter ipse erat, per quem domus Augusta gubernari poterit, et in statu gloriae conservari* ecc. NIC. DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II. Imperatoris* ecc. Vedi *Rer. Ital. Script.* Tom. VIII.

(2) « Lo imperadore Federico (dice il *Novellino*) fue « nobilissimo Signore, e la gente che avea bontade veniva « a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava volentieri, e « mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. « A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini « d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera gente ».

rimanergli fedeli; tradito dai suoi e vinto alla battaglia di Benevento dall' esercito di Carlo d' Angiò, morì precipitandosi sopra una fila serrata che lo crivellò di ferite. Perchè era scomunicato, non ebbe degna sepoltura. In capo del ponte di Benevento, scavata una buca, vi lasciarono cadere il corpo di Manfredi, e, ciascun soldato nemico gittandovi una pietra, la colmarono. Pure il vescovo di Cosenza, legato del papa, invidiandogli anche quest'ultimo asilo, fe' disseppellire il cadavere, e lasciarlo sopra terra (1).

---

(1) Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora;
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
DANTE, *Purg.* c. III. v. 124-132.

Il Boccaccio, a questo proposito, lasciò scritto nella sua Operetta *De Fluminibus* quanto appresso: *Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis eo quod ejus in ripam, quae ad Picenates versa est, iussu Clementis Pontificis Summi, ossa olim Manfredi regis Siciliae, quae secus Colorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio deiecta fuerunt a Cosentino Praesule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.*

È appunto all' epoca della morte del re Manfredi che principia la sesta novella della seconda giornata del Decamerone. Il Boccaccio ci fa sapere che mentre Manfredi era re, fu appresso di lui « in grandissimo stato un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna, similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciolo. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nemico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servitori del re Manfredi furon per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell' Isola appresso ».

Il Manni prova l' esistenza di Arrighetto Capece col riferire un periodo tolto dal libro di Filiberto Campanile, intitolato *Delle Armi ovvero Insegne de' Nobili del Regno di Napoli*, il qual periodo è il seguente: « Arrighetto fu dal re Manfredi fatto Vicerè di Sicilia, il qual regno egli governò sino alla morte di quel Re. Ebbe costui per moglie Beritola Caracciolo, di cui il Boccaccio formò la novella (1) ».

---

(1) Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 207.

Il principio di questa novella rimonta adunque al 1266, imperocchè nel 26 febbraio di quell'anno il re Manfredi fu sconfitto ed ucciso a Benevento. La fedeltà dei Capece alla Casa di Svevia è un fatto storico indiscutibile, che niuno ha mai posto in dubbio. Manfredi, se fu tradito da molti dei suoi, ebbe però la soddisfazione di vedersi circondato da pochi valorosi, che gli fecero più volte scudo del loro petto. E questo principe veramente lo meritava. Egli fu uno di coloro che gli storici hanno continuamente calunniato, e la cui tomba stessa restò contaminata dalle invettive dei suoi nemici. « Di quanti principi si successero in quel giro sui troni della sminuzzata Italia, il solo Manfredi contribuiva al suo risarcimento, e la preparava a novella grandezza, se l'odio antico de'guelfi, inasprito dagli eccidii del padre, dell'avo, dall'atavo suo, non l'avessero precipitato dal sommo della potenza. Le sue intenzioni furono frantese, denigrate le sue virtù, il suo eroismo sconosciuto; il coraggio parve ribellione d'un empio; le sue tenere affezioni, eterne macchie alla sua memoria; i partigiani lo tradirono, i popoli ne obliarono persino il nome. Tant'è vero che il caso, l'intrigo, le passioni, le segrete mene, decidono non solo del destino degli uomini e delle pubbliche e private querele, ma persino della fama, unica

ricompensa che il mondo concede agli eroi perseguitati (1) ».

I Capece adunque furon tutti quanti fedeli agli Hohenstaufen. Le antiche storie e cronache di Sicilia parlano, in modo particolare, di tre fratelli, Corrado, Marino, e Jacopo Capece. Dopo la morte di Manfredi, i primi due, deputati dalla nobiltà ghibellina di Sicilia, recaronsi da Corradino nipote di Manfredi, ricoverato alla Corte di Baviera, invitandolo a rialzare in Italia la bandiera di Casa Sveva, di cui era l' ultimo rampollo; e, raggiunto l'intento, Corrado Capece difilossi a Pisa per raffermare il coraggio dei ghibellini con la promessa di pronti soccorsi. Appresso s' imbarcò per Tunisi per andare a prendere Federigo, principe di Castiglia e senatore di Roma, che si era dichiarato in favore di Corradino, lo sbarcò a Sciacca con 800 cavalieri, e in breve non rimase ai Francesi della intiera Sicilia che la sola Palermo. Questo buon successo non fu però di lunga durata. Dopo la rotta di Tagliacozzo (26 agosto 1268), susseguita dalla cattura ed uccisione

---

(1) Queste parole sono di uno storico che appartiene ad un partito politico, che oggi conoscesi sotto il nome di neoguelfismo. Le ho riportate appositamente siccome di uomo non sospetto di favorire l' impero contro il papato. È desso Cesare Cantù. Vedi il vol. 12° della sua *Storia Universale*, pag. 843-44; edizione di Torino, Pomba e compagni, 1843.

di Corradino, i Ghibellini sgominati caddero l' un dopo l' altro nelle mani di Carlo d'Angiò, che li mise spietatamente a morte. Morirono sul patibolo Jacopo e Marino Capece; poco di poi gli abitanti di Contarbia consegnarono Corrado a Guglielmo lo Stendardo, luogotenente di Carlo d'Angiò, che lo fece impiccare dopo di avergli fatto strappare gli occhi (1).

E di Arrighetto che ne avvenne? Niuno storico e cronista, almeno fra quelli che io ho potuto consultare, ne fa menzione: è probabile adunque che il Boccaccio lo abbia scambiato con uno dei tre fratelli sunnominati, oppure che questo Arrighetto, parente ai detti Capece, sia esistito realmente, come afferma il Campanile, ed abbia tenuto, in nome del re Manfredi, il comando supremo dell' isola di Sicilia.

II.

Dopo che Arrighetto Capece fu imprigionato, madonna Beritola non sapendo che di lui fosse avvenuto, e temendo per sè e per il suo piccolo figlio chiamato Giusfredi, in età di circa otto anni, l' ira di Carlo d' Angiò, quantunque priva di mezzi

(1) Vedi Sabas Malaspina, *Historia Sicula*, nel tomo VIII *Rerum Italicarum* ecc. — Vedi anche tutti i Cronisti di quell' epoca, pubblicati dal Muratori nell' Opera succitata.

e gravida, noleggiata una barchetta, se ne fuggì su questa a Lipari, ove partorì un bambino, che chiamò lo Scacciato; e presa una balia del luogo, « con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso; perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponza, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio ».

Sbarcati tutti quanti nell' isola, madonna Beritola se ne andò in un luogo solitario e remoto, ed ivi postasi a sedere, cominciò a pensare al suo sposo ed alle sue sventure. In quel mentre sopraggiunse una galea di corsari, la quale prese i marinari, la balia, i figli di madonna Beritola, e tutti quanti li condusse via. Immaginiamoci il dolore della povera donna allorquando, tornata alla spiaggia per rivedere i suoi figli, più niuno vi trovò!

Il lettore non ha d'uopo che io venga ad esporre letteralmente o a parafrasare o a dare in succinto la narrazione di quanto fece nell' isola deserta la povera madre orbata de' figli suoi: questo racconto è troppo popolare perchè io possa credere minimamente che siavi chi lo ignori. Sola nell' isola, la moglie di Arrighetto Capece divenne nutrice di due capriuoli, e compagna della madre di questi animali, che a lei si erano stranamente affezionati.

Decisa di morire su quello scoglio, era divenuta essa pure come un animale selvatico. Un giorno giunse alla spiaggia un legnetto di Pisani. « Era sopra quel legno un gentil uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loro se ne tornavano ».

III.

Il Lami, in una sua lettera illustrativa del Decamerone (1), parlando di un antico Codice nel quale egli trovò un poemetto intitolato *Primo Cantare di Carduino,* dice che questo: « è un » breve romanzo, i di cui primi avvenimenti sono » assai somiglianti alla novella di *Madonna Beri-* » *tola,* che è la sesta della seconda giornata; la » quale *Beritola* si fugge di Cicilia per la disgrazia » del marito, e si ritruova poi in un deserto a

(1) Chi desiderasse leggerla, la troverà con altre quattro nelle *Novelle Letterarie* (vol. XV, XVI, XVII; 1754-56), dove apparve la prima volta. Potrà anche leggerla ristampata assai tempo dopo nell' opuscolo intitolato: *Appendice alla illustrazione del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni;* Milano, coi tipi di G. Pirotta, 1820.

» vivere colle fiere. Così dunque si dice nel poe-
» metto di *Carduino*, ecc. ».

Riporteremo, affinchè il lettore possa farne il confronto, alcune strofe del primo cantare di questo poemetto, nelle quali il Lami ha trovato la somiglianza colla novella di madonna Beritola:

La storia ci dimostra e 'l dir palese
Che 'l grande re Artù corte tenia
In Camellotto, nel nobil paese,
Con secò avea la nobil baronia;
Ma un baron ch' era molto cortese,
Di senno pieno e di gran gagliardia,
Per senno suo, e ch' era d' alto afare,
Per tutto il mondo si facle nomare.

E per lo senno che costui avia
Lo re gli diede tutto il suo segreto;
Molto l' amava e gran ben gli volia,
E sempre seco sel tenea a cheto;
Onde che cierti della baronia
Grand' astio gli portavan nel segreto.
Per l' astio che portavano al barone
Un dì l' ucison con gran tradigione.

Una donna rimasene al ver dire
Giovane e fresca e bella di natura,
Con un piccol fanciullo allo ver dire,
Che nove mesi avia la creatura;
E per paura nol facci morire
Ella pensò portarlo alla ventura;
In una selva grande si nascose,
E portò pietre e perle e ricche cose.

E come nella selva fue entrata
Nel più profondo luogo ella tenea:
Una capanna ebbe dificata,
Di frasche e di legname la faciea.

Col suo figliuolo ella si fuo posata
Più di sette anni, cho non si sapea;
Nè la corte nè 'l re non sa niente
Duve si fosse andata, nè sua giente.
E Giesù Cristo con Santa Maria
La giontil donna fortemente amava,
Ch' è sua divota, e gran ben le volìa;
Con certe bestie il fanciullo si stava.
Colle bestie si stava notte e dia,
Onde con loro il fanciul dimorava,
Questo fanciullo usò tanto con loro,
Che non crede sia altro cho costoro.
Dimorando il fanciullo in questo modo,
Cinqu' anni e più questo fanciullo avìa
Che non credea fusse altro che costoro;
Colle bestie si stava notte e dia.
E quando di dieci anni era sodo
Egli appellò la madre e sì dicìa:
E si dicìa: « Carissima madre,
Intendo di saper chi è mie padre ».
Ella rispuose detta: « Figliuol mio,
Egli è il signor del cielo e della terra;
Il padre tuo, figliuol mio, è Iddio »;
La madre ta' parole gli diserra:
« Non è più giente se non tu ed io,
E le bestie che sono in questa serra »;
Ond' egli a questo dir non rispondea;
Credette quel che la madre diciea (1).

---

(1) Vedi *I Cantari di Carduino, giuntovi quello di Tristano e Lancilotto quando combattettero al petrone di Merlino, Poemetti Cavallereschi pubblicati per cura di* Pio Rajna; Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1873, pag. 2-5. — Se i *Cantari di Carduino* siano anteriori o no al Decamerone è questione non peranco dai dotti risoluta.

IV.

Quel Corrado Malaspina che sbarcò nell' isola di Ponza, era di quella nobile ed illustre stirpe che ospitò Dante in Lunigiana, e che fu la più onorata dalla immortale gratitudine di lui. Questa famiglia vanta comune l'origine, cogli Estensi e coi Pallavicini, dagli antichi marchesi di Toscana dei secoli X e XI; ed alla fine del XII si divise in due rami detti *dello spino fiorito e dello spino secco* (1). Quest' ultimo è il ramo da cui discesero gli ospiti del divino poeta.

Da un Obizzone Malaspina, vivente nel XII secolo, nasceva un Corrado che alcuni storici distinguono col nome di *Antico*, morto nel 1250. Questi ebbe quattro figli: Moroello marchese di Mulazzo, Manfredi marchese di Giovagallo, Federigo marchese di Villafranca e Alberigo. Da Moroello, marchese di Mulazzo, morto nel 1285, nacque Franceschino presso il quale fu ospite Dante nel 1306; da Manfredi, marchese di Giovagallo, nacque Moroello II, quello che da

(1) GERINI, *Memorie storiche di Lunigiana*; Tomo II, *Tavola Geneal.* I.

Dante è detto il *vapor di Val di Magra* (1). Da Federigo di Villafranca nacque quel Corrado, che sbarcò nell' isola di Ponza, ove trovavasi madonna Beritola. Vedremo come questo Signore fosse oltre ogni dire generoso ed ospitale, sicchè ben diceva il Poeta, nel canto VIII del *Purgatorio,* che la famiglia Malaspina era nota ovunque per la sua liberalità e cortesia. Ecco le parole che Dante rivolge al sunnominato Corrado, da lui incontrato nel Purgatorio:

Oh, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i Signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

---

(1) Tragge Marte vapor di Val di Magra,
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Si ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
Inf. XXIV, v. 145-150

Oltre di Franceschino, Dante fu pure ospite di Moroello II, da alcuni genealogisti detto III. Vedi la *Storia della Vita di Dante* di Cesare Balbo, Lib. II, cap. VI.

E Corrado II, rispondendo a Dante, gli profetizza l' esiglio; e gli predice che verrà egli pure ospitato nel Castello dei Malaspina.

Ritorniamo ora alla nostra novella.

V.

Madonna Beritola fu da Corrado trovata nell'interno dell' isola; e, pregata reiteratamente da lui e dalla sua sposa, gli manifestò l' esser suo. Corrado, che ben conosceva Arrighetto Capece, pianse al racconto delle sventure della povera gentildonna, e la scongiurò a lasciare quell'isola disabitata ed a seguirlo in Lunigiana. Sulle prime essa resistè; ma finalmente vinta dai prieghi della moglie di Currado, si decise a seguire i Malaspina in Lunigiana, portando seco i caprioli e la capriola che non ebbe cuore di abbandonare. Giunti alle castella di Corrado II, « quivi appresso la donna di Currado, madama Beritola, in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obbediente stette, sempre a' suoi cavrioli avendo amore, e facendogli nutricare ».

Ora lasciamo per un momento madonna Beritola e i suoi illustri ospiti, e veniamo a far ricerca dei corsari che avevano portato via dall' isola di Ponza

i due figli di madama Beritola, non che la balia che allattava il più piccolo dei bambini.

Nel medioevo, come anche nell'età posteriori, la pirateria era il flagello del commercio marittimo. Inutili ed infruttuosi riuscirono quasi sempre i tentativi fatti per soffocare quest'idra dalle cento teste, che era il terrore di tutti i naviganti.

Nello stato di barbara anarchìa, che sì a lungo resistette all'autorità repressiva dei magistrati civili, il mare offriva anche maggior tentazione ed impunità che la terra; e quando le leggi riebbero il loro impero, e non furon più tollerati il ladroneccio e la guerra privata, rimase pur sempre libero il mare, al quale non pretendeva di aver diritto alcun re; e la libertà del quale significò pure sicurezza dei predatori. Il pirata, su nave ben armata e veloce al corso, deve provare, senza dubbio, il piacere di sentirsi libero da ogni freno più di qualunque altro masnadiero di terra ferma; e volando sulla superficie del mare, sotto l'imparziale splendore de' cieli, ei può deridere i bui nascondigli e le precipitose fughe dei ladri della foresta. La pirateria fu bensì distrutta dalla civiltà di tempi più a noi vicini, o ristretta a regioni remote. Ma nei secoli XIII e XIV le navi ricche non eran mai al sicuro dagli attacchi dei pirati; e non v'era da ottenere restituzione o punizione dei rei da governi che talvolta temevano

il predatore, e tal' altra ne dividevano i frutti. Ed ogni pericolo non finiva colla semplice piraterìa; chè le città marinare di Francia, di Fiandra e d' Inghilterra, al pari delle libere repubbliche d'Italia, definivano colle armi le proprie liti, senza chiederne licenza ai respettivi sovrani (1). Insomma i pirati percorrevano liberamente tutti i mari, e nessuno ardiva molestarli: anzi, dopo fatta la preda, si portavano nei principali porti della penisola, e là vendevano la loro merce. Così appunto fecero quei corsari che catturarono sulla spiaggia di Ponza la balia ed i figli di madonna Beritola Capece; costoro si recarono a Genova, « e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l' altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d' Oria la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei; il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, a guisa di servi ne' servigi della casa ». La balia, che era donna avveduta, pensò ben fatto di non rivelare ad anima viva il nome dei due fanciulli, nel timore che loro potesse incogliere sventura: anzi al più grandicello, che era di un criterio superiore all' età sua, più e più volte ricordò che non

(1) Vedi Hallam, *History of Europe during the middle ages*. London, Murray. 1856.

palesasse giammai il propriò nome, che era quello di Giusfredi; infatti glielò cambiò con un altro più umile, appellandolo Giannotto di Procida: al più piccolò lasciò il nome di Scacciato. Questi due fanciulli stettero per più anni nella casa di Guasparrin d'Oria, senza che niuno sapesse di chi essi veramente fossero figli. « Ma Giannotto, già d' età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s' apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di messer Guasparrino si partì e in più parti andò, in niente potendosi avanzare ». Finalmente, dopo passati tre o quattro anni da che aveva abbandonata la casa di messer Guasparrino, Giannotto, che era divenuto un bel giovane e grande della persona, « avendo sentito il padre di lui, il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado servendo ».

VI.

Abbiamo notato fin da principio che l' imprigionamento di Arrighetto Capece avvenne nell' anno

1266: all'epoca dell'arrivo di Giannotto in Lunigiana correva l' anno 1280, cioè erano passati quattordici anni precisi, da che Manfredi fu disfatto ed ucciso alla battaglia di Benevento. L'essere Arrighetto ancor vivo lo dovè al suo imprigionamento avvenuto nel 1266; chè, se libero fosse stato, avrebbe certamente fatto parte del seguito di Corradino, come gli altri Capece, cioè Marino, Corrado e Jacopo, i quali, come altrove abbiam detto, furono uccisi nel 1268.

Giannotto aveva dunque ventidue anni, quando si mise al servizio di Corrado Malaspina; e, quantunque alcuna volta incontrasse la propria madre mai non la riconobbe, nè ella lui, chè troppo tempo era trascorso dall' epoca in cui i fanciulli e la balia divennero preda dei corsari nell' isola di Ponza.

Una figlia di Corrado, per nome Spina, di poco più che sedici anni, essendo rimasta vedova di un tal Nicolò da Grignano, erasene tornata alla casa paterna: costei, veduto Giannotto che bello era ed avea modi cortesi e gentili, perdutamente s' innamorò di lui, e questo amore le fu dal giovine ardentemente contraccambiato. « Il quale amore non fu lungamente senza effetto: e più mesi durò avantichè di ciò niuna persona s' accorgesse ». Ma i due giovani, fidandosi troppo di sè medesimi, un giorno furono sorpresi da Corrado, il quale « doloroso oltremodo . . . .

senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene: d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire ».

Le preghiere e le lagrime della moglie di Corrado, la quale « cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr troppo furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue di un suo fante », svolsero il Malaspina dal suo fiero proponimento; però « comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e cosi fu fatto ».

I due poveri giovani menavano in carcere una ben triste vita, imperciocchè ignoravano cosa sarebbe al fine addivenuto di loro: e mentre stavano in tali orribili angustie, un grande politico avvenimento sopraggiunse a cambiare totalmente lo stato delle cose.

VII.

Dopo la tragica fine del giovine Corradino, la parte guelfa credette aver confitta la ruota della

fortuna al cadere degli Svevi e al piantarsi di Carlo d' Angiò nelle due Sicilie. Ivi il re francese non mutò gran fatto della costituzione, lasciando i pesi e i freni che la robusta mano di Federigo II e i bisogni della guerra v' avevano posto: crebbe Napoli di edifizî, favorì l' università, si amicò alcuni popolani grassi col farli cavalieri, e si pose intorno una difesa di nobili francesi cui aveva distribuito i feudi tolti agli amici degli Svevi. Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto cotesti nobili nuovi; le sventure della dinastia caduta avevano converso l' odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizî di chi non era stato abbastanza vile per rinnegare gli antichi benefattori. Il re poi, per soddisfacimento di sua ambizione ed avarizia, e delle promesse con cui aveva assoldato l' esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tasse sopra le minime cose; e quindi adulterare la moneta e misurare terreni e distribuire acque: e la prigione spalancata per ogni ritardo, per ogni richiamo (1). Poi sopra gente avvezza da gran tempo alle franchigie normanne e alla cortesia sveva, i suoi si comportavano

---

(1) SABAS MALASPINA, *Historia Sicula*, nel tomo VIII *Rer. Italic. Script.* del Muratori. - DI GREGORIO, *Bibl. Arag*, tom. II.

con quella sbadata insolenza, che ha sempre reso i Francesi insopportabili ovunque.

Peggio contenta mostravasi la Sicilia, quanto più era stata dagli Svevi favorita; ed ora spoglia de' privilegi, dipendente da Napoli, che se non altro aveva il ristoro di esser divenuta capitale del regno, abbandónata a magistrati violenti o avari, aspettava luogo e tempo di svelenirsi. Quì la leggenda racconta come raccogliesse in sè i dolori, le passioni, gli anàtemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, privato de'suoi beni come creatura degli Svevi; e come con odio infaticabile per tutta Europa cercasse nemici agli Angioini; aggiunge altresì che Corradino dal patibolo gettasse un guanto, e che Procida lo recasse a Pietro re d' Aragona, il quale per Costanza, figliuola di Manfredi e cugina di quello, poteva pretendere alla successione di lui (1).

Il giorno 31 marzo 1282, ricorrendo la seconda festa di Pasqua, per un oltraggio fatto da un francese

---

(1) Ed è questa infatti una leggenda più che una storia. Il prof. Senatore Michele Amari, nella sua *Storia del Vespro Siciliano*, mostra Giovanni da Procida sotto una luce assai modesta, e non sempre troppo a lui favorevole. Appoggiato a documenti per gran parte inediti, ci fa vedere che il vero eroe di quel tremendo avvenimento è il palermitano Ruggero Mastrangelo, e che la strage non fu istantenea, ma successiva, e durò nell' isola per un mese intero.

al pudor d' una donna, l' ira dei Siciliani, a lungo covata per *mala signoria* dei Francesi, e la memoria dell' eccidio d' Agosta, mossero Palermo e la Sicilia tutta a gridare *mora mora* (1), e a fare strage di quanti eran Francesi nell' isola (2). Intanto, cacciato lo straniero, i baroni recaronsi in mano il governo: e allora si fecero innanzi i partigiani d' Aragona, ed invitarono Pietro, che, sbarcato a Palermo, fu cinto colla corona dei re normanni.

VIII.

Appena le notizie di Sicilia giunsero in Lunigiana, Corrado Malaspina, che era ghibellino, ne fece festa grandissima. Giannotto avendo egli pure saputo da

---

(1) Se mala Signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Tratto Palermo a gridar: mora, mora.
DANTE, *Parad.* VIII. v. 81-83

(2) La notizia dei *Vespri Siciliani* era stata sollecitamente recata a Carlo d' Angiò: l' Arcivescovo di Monreale erasi affrettato di spedirglicla alla Corte di Roma, ove allora dimorava. « Iddio (gridò Carlo nel riceverla), dappoi t' è piaciuto di « farmi la avversa mia fortuna, piacciati che il mio calare « sia a petitti passi ». GIOV. VILLANI, *Cronaca*, lib. VII, cap. 62.

una delle guardie della sua carcere la rivoluzione di Palermo, esclamò: « Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d' aver ben più non isperi, m' ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir non ispero! » Allora il carceriere lo interrogò perchè avesse pronunziato tali parole; e domandatogli chi fosse suo padre, Giannotto rispose: « Il mio padre.... fu chiamato ed è ancora, s' el vive, Arrighetto Capece; ed io non Giannotto ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, s' io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v' avessi ancor grandissimo luogo ». Il carceriere, ciò udendo, restò stupefatto e, quanto prima gli fu possibile, riferì il tutto a Corrado. Il quale di ciò rimase oltre ogni dire meravigliato, ma ne fu contentissimo in cuor suo.

Il lettore non può a meno di ammirare l' ingegnosissima orditura di questa novella, la cui bellezza è tale da renderla anche oggidì degna di speciale osservazione per parte di quei dotti italiani e stranieri, che fanno il Decamerone soggetto dei loro studî. E dilettasi eziandio lo spirito del leggitore nel vedersi passare dinanzi gli avvenimenti che costituiscono la novella stessa, tutti quanti interessanti, tutti quanti collegati da un principio storico

che li dirige, senza quella esagerazione favolosa propria degli scritti di quel tempo, la quale ha il duplice difetto di essere noiosa e disgustevole. Madonna Beritola, Corrado Malaspina, Giusfredi, la Spina sono personaggi tutti quanti amabili e che c' interessano: noi ci sentiamo attratti verso di loro, prendiamo parte alle loro vicende, desideriamo che divengano tutti felici. E perchè questo? Per la ragione semplicissima che il Boccaccio sa ben dipingere gli avvenimenti, ritrarre al vivo i suoi personaggi, renderli degni di amore, di odio, di compassione, di dispregio, siccome a lui meglio talenta.

E così vediamo rammentati con lode coloro che egli reputò degni della stima universale, come, ad esempio Saladino, Messer Cane della Scala, Giotto, Guido Cavalcanti, Guglielmo Borsiere, il Re Pietrò d' Aragona, Manfredi, Corrado Malaspina ed altri, che per brevità tralascio di nominare.

Ritornando alla nostra Novella, diremo in poche parole come Corrado, fatto chiamare Giusfredi, lo riprese prima dello scorno a sè fatto; poi gli disse che, sapendo esser egli figlio di un gentiluomo, gli avrebbe dato volentieri la propria figlia in isposa. Giusfredi rispose nobili ed affettuose parole, le quali fecero certo Corrado essere questo giovine di animo grande; quindi il Malaspina, fatta venire madonna

Beritola, le manifestò essere Giannotto Giusfredi figlio di lei. La madre ed il figlio si gettarono l'una nelle braccia dell'altro: e le loro lagrime ed i loro palpiti si confusero insieme. Quindi, dietro la premurosa richiesta di Giusfredi, furon mandati messi a Genova a Guasparrin d'Oria, presso il quale stavano la balia ed il minor figlio di madonna Beritola, affinchè essi venissero condotti in Lunigiana presso la madre ed il fratello. Altre persone furono mandate in Sicilia per aver notizie di Arrighetto Capece. Il nostro Boccaccio si estende in narrare la poca fede data in principio da messer Guasparrino a quanto gli narravano le persone speditegli da Corrado; ma quando, interrogata la balia, si fu accertato del fatto, chiamato a se lo Scacciato, gli diede in moglie una sua figliuola, con ricchissima dote; quindi accompagnato dalla figlia, dal genero e dalla balia, se ne venne al castello dei Malaspina in Lunigiana, dove tutti quanti vennero onorevolmente e affettuosamente ricevuti. Intanto sopraggiunse la persona, la quale da Corrado era stata spedita in Sicilia; « e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il rumore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e siccome capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano,

e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande et in buono stato: aggiungendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, niente avea saputo, et oltre a ciò mandava per loro una saettìa con alquanti gentili uomini, li quali appresso veniano ».

Dopo le liete ed oneste accoglienze fatte ai gentiluomini da Arrighetto spediti in Lunigiana, ebbe luogo un solenne banchetto. E passati pochi giorni, madonna Beritola, insieme ai due figli ed ai suddetti gentiluomini, montata sopra la saettìa, speditale dal marito, s'imbarcò per alla volta della Sicilia, « dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e i figliuoli e le donne, furono a Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio ».

IX.

La novella di Madonna Beritola è un lavoro egregiamente tessuto, il quale non solo è pregevole per la sua originalità (1), quanto ancora per la venustà dello stile, per l'intreccio bene ordito, per le magnifiche situazioni, e per l' affetto che tutto quanto lo ingemma e lo rende interessante e gradito al lettore. Per lo che hanno mente frivola e vana coloro i quali giudicano essere il Decamerone un' opera inutile, e buona soltanto per le vecchiarelle

(1) V' è chi crede questa novella, e l' altra della fidanzata del re del Garbo, di fonte greca bizantina. Cfr. LANDAU, *Die Quellen des Decamerone*, Wien, 1869; pag. 91-92. Ciò però non toglierebbe nulla alla sua originalità, la quale non consiste esclusivamente, come pretendono alcuni, nell' inventare un fatto di sana pianta, il quale non abbia la minima relazione con qualche altro avvenimento. — Cfr. la « Storia di « San Clemente papa, fatta volgare nel secolo XIV. Bologna, « presso Gaetano Romagnoli, 1863 in-16,° » È questa un' aurea scrittura di cui fu editore l' illustre Comm. Francesco Zambrini, il quale la trasse da un Codice della Biblioteca Universitaria di Bologna. È un racconto più che altro favoloso, e si può dire un travestimento della Novella di Madonna Beritola. — Questa Novella di Madonna Beritola ha fornito ad Hans Sachs il soggetto per un racconto (t. I, p. II, pag. 330), e per una commedia (t. IV. p. II, pag. 62). Mister Aphra Ben ne ha fatto un incidente della sua commedia *The Rover*, la quale si ritrova pure in *Blurt, master Constable*, di Middleton. Vedi DU MERIL, *Sources* ecc, pag. 345.

e per la gente oziosa, attesochè questo libro non contiene in sè altro che novelle. Ma queste novelle però contengono tanto grande ricchezza di lingua, tanta varietà d'immagini, tanti veri e pratici insegnamenti da renderle gradite all' universale degli uomini. Ai burbanzosi censori e dispregiatori del Decamerone rispondeva adeguamente l'eruditissimo Bottàri, là dove scriveva: « Ed invero a quella guisa che le belle fabbriche e l'eccellenti pitture a prima vista non fanno concepire di sè negli animi dei riguardanti la giusta stima, tanto più se eglino di quelle arti siano ignoranti, ma tornandole per molte fiate a riguardare, scoprendovi sempre nuove bellezze e nuovi pregi, allora finalmente un' adeguata specie forman della loro perfezione, così interviene di questo miracoloso componimento, che a prima faccia rassembra d' ottimo stile certamente e d'ottimo divisamento, ma di un' invenzione che non abbia in se utilità veruna, e a chi non ha pratica degli affari del mondo rassembra anche inverosimile, e quasi quasi ci lagneremmo del Boccaccio, che dietro a materia cotanto vana si fosse andato perdendo; ma rileggendolo, e considerandolo attentamente, e facendovi sopra col senno mature e più profonde riflessioni, non segue poscia così (1) ».

---

(1) Bottàri, *Lezioni sul Decamerone*, ediz. cit. Lezione I.

E noi concluderemo affermando che nella novella sesta della giornata seconda il Boccaccio ha dimostrato al più alto grado la potenza degli affetti nella umana creatura. Amore di sposa, amore di madre, affetto di figlio, palpito d'amanti, tutta questa copia di affetti dolcissimi è come la base su cui posa la leggiadra novella. E ripensando a tanta passione, a tanta bontà, a tanta grandezza d' animo, non possiamo a meno di esclamare col Leopardi:

> Natura umana, or come
> Se frale in tutto e vile,
> Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?

V.

GISMONDA E GUISCARDO

COMMENTO

SULLA PRIMA NOVELLA DELLA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERONE

> « Ella si stà colla sua coppa al petto
> E gli occhi fissi al cielo,
> E la sua morte aspetta
> Come dolce riposo e fin del pianto ».
>
> Pomponio Torelli, *Il Tancredi*, trag.

I.

Già da molto tempo io aveva avuto in animo di occuparmi della Novella di Gismonda e Guiscardo, e farne soggetto di un mio nuovo studio; ma varie impreviste circostanze mi sviarono dal mio proponimento. Finalmente, superati gli ostacoli, tornai alla mia prima idea; ed ora, fidando nelle mie deboli forze, procurerò d' illustrare, nel modo migliore, questa novella del Boccaccio, intorno

alla quale tanto si è scritto da quattro secoli a questa parte.

La Novella di Gismonda è narrata dalla bella Fiammetta, cui Filostrato ordinò di cominciare i racconti che dovevano bandire la noia del quarto giorno; ed infatti ella stessa ce lo dice mestamente con queste parole: « Fiera maniera di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando che dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare le altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi le ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati, l' ha fatto: ma checchè se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò ».

Ed è daddovero compassionevole un tale racconto, imperocchè trattasi d' un padre il quale grandemente amava la propria figlia, e che, piuttosto di vederla sposa d' un uomo a lei inferiore e per nascita e per posizione, le uccide l' amante, ed è causa che ella pure si uccida.

Che un tale avvenimento abbia un' origine storica, come lo hanno parecchie altre novelle del Decamerone, niuno lo ha detto e nemmeno lo ha supposto; per lo che tutto c' induce a credere che

questa narrazione abbia nella favola il solo suo fondamento (1).

« Tancredi principe di Salerno (scrive il Boccaccio) fu signore assai umano e di benigno ingegno, se

---

(1) Il chiarissimo Giovanni Lami la pensò diversamente, riferendosi ad un MS. di circa la fine del XIV secolo, esistente nella Biblioteca Riccardiana, il quale, oltre il *Corbaccio* del nostro Messer Giovanni, conteneva un Trattatello de' sentimenti del filosofo Teofrasto circa il prender moglie, i quali tutti sono dissuasivi dal matrimonio. « Essendo perito (dice « il Lami) il libro di Teofrasto sopra questo argomento, non « può l' ignoto autore aver tratti quei detti se non dal com- « pendio che fece di quell' opera Teofrastea S. Girolamo nel « libro primo contro Gioviniano. Per confermare i sentimenti di « Teofrasto riporta infine molti esempî l' anonimo scrittore « di donne che ree furono e gran danno e disonore ai mariti « o alle loro famiglie apportarono, facendo di esse una breve « istoria ». E quì il Lami cita, secondo il MS, una quantità di donne, da Scilla figliuola di Niso sino a Gismonda. E poi continua: « Si vede da tutto questo che l' Autore anonimo « ha creduto verace istoria il fatto di Gismonda, egualmente « che gli esempli antichi, i quali riporta; onde non si può « supporre che ne abbia tratta la narrazione dal Boccaccio, « ma bensì da altro scrittore, da cui l' avrà attinta ancora « il Boccaccio, e adornata colle sue graziose finzioni, e « colle sue belle maniere di dire. Ciò si conferma perchè « l' Autore anonimo fa una narrazione, che è in parte « contraria a quanto dice il Boccaccio, lo che non avrebbe « fatto se da lui l' avesse presa ». E quì riporta il Lami alcuni esempi dell'autore anonimo, e ne fa il confronto colla narrazione fatta dal Boccaccio, e dice che quest' ultimo si servì del racconto stesso dell' anonimo per rivestirlo poi, amplificarlo ed abbellirlo a suo modo. « Conciossiachè (prosegue

egli nello amoroso sangue, nella sua vecchiezza, non s' avesse le mani bruttate ». Non mi è stato possibile trovare alcun documento che mi faccia certo avere un Tancredi regnato precisamente in Salerno: quantunque si sappia che questa città e suo principato caddero, verso l' anno 1060, in potere del celebre condottiero Normanno, Roberto Guiscardo, uno dei dodici figli di Tancredi conte d'Altavilla. Il nostro Boccaccio ha senza dubbio immaginato che un Tancredi, discendente da Roberto Guiscardo

---

« il Lami) essendo chiaro che l' anonimo non ha preso il suo « racconto dal Boccaccio, apparisce poi che il Boccaccio ha « trasferito nella sua Novella alcune espressioni ed alcune « parole dell' anonimo........ E se questo non è, almeno tanto « il Boccaccio che l'anonimo avranno prese queste espressioni « dalla Storia o Cronica, dalla quale presero i loro racconti ».

Il Lami riporta poi (a pag. 39) la storia di Gismonda come la dà il MS. Riccardiano. Secondo lui dunque questo MS. dimostra essere la novella boccaccesca vera istoria, o almeno fondata sopra un fatto accaduto. E ciò può essere benissimo: ma noi siamo fermi nel credere che se mai il fatto avvenne non fu certamente a Salerno, e molto meno nel palazzo d'un Tancredi principe di quella città. — Vedi Lami, *Appendice alla illustrazione storica del Manni;* Milano 1820; *Lettera IV.ª* Vedi anche le *Novelle Letterarie;* Tomo XVI; An. 1755.

L' illustre amico mio, Comm. Francesco Zambrini, la riportò, insieme alla novella di Bernabò da Genova (IX della giorn. II), secondo la lezione data dal Lami, nel libro intitolato: *Due novelle antiche anteriori al Decameron del Boccaccio, che servirono d' argomento a due bellissime istorie contenute in esso divin libro.* Genova, Bernabò Lomellin, (Bologna) 1859.

divenisse Signore di Salerno (1), e fosse il padre della bella e sventurata Gismonda, della quale il Certaldese ha fatto il più nobile e stupendo carattere di donna innamorata, che sa essere costante nelle avversità e corre volenterosa in braccio alla morte.

Giovine, bella, unica figlia di Principe possente, Gismonda fu richiesta da molti in isposa: e alla fine si maritò con un figlio del principe di Capua; e « poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al padre tornossi ». E quì il Boccaccio, con una pennellata degna di Raffaello, ce la dipinge rapidamente così: « Era costei bellissima del corpo e

---

(1) Di Guglielmo II, detto il *Buono*, fu veramente successore un Tancredi. Guglielmo quando morì non aveva lasciato prole legittima, e sembra che ei guardasse come erede del regno di Sicilia sua zia Costanza, figlia postuma del Re Ruggiero e moglie di Enrico, figliuolo dell' Imperatore d'Alemagna. Ma il dominio alemanno era tenuto dai Signori Siciliani. Fu ordita una favola, in forza della quale legittimossi la nascita di Tancredi, nipote del Re Ruggiero da linea bastarda. Affrettossi egli ad afferrar lo scettro e fu incoronato a Palermo nel 1190. Sedate alcune turbolenze interne, passò nel continente, dove parea che i Grandi Vassalli inclinassero per Enrico. Tancredi prevenne il rivale, e ridusse all' obbedienza le italiane provincie. Dovè sostenere continue guerre contro potenti nemici. Morì a Palermo nel 1193, lasciando il trono a suo figlio Guglielmo III. in tenera età. Vedi Mazza, *Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis*, Neapoli, 1681.

del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai; e giovane e gagliarda, e savia più che a donna per avventura si richiedea ». Desiderosa ella era di rimaritarsi; ma il tenero padre non si decideva ad allontanarla da sè, chè troppo l' amava; e a lei non sembrava cosa conveniente il richiedernelo, per la qual cosa « si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante ». E lo trovò in Guiscardo, giovine valletto del padre suo « uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che ogni altro »; e con esso lui concertatasi, per mezzo di una lettera occultamente fattagli pervenire, trovò modo di rimanere da sola a solo coll' adorato giovine; ed ecco come. Da un lato del palazzo di Tancredi esisteva una grotta cavata nel monte, alla quale perveniva alquanto lume da uno spiraglio fatto per forza nel monte stesso; « il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la Donna teneva, si poteva andare comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori della mente di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s' era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga,

l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea anzichè venir fatto le potesse di aprir quello uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse ».

Osservi il lettore quanto bella sia, nella sua brevità, questa specie di descrizione topografica della grotta, dallo spiraglio della quale doveva entrare l'amato valletto per condursi poi alla camera di Gismonda! E si noti ancora come messer Giovanni dipinga vivamente l'amore della giovine principessa che, dimentica del suo rango e de' suoi doveri, si getta in braccio ad un uomo di bassa condizione, ma che ella crede degno, per le sue qualità, di essere amato da lei! E gli espedienti che a lei suggerisce questo potentissimo amore potevano forse descriversi meglio di ciò che ha fatto il Boccaccio? Non v'è scrittore che, parlando del Decamerone, non magnifichi il genio inventivo del Certaldese, il suo profondo conoscimento della umana natura, ed il modo sorprendente di descrivere e di narrare. Benedetto Buommattei, tessendo le lodi della toscana favella in una sua eloquentissima orazione, prese

a parlare del Decamerone così: « Volete un ritratto, « un modello, un' effigie, un' idea per imparare a « descrivere la maestà d' un re, la prudenza d' un « capitano, la maestà d' una matrona, la modestia « d' una vergine, la sfacciataggine d' un impudica, « la malizia d' un servitore, la fedeltà d' un' amico, « la temerità d' un amante, la passione di un geloso, « il furore d' un disperato, la semplicità d' uno « stolto, la rustichezza d' un villano, la strettezza « d' un avaro, la magnanimità d' uno splendido, la « fine d' un prodigo, l' oscenità d' un ipocrita, la « fortezza d' un animo generoso, la pietà d' un vero « cristiano e l' empietà d' uno scellerato ateista? « Leggete quel libro e vi troverete ogni cosa (1) ». Ed infatti, lo abbiamo già detto altrove, il Decamerone è lo specchio fedele dei costumi, delle passioni, dei sentimenti, dei vizî, delle virtù, da cui erano animati gli uomini del XIV secolo. Ma torniamo alla figlia del principe di Salerno.

II.

Guiscardo, attenendosi fedelmente alle istruzioni della sua amante, penetrò nella grotta. Gismonda, andatolo a trovare, lo condusse nella camera sua

---

(1) Buommatei, *Della lingua toscana, libri due coll'aggiunta d' un discorso* ecc. Firenze, 1714. —

ove per qualche tempo dimorarono. Guiscardo cautamente tornossene per dove era venuto: e spesse volte, senza che persona di nulla si accorgesse, si trovò insieme colla sua adorata donna. « Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia dei due amanti rivolse in tristo pianto ».

Questa bellissima Novella del Boccaccio è troppo nota a tutti, perchè io stia qui a riportarla testualmente per intiero. Basti l'accennare che Tancredi, recatosi un giorno, dopo aver pranzato, nella camera della figlia per trattenersi a parlare alquanto con lei (la quale allora stava in giardino colle sue damigelle), essendo chiuse le finestre della camera, si assise sopra uno sgabello, ed aspettando la figliuola si addormentò: che poco dopo giunsero Gismonda e Guiscardo, i quali, non accorgendosi della presenza del principe, si abbandonarono in preda ai loro non casti abbracciamenti; che Tancredi, svegliatosi, scuoprì tutto, e pur si rattenne dall' inveire in quel momento contro di loro; che, appena i due giovani furono partiti, il vecchio principe ritornò adirato e piangente nelle sue stanze; che, per ordine suo, Guiscardo venne arrestato e a lui condotto dinanzi, il quale acerbamente lo rampognò, e ordinò che venisse in una stanza segregata guardato a vista. Fece poi Tancredi chiamare la figlia, alla quale,

con voce interrotta dal pianto, rimproverò la sua disonestà; e molto si dolse che ella, fra tanti che erano nella corte, avesse eletto Guiscardo, il quale era nato di vil condizione. L'innamorata Gismonda rispose dignitosamente ai rimproveri del padre: e questa sua risposta è uno dei più stupendi brani di eloquenza che abbia la nostra lingua. « Tancredi (così Gismonda incominciò) nè a negare nè a pregare son disposta, perciocchè nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia: e oltre a ciò, in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo; e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò; e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo ».

Nota, o lettore, la grandezza d'animo di questa donna, la quale va superba dell'amor suo. In generale le donne, come giustamente osserva il Foscolo (1), non sono garrule dei segreti del loro cuore: bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso

(1) Vedi il *Discorso sul testo del poema di Dante*, nel vol. III. delle *Opere letterarie di* U. Foscolo; Firenze, 1850; pag. 372.

che per amare, allora ne parlano alteramente. Nei versi di Saffo l'amore non parla più verecondo; così in questi attribuiti a Sulpicia:

Tandem venit amor, qualem texisse pudore,
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor . . .
Sed peccasse juvat. Vultus componere famae
Taedet: cum digno digna fuisse ferar (1).

Eloisa scrive ad Abelardo così: « Sappiasi che « io ti sono discepola, ancella, e amante, e concu- « bina, ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi « è dolcissimo, più glorioso che non ad altre il « titolo d'imperatrice (2) ». Francesca da Rimini narra a Dante la sua tragica fine; e riguardo al suo amore per il fratello del proprio marito non si giustifica nè si pente; chiama *felice il tempo* del suo fallire, e gode della sua *bella persona* che le meritava

D' esser baciata da cotanto amante (3).

Margherita, innamorata di Fausto, si vanta di quel-

---

(1) SULPICIAE, *Elegidia*, *carmen* VII, nelle *Giunte* a Tibullo, lib. IV.

(2) PETRI ABAELARDI *et* HELOISAE *Opera*. Parisiis, 1626. « *Deum testem invoco .... charius et dignius mihi videretur tua dici meretrix, quam illius imperatrix* » pag. 45. — « *Et si uxoris nomen sanctius et validius videtur, dulcius mihi semper extitit amicae vocabulum, aut, si non indigneris, concubinae vel scorti* ». Ibid. 45.

(3) *Inf.* C. V.

l'amore. Prima non lo avrebbe fatto: sedotta che fu, lo fa e colla coscienza di non commettere alcun male. Fu arditissimo quanto nuovo il concetto di Goëthe di presentarci lo spettacolo di una seduzione così rapida, così semplice nei mezzi che adopera, e pure così logica e naturale. La Ghita si lascia indurre da Fausto a versare il narcotico nella bevanda della madre, e piena d'amore esclama:

Una segreta
Forza mi piega al tuo voler, se gli occhi
Fiso, Enrico, ne' tuoi. Già tanto e tanto
Feci per te, che nulla o poco assai
Mi rimane da far (1).

Caduta poi nel fallo, la povera Margherita, sempre piena d'amore, assisa all' arcolaio mestamente canta:

Con infinito affetto
A lui s' avventa il cor! . .
Oh premere nel petto
Me lo potessi ognor!
Baciar me lo potessi
Quanto n' avrei desir,
E ne' suoi lunghi amplessi,
Ne' baci suoi morir (2).

Da questi pochi esempî noi vediamo a sufficienza

---

(1) *Fausto di* Volfango Goëte, *tradotto da A. Maffei.* Firenze, Le Monnier, 1867.
(2) *Fausto* ecc. ediz. cit.

come non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia o di colpa dileguasi. Ed il Boccaccio, potentissimo fra i pittori della natura, diede eroiche qualità all'amore della bella Gismonda.

III.

E questa coraggiosissima donna prosegue imperterrita il suo discorso, rimproverando il padre perchè fu sempre restìo a rimaritarla, sapendo egli, « che è uomo di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro ». E dopo essersi alquanto soffermata su questo punto, con mirabile eloquenza e stringente logica continua: « Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno; ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo introdussi: e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disìo. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uomo di bassa condizione

mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, abbasso lasciando i degnissimi ».

Nobili sentimenti invero, e che dimostrano nella eroina del Boccaccio un principio di sana moralità civile ed un nobile dispregio per i titoli e per le ricchezze, quando a queste non si congiunga virtù e grandezza d'animo. E tutta piena di generosità e d'amore, prende le difese del suo Guiscardo; e dice al padre essere stato egli stesso quello che più e più volte dinanzi a lei lodò i pregi del giovine paggio. Il quale, se povero è di condizione, non monta; imperocchè « la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti re, molti gran principi, furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardano le pecore già ricchissimi furono e sonne ».

Il discorso della figlia fu da Tancredi ascoltato con interesse non scevro di ammirazione; ma non credendola capace di porre ad atto il pensiero di uccidersi se il suo Guiscardo fosse perito, comandò ai due guardiani del giovine valletto che, venuta la notte, lo strangolassero, e, trattogli il cuore, lo recassero a lui. Così fu fatto: ed il cuore dell'infelice giovine fu dal Principe posto in una coppa d'oro, e per un suo segretissimo servitore mandato

alla figlia con queste parole: « Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava ». Intanto Gismonda, fin da quando il padre erasene da lei partito, si era per mezzo di erbe venefiche preparata una bevanda letale, tenendola nascosta agli sguardi d' ognuno, e deliberando servirsene qualora le sovrastasse sventura.

Ma quando le fu il cuore di Guiscardo recato entro la coppa d' oro, lo baciò amorosamente e di abbondanti lagrime bagnollo, non senza avergli prima commoventi parole rivolte: e dopo il lungo sfogo del pianto, asciugatisi gli occhi, disse: « O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia ». E detto ciò, si fece dare l' orciuoletto, nel quale teneva il veleno, e tutto quanto lo bevve. Quindi adagiatasi sul letto, stette aspettando la morte. Le sue damigelle intimoritesi mandarono a chiamare il Principe, il quale subito giunse; e veggendo lo stato in cui la figlia trovavasi, comprese il male irreparabile da lui fatto, e cominciò a piangere fortemente. Tardo pentimento siccome quello che, nella sua tragedia l' *Antigone*, Alfieri descrive in Creonte, che mira dinanzi a sè il figlio, il quale si è dato di sua mano la morte per non

sopravvivere alla donna che egli amava ardentemente, e che il padre aveagli uccisa. Fra l' ultima scena dell' *Antigone* e la fine della novella del Boccaccio c'è moltissima somiglianza: e potrebbe darsi benissimo che Alfieri, nello scrivere questa scena, avesse avuto dinanzi la novella di Gismonda. Allorquando questa dice al padre: « Tancredi serba coteste lagrime a meno desiderata fortuna che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? » sembra quasi di udire il moribondo Emone che dice a Creonte:

> Or di me senti
> Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
> Lasciami . . .

E come Emone domanda ai suoi seguaci prima, e poi al padre, di essere trascinato a morire vicino al cadavere della sua Antigone, così Gismonda chiede a Tancredi la grazia di esser sepolta nella medesima fossa col suo Guiscardo. Emone dice ai seguaci suoi:

> Amici, ultimo ufficio, . . . il moribondo
> Mio corpo... esangue.... di Antigone.... al fianco
> Traggasi;... là voglio esalar l' estremo
> Vital... mio spirto.

E poscia al padre:

> Creonte, o in sen m' immergi
> Un' altra volta il ferro... o a lei dappresso
> Trar mi lascia... e morire...

Gismonda, quale a donna s' addice, meno severamente parla a Tancredi: « Se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dovecchè tu l'abbi fatto gittare morto, palese stea ». E poco appresso spirò.

Così morì la bella e sventurata Gismonda, la quale non volle sopravvivere al suo adorato Guiscardo: e Tancredi « dopo molto pianto, e tardi pentito della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernitani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire ».

IV.

Questa Novella, che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell' antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in lingua latina con infinita grazia ed eleganza. Come saggio di essa traduzione riporteremo qui il brano, nel quale Gismonda rivolge la parola al cuore del suo Guiscardo:

« *O quam iocundissimum hospitium voluptatum mearum! pereat illius crudelitas, qui te ut oculis*

meis conspiciam fecit. Non satis erat mente et animo intueri? Peregisti cursum tuum, et quem fortuna tibi dedit, perfunctus es fine, et ab inimico ipso suo id sepulchrum habuisti, quod tua merebatur praestantia: nec quicquam funeri tuo deerat, praeter lacrimas ejus, quam tu quam ardenter dum adhuc vivere dilexisti; quas ut consequaris, Deus parenti meo posuit in animo, ut te ad me mitteret; et ego persolvam eas, licet siccis oculis mori statuissem. Iis vero solutis, ut anima mea cum tua coniungatur efficiam. Quo vero comite iocundius mihi esse posset iter ad illa loca, aut tutius? Persuadeo enim mihi animum tuum hic adesse, et circum haec volitare, loca tua contemplantem; cumque adhuc amore mei teneatur, me praestolatur, ac sine me abire non vult (1) ». L'egregio traduttore ha saputo riportare fedelmente, nella stupenda lingua del Lazio, l'eloquenza impareggiabile del Boccaccio.

Francesco di Michele Accolti, compatriotta di Leonardo Aretino, fece di questa Novella il soggetto di un Capitolo in terza rima con questo titolo: *Versi composti per lo excellentissimo uomo Mess.*

---

(1) Questa traduzione dell' Aretino trovasi riportata nella *Istoria del Decamerone* del Manni, dalla pag. 247 alla pag. 256.

Francesco di Mess. Michele Accolti d'Arezzo sopra l'ultima parte della predetta favola (1), *cioè quando la Gismonda aperse la coppa d'oro.* Riportiamo come saggio di questa traduzione le prime dieci terzine:

Poichè l'amato cor vide presente,
  Lume, e riposo al desiato ardore,
  Volto già in pace, tanto lietamente
Vinse la nobil donna il gran dolore,
  Che 'l dispiatato padre agli occhi offerse
  Per l'altrui mal, togliendo 'l suo furore,
E con tanta virtù 'l dolor coperse,
  Che nello aspetto lieto appena un segno
  Della molta tristizia fora emerse.
Ma guardando il diletto core, indegno
  Di sostener nel fin sì rea fortuna,
  Che le più alte cose ognor fan segno:
O dolcissimo albergo, ov' io sol una
  Dolcemente nascosi il gran diletto
  D' Amor, che nel suo fin tal doglie aduna;
Maledetto sia il crudo ed aspro affetto
  Del durissimo padre, che presenta
  Ai mortali occhi miei sì duro obietto!

---

(1) Bisogna sapere che questo capitolo si legge appresso una versione toscana della riforita favola di Leonardo Aretino. Il Manni (*op. cit.*) lo riporta dalla pag. 257 alla pag. 262. Francesco Accolti fu dottissimo giureconsulto, e morì in Siena nel 1483.

Assai lieta vivea, assai contenta
Era l' alma dolente in te ogni ora
Pensare; or de' veder tua vita spenta!
Morte finì il tuo corso, e l' alma fora
Delle membra fuggì, come rivolse
La mutabil fortuna in te sua prora.
E' sì venut' il fin, che mai non tolse
Grazia, nè merto in questa mortal vita
A qualunque persona più n' accolse.
Omai, alma diletta, in te finita
E' la nostra miseria, e se' lontana
Dall' angoscia che 'l Mondo indarno vita.

Il sapiente Filippo Beroaldo, morto nel 1505, tradusse questa novella in versi elegiaci latini; ed il Manni prova felicemente che egli non la tradusse dall'originale, ma sibbene dalla versione di Leonardo Aretino (1). Ecco un saggio di questa traduzione, cominciandola dal lamento che fa Gismonda sopra il cuore del suo adoratissimo Guiscardo:

O dulce hospicium, et Gismondae sola voluptas,
Dulcius o cunctis cor mihi divitiis.
Dispereat qui causa fuit, qui iussit ocellis
Invitis, ut te cogerer aspicere.
Debuit esse satis, quod cor te corde videbam,
Quodque tuae menti mens mea iuncta fuit.
Vixisti, et cursum, tibi quem fortuna paravit,
Explesti exutis sollicitudinibus.

---

(1) MANNI, *op. cit.* pag. 263.

Iamque tenes metas, ad quas festina, brevisque
Vita hominum properat quadrupedante gradu.
Fulvum Tancredus pater, et regale sepulcrum
Iure dedit: virtus hoc tua digna fuit. etc.

Annibale Guasco, di Alessandria della Paglia, trasportò questa novella in ottava rima, la quale viene pure accennata dal Manni (1) e riportata per intiero dal Lami nella sua Appendice (2).

Girolamo Benivieni, fiorentino, la tradusse anch' esso in ottava rima con molta maestria e con grande naturalezza. Nelle sei ottave che qui stiamo per riportare (e che prendiamo dalla edizione che di questa novella del Benivieni diede nel 1865 il chiaris. comm. Zambrini) trovasi tradotto benissimo e con versi commoventi il più volte ricordato lamento da Gismonda fatto, dopo che ebbe scoperta l'aurea coppa in cui trovavasi il cuore del suo infelicissimo amante:

Poi volta all' aurea coppa, al freddo e morto
Cor del suo amante, el cor troppo diletto,
Sguardando, disse: ah dolce e fido porto!
Ah grato albergo, ah placido ricetto

---

(1) *Op. cit.* pag. 274.

(2) Lami, *Appendice alla illustrazione storica del Manni*, ecc. Milano, 1820.

De' mie' pensieri! ah singular conforto
D' ogni mie maggior mal! che maladetto
Sie 'l crudo cor di quel che mi conduce
A veder te con queste inferme luce.
Assai m' era cogli occhi della mente,
Dolce mio cor, vederti a ciascun' ora!
Tu ài di questo rapido torrente
L' ultimo corso superato! fora
D' ogni mal posto è: la vita presente,
Qual te la dessi il ciel, à termine ora!
E se' giunto a quel fin, dove ogni cosa
Mortal trapassa senza aver mai posa:
Lasciato ài le fatiche e 'l van dolore,
Le miserie del mondo iniquo e stolto,
E 'n quel sepolcro or se' che 'l tuo valore
Meritò già, dal tuo nimico accolto!
Non mancava altro al tuo funèbre onore,
Nè alla esequie tua, altro era or tolto,
Che l' infelice e 'l doloroso pianto
Di quella, che tu in vita amasti tanto!
Il qual, acciò che l' onor tuo interdetto
Non fussi, infin dal ciel Jove dispose
Del crudel padre mio l' acerbo petto,
E ch' a me ti mandassi in cor gli pose;
E io te lo darò, benchè il concetto
Mie primo, a mezzo al fero cor l' ascose,
E a voler morir con viso asciutto,
Costante e ferma mi disposi in tutto.
E come delle mie lacrime pieno,
Dolce mio core, pasciuto sarai,
Sarò dell' alma mia, dal mortal seno
Per forza isvelta, subito vedrai
Giugniersi a quella, il cui benignio freno
Reggesti già: e con qual guida mai
Potrei in parte incognita e oscura
Pur che con quella gir lieta e sicura?

E certa son che qui d' intorno ancora,
Sguardando e' luoghi pur de' suo' diletti
E de' mie 'nsieme, intenta si dimora:
E come quella che suo' primi affetti
Serba e 'l suo primo amor, ben penso ch' ora
La mia sol brami e desïosa aspetti;
La mia, di cui con più mirabil tempre
Amata è ancora, e così sarà sempre.

Riguardo a questa novella del Benivieni, il chiarissimo Zambrini dice che « comunque non « sia in tutto un esemplare di perfetta poesia italiana, « pure ha di molti bei versi, e di naturalissime « graziose ottave, e dettata (se ne togli qualche « idiotismo de' tempi ed alcune desinenze ed uscite « di verbi, proprie soltanto del volgar fiorentino) « in una lingua e in uno stile da disgradarne assai « altre del medesimo tempo, che tuttavia ebbero « miglior fortuna, essendosi più e più volte prodotte « per le stampe (1) ».

V.

Anche in lingua francese troviamo essersi fatte della mentovata novella almeno tre traduzioni. Una

---

(1) Zambrini, *Pref. alla Novella del Benivieni*; Bologna, Romagnoli, 1865; pag. 7. — Nell' *Albo Felsineo* per il 1836 (Bologna, tipi governativi alla Volpe) fu inserito: Tancredi principe di Salerno, *Novella del Boccaccio, ridotta in terza rima da Antonio Saffi.*

di queste uscì a Lione nel 1520 (1). Un' altra in versi fu fatta da Francesco Hebert d'Yssoudun, e stampata a Parigi nel 1551. La terza ebbe per autore Riccardo Le Blanc, e fu pure stampata a Parigi nel 1553. Forse da alcune di dette traduzioni francesi non è diversa quella che in versi pure francesi, con una parte della traduzione di Leonardo Aretino in margine, si trova stampata in carattere gotico e senza data. Avvene anche una traduzione in tedesco ed una in inglese: la prima delle quali è ricordata dal Graesse, e la seconda dall' Hain (2).

La novella di Gismonda e di Guiscardo diede

---

(1) Vi sono altre due edizioni antecedenti a quella del 1520; una è del 1493 (Paris, P. Le Caron); e un' altra, pure del 1493, coi tipi di Antonio Verard. È questa la traduzione del Fleury, secondo la versione dell' Aretino.

(2) Il lettore può vedere l' elenco di tutte queste traduzioni nella *Bibliografia Boccaccesca* di F. Zambrini ed A. Bacchi Della Lega, stampata in Bologna dal Romagnoli nel 1875. — La prima imitazione tedesca di questa Novella è di Niclas von Wyle; una seconda si trova in *Ernst und Schimpf*, fol. 45; e Bürger deve a questo racconto il soggetto di *Lenardo und Blandine*. Il Parabosco (*I Diporti*, nov. 10) l' ha raccontata di nuovo in prosa; essa forma pure il soggetto di *Tancred and Gismunda* (per cinque anonimi, e riveduta da Robert Wilmot) presso Dodsley, *Old Plays*, t. II, p. 153; del *The cruel Gift*, par M.r Centlivre, e finalmente del *Fürst Concreti* di Hans Sachs, t. I, p. 236. — Vedi Du Meril, *Sources* ecc. p. 349.

pure il soggetto a parecchie tragedie. Antonio da Pistoja, che fiorì sul finire del quindicesimo secolo, è dichiarato autore di una tragedia in terza rima, intitolata *Filostrato e Pamfila* (sotto i quali nomi celansi, non si sa il perchè, Guiscardo e Gismonda), dall'autore dedicata ad Ercole I, Signor di Ferrara. Ottaviano Asinari, duca di Camerano, scrisse una tragedia col titolo *Tancredi*, che pubblicò nel 1588. Il Conte Pomponio Torelli ne scrisse un' altra intitolata pure *Tan credi*, che pubblicò per la prima volta in Parma nel 1597. Rodolfo Campeggi, conte di Dozza, fece il simile; e fu data alla luce nel 1614. « Prima dei quali, scrive il Manni, cioè l' anno 1569, il nostro Razzi, Girolamo al secolo, alla religione Don Silvano, diè fuori, per le stampe de' Sermatelli, la *Gismonda* sua, parimente in tragedia (1) ».

Fra questi scrittori che abbiamo nominato, e che ridussero in tragedia il fatto di Gismonda e di Guiscardo, quello che è giustamente riputato il migliore, è il Conte Pomponio Torelli di Montechiarugolo, distinto cavaliere ed insigne letterato

---

(1) MANNI, *op. cit.* pag. 274. — Veggasi anche ZAMBRINI e BACCHI-LEGA, *op. cit.*

del secolo XVI (1). La sua principale tragedia, intitolata *Merope*, è stata dai dotti lodatissima: e, non ostante alcune mende, essa è, nell'antico sistema drammatico, una delle tragedie che meritano maggiori elogi. Ma veniamo ora a dire qualche cosa della tragedia *Il Tancredi*, dal Torelli, suo autore, dedicata a Francesco Maria II Della Rovere, Duca d' Urbino. Questa tragedia è scritta alla foggia dei Greci, ed i côri sono belli, ed in essi si scorge un profumo di vera poesia. Vi si trovano però di quando in quando dei versi che potrebbero esser fatti un po' meglio; ma, in complesso, il *Tancredi* è, dopo la *Merope*, il migliore componimente drammatico che sia uscito dalla penna del Conte di Montechiarugolo. Vi si nota ancora un altro difetto, ed è che i personaggi parlano un po' lungamente: un interlocutore dice egli solo tanti versi quanti ne stanno in quattro pagine del libro. Studioso com' era dei precetti d' Aristotile, il Torelli ne fece tesoro, e li adoprò nelle sue tragedie; nelle quali, e specialmente nel *Tancredi*, procurò di far consistere il vero effetto della tragedia nell' eccitare il *terrore* e la *pietà*, purificandoli.

---

(2) Nacque in Montechiarugolo nel Parmigiano nel 1539; morì nel 1608.

Riporteremo qui soltanto, ad esempio, le parole che il Torelli pone in bocca a *Sergio*, paggio del Principe, il quale narra al *Coro* l'impressione che produsse nella figlia di Tancredi la coppa d'oro con entro il cuore di Guiscardo, e il lamento che sopra vi fece:

Et avida la man stese a la coppa,
Con un sospir che dal più interno seno
Del cor uscito a l' altro cor s' invìa.
Men preziosa tomba al chiaro merto,
Ch' in se chiudea sì generoso core,
Non convenìa, che d' oro terso e fino,
Soggiunse; e in queste fe' certo gran senno
Il pietoso mio padre.
Poscia tolto alla coppa il suo coperchio,
Affissò in lei lo sguardo,
Et immobile, muta un pezzo stette;
Indi un sospir in tai parole sciolse:
O da me più che 'l proprio amato core,
Nido de l' alma mia,
De' miei dolci pensier dolce riposo,
Come poss' io veder con gli occhi vivi
Te morto, che sei fonte di mia vita?
Ahi che pur troppo aperto
Tralucer ti vid' io
In quei begli occhi, che dier luce ai miei;
Tu reggesti le membra
Di cavallier gentil, cortese e forte,
E giovando, et amando, al fin sei giunto
D' ogni cosa mortale.
Se fraudato non sei
Dal tuo inimico de i dovuti honori,
Da questi occhi dolenti,
Che ti fur sempre amici, e fidi, e cari,
Ben con ragione attendi
Di calde amare lagrime tributo.

Allor versàr quelle due luci un nembo,
Tal ch' Orïon celeste
Non mandò mai dal ciel più larga pioggia,
Quando di dense nubi Austro l' ingombra (1).

VI.

L' essersi tanti scrittori occupati del miserando caso di Gismonda e di Guiscardo dimostra quale e quanta impressione avesse prodotto sugli uomini di tutte le età il racconto del Boccaccio (2). E questo scrittore, come abbiamo avuta più volte occasione di dimostrare, è infatti un pittore di non

---

(1) Questo brano, che abbiamo riportato, è una bellissima e fedele traduzione di ciò che Gismonda dice nel Boccaccio. Vedi la tragedia *Il Tancredi* del Torelli, ripubblicata per mia cura a Bologna dal Romagnoli nel 1875; pag. 101-102.

(2) Parecchi imitatori ha avuto il Boccaccio fra gli stranieri, e particolarmente fra gl' inglesi. Dryden è il più rimarchevole per il genere delle sue imitazioni: egli non ha imitati i soggetti comici e licenziosi: il suo austero genio dettavagli una scelta molto diversa. *Gismonda e Guiscardo* è uno dei più bei brani di quel grande versificatore; ed è dal Boccaccio che egli l' ha tolto, rivestendolo di tutti i colori della poesia, senza alterarne nè il carattere primitivo, nè l' interesse, nè il terrore. Vi si riscontra però un grave difetto, ed è la soverchia loquacità dei personaggi. Dryden ha allungato ancora di più il discorso di Gismonda, già abbastanza lungo nel Decamerono; di maniera che essa non dice meno di 190 versi. Vedi DRYDEN, *Fables ancient and modern* ecc. *Works,* Vol. II.

comune abilità. Egli comincia il suo Decamerone con tristi colori: la narrazione della peste che infieriva nella Capitale toscana. In tale lugubre descrizione egli è grande come Tucidide: poscia le sue pitture prendono forma e colorito diverso. Noi percorrendo il Decamerone, vediamo quadri di ogni genere: tristi, tragici, licenziosi e comici. Il nostro messer Giovanni ha voluto spargere una tale varietà nella sua opera, come il più sicuro mezzo d' interessare e di piacere; e ciò che è veramente degno di ammirazione si è che egli in tanti e sì diversi generi, racconta sempre colla stessa facilità, la stessa verità, la stessa eleganza: è fedele nel saper mettere in bocca ai suoi personaggi discorsi che a loro convengono; nel rappresentare al naturale le loro azioni, le loro gesta; nel saper fare di ciascuna Novella un piccolo dramma che ha la sua esposizione, il suo intreccio, il suo scioglimento, di cui il dialogo è così perfetto come la condotta, e nel quale ciascuno degli attori mantiene sino alla fine il proprio carattere e la propria fisonomia.

Il Boccaccio è pittore sublime nella prosa, come Dante lo è nella poesia. Nella *Commedia* e nel *Decamerone* i personaggi che s'introducono, parlano non meno che operino, ed esprimono, più ancora parlando che operando, gli affetti, i sentimenti, l' indole e tutta la individualità propria. Da ciò

nasce la vita intima di tali personaggi; perchè lo scrittore non potendo, come il pittore, lo statuario, il mimo, far vedere il volto, i gesti, l' atteggiamento di quelli, nè esprimerne raccontando la parte più mobile, delicata ed efficace, dee supplirvi col farne intendere la parola e i discorsi; tanto più che la loquela, come ben dice il Gioberti, è l' effigie meglio significativa dell' animo e dei costumi.

La Novella, di cui noi ci siamo occupati, è una prova solenne della meravigliosa abilità del Boccaccio nel saper toccare la corda degli affetti: e per ben cinque secoli consecutivi niuno ha mai obliato la sventurata Gismonda, che ha fatto spargere tante lagrime, ed ha commosso tanti cuori, anche dei meno facili a provare qualsiasi commozione. Questa Novella, secondo l' opinione di tutti i dotti, per importanza, per bellezza e per magnificenza sorpassa tutte le altre; sicchè bene a ragione fu detto dall' illustre Cesari, il quale di tali cose moltissimo s' intendeva, che « se altrove il Boccaccio « superò gli altri, nel *Principe di Salerno* superò « sè medesimo ».

VI.

NASTAGIO DEGLI ONESTI

COMMENTO

SULLA OTTAVA NOVELLA DELLA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERONE

« Ardea fra gli altri in sì cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso e di sè poco ».

D. STROCCHI, *Nastagio degli Onesti*, Nov.

I.

La Novella, di cui stiamo per fare l'illustrazione, è l'ottava della quinta giornata, in cui trattasi dell' amore di Nastagio degli Onesti, nobile ravignano, per una superba fanciulla della famiglia dei Traversari, i quali pure tenevano in Ravenna un altissimo grado e per nobiltà e per censo.

A Filomena spettò il raccontare questa novella; ed infatti, presi gli ordini dalla Reina, cominciò così: « Amabili donne, come in noi è la pietà

« commendata, così ancora in voi è dalla divina
« giustizia rigidamente la crudeltà vendicata. Il che
« acciocchè io vi dimostri, e materia vi dea di
« cacciarla del tutto da voi; mi piace di dirvi una
« novella, non men di compassion piena, che dilet-
« tevole ». E qui venne a raccontare come un nobile
e gentile uomo di Ravenna, chiamato Nastagio degli
Onesti, per la morte del proprio genitore divenuto
ricchissimo, amava perdutamente una giovinetta
figlia di messer Paolo Traversaro (1), la quale era

(1) La casa dei Traversari era nobilissima in Ravenna, e a questa apparteneva quel tal Piero di cui parla Dante nel Canto XIV del *Purgatorio*, al verso 98, e che, noto per tutta Europa per la sua splendidezza e virtù, maritò una figliuola a Stefano re di Ungheria. Anche il Daniello loda questa famiglia dicendo: *I Traversari furono di Ravenna, e perchè per loro cortesia erano molto amati dai gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori* ecc. — Dante nel medesimo canto al verso 107, si duole che questa casa sia *deredata*, cioè rimasta priva del valore, della liberalità e delle altre virtù degli antichi suoi. Anche nel *Novellino*, e precisamente alla Novella XXXV, parlasi di un tal Polo (Paolo) Traversaro. Questa Novella principia così: « Messer Polo Traversaro fue « di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna: e « quasi tutta la signoreggiava a cheto ecc .» — Lo storico Gerolamo Rossi, sulla fede di antichi documenti, assicura che il Traversari morì nel 1240. Ecco le sue parole: « 1240, sexto « Idus sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit, sepultus « est in divae Mariae cognomento Rotondae templo, summa « ac pene regia funeris pompa ».

di famiglia assai più nobile della sua. Non ostante che egli spendesse, e « facesse belle e laudevoli opere », non solo ciò non gli giovava, ma anzi sembrava che gli nuocesse, poichè la giovinetta da lui amata gli si addimostrava più crudele e sdegnosa un giorno dell'altro; « forse per la sua singular « bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera e disde- « gnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli « piacesse, le piaceva ». Il povero Nastagio, oltre ogni dire addolorato, fu più volte in procinto di uccidersi; pure, dato luogo alla riflessione, pensò invece di far il possibile per dimenticare l'altiera fanciulla; ma tutto era inutile; la sua immagine lo perseguiva dovunque; ed egli amava più che mai, e smisuratamente spendeva. I suoi amici ed i suoi parenti, per non vedere un giovine così gentile ridotto alla disperazione, lo incitavano continuamente a partire da Ravenna. Finalmente, assediato Nastagio da tanti incitamenti, fece un giorno grandi apparecchi come se dovesse lasciare non solo il suo luogo natìo, ma anche l'Italia; e, accompagnato da molti amici, si fermò ad un luogo tre miglia fuori di Ravenna, chiamato Chiassi (1); « e quivi, fatti venir padiglioni

---

(1) *Chiassi o Classe* era un piccolo paese nelle vicinanze di Ravenna, anzi era il porto di questa città: ora però questo paese è distrutto e non ne rimane vestigio alcuno. Lido di Chiassi chiama Dante nel canto XXVIII del *Purgatorio* quella

« e trabacche, disse a coloro che accompagnato « l' aveano, che star si volea (1), e che essi a « Ravenna se ne tornassono ». Fermatosi dunque Nastagio in questo luogo, cominciò a fare la più bella vita del mondo: ora invitava a pranzo questo, ora quello; godeva e scialava allegramente. Un giorno essendo egli andato a passeggio, ed essendo

---

porzione del lido adriatico dov' era il detto paese, e dove nel secolo XVI si vedeva, e anche attualmente si vede, una estesa pineta. Ecco i versi di Dante:

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lido di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie . . .

Il porto di Ravenna chiamavasi *Classe* dall' armata navale dei Romani che ivi stanziava; attualmente è affatto riempiuto, tuttochè se ne possano scorgere anche adesso le orme; il mare lo bagnava ancora al tempo di Narsete. Vi si vede la chiesa di *Santa Maria della Rotonda*, che era dapprima la tomba che la celebre Amalasunta inalzò a suo padre il gran Teodorico, a somiglianza del mausoleo d' Adriano.

(1) « Negli stampati era prima: *che quivi star si volea;* « e la parola *quivi*, come che paia nel primo aspetto non « solo starvi acconciamente, ma quasi ancor necessariamente « abbisognarvi, nondimeno crediamo non ci aver che fare; e « certo è che non si truova in niuno de' miglior libri: onde « si può fare conjettura che la vi sia stata aggiunta da chi « ebbe quella credenza, e non intese la proprietà del parlare « nostro, ove se errano talvolta i forestieri, non è maraviglia, « perchè cotali proprietà s' imparano più dall' uso che da' « maestri: di che si potrebbero dare mille esempi etc. ». Vedi *Annotazioni dei Deputati al Decamerone, Annotazione* LXXXIII.

entrato per quasi un mezzo miglio nella pineta, gli parve udire delle grida femminili; alzò il capo per vedere che fosse, e guardandosi dinanzi, « vide « venire per un boschetto assai folto di albuscelli « e di pruni, correndo verso il luogo dove egli « era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, « e tutta graffiata dalle frasche e dai pruni, pia- « gnendo, e gridando forte mercè: e oltre a questo « le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, « li quali duramente appresso correndole, spesse « volte crudelmente, dove la giugnevano la morde- « vano: e dietro a lei vide venire sopra un corsiere « nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, « con uno stocco in mano, lei di morte con parole « spaventevoli e villane minacciando ». Preso il nostro giovine da terrore e da meraviglia, afferrato un ramo d'albero per bastone, corse incontro al cavaliere ed ai cani: ma il bruno cavaliere gli rivolse la parola, e, chiamandolo per nome, gli disse che non s' impacciasse in cosa che non lo riguardava, e che lasciasse compiersi il destino di quella donna. La quale intanto, afferrata dai cani, fu sopraggiunta dal cavaliere, che, smontato da cavallo ed avvicinatosi a Nastagio, gli narrò essere egli pure ravennate, e chiamarsi messer Guido degli Anastagi, il quale erasi innamorato perdutamente di una bella giovine, che fu mai sempre con esso fiera e

crudele, come appunto lo era la figlia dei Traversari per Nastagio. E gli raccontò come un giorno, preso dalla disperazione, si uccidesse, e venisse condannato alle pene dell' inferno. Nel quale, dopo morta, discese pure la giovine, « e così (prosegue il « narratore sventurato) ne fu, e a lei e a me, « per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, « che già cotanto l' amai, di seguitarla come mortal « nemica, non come amata donna: e quante volte « io l'aggiungo (1), tante con questo stocco col « quale io uccisi me, uccido lei; et aprola per « ischiena, e quel cuor duro e freddo nel qual mai « nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre « interiora insieme, siccome tu vedrai incontanente, « le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi « cani ». Ed infatti, appena ebbe finito di parlare, così fece. Aprì con un coltello le reni alla giovine, ed estrattone il cuore, quello diede a mangiare ai due mastini. Dopo poco la giovine, come se nulla fosse stato, si alzò in piedi e cominciò a fuggire verso il mare: ed il cavaliere coi cani la seguita-

(1) Non è raro nel Boccaccio e negli altri trecentisti l' usare il verbo *aggiungere* per *raggiungere*; oggi invece non si usa più in questo senso, e gli si dà un significato affatto diverso.

rono (1). Nastagio « avendo queste cose veduto, « gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e, dopo « alquanto, gli venne nella mente questa cosa « dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì « avvenìa ».

Ed allora, venutolo i suoi amici a visitare, disse loro avere egli deciso finalmente di arrendersi ai desiderî di tutti quelli che gli volevano bene, e di non pensare più alla figliuola di messer Paolo Traversari; ma voglio, disse ai suoi amici, che voi una grazia m' impetriate, « la quale è questa, che « venerdì che viene, voi facciate sì che messer « Paolo Traversaro e la moglie e la figliuola, e « tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, « quì sieno a desinar meco. Quello per che io questo « voglia, voi il vedrete allora ». I suoi parenti ed amici promisero di accontentarlo; ed infatti, appena giunti a Ravenna, invitarono le persone che Nastagio voleva; e tanto fecero e dissero che anche la superba giovine dei Traversari acconsentì di andarvi insieme alle altre donne.

---

(1) Nel Canto XXXIV dell' *Orlando Furioso*, Astolfo trova nell' Inferno le donne ingrate agli amanti, cioè quelle che non avverarono in sè la sentenza che Amore *a nullo amato, amar perdona*. Ciò che è causa di dannazione per Francesca da Rimini, sarebbe invece argomento di salute per coteste infelici. Vedi, a questo proposito, PIO RAYNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso*. Firenze, Sansoni 1876; pag. 467 e segg. —

Nastagio aveva fatto porre le mense nel luogo medesimo ove aveva veduto lo strazio della donna crudele; e collocati a tavola i convitati, fe' sì che la giovine amata da lui fosse posta a sedere di faccia al luogo ove doveva avvenire l'orribile dramma. Infatti, all'ora prefissa, si cominciarono ad udire le grida della femmina dannata: e tosto comparve essa inseguita dai cani e dal bruno cavaliere. Il quale, avendo veduto alcuno fra gli uomini invitati da Nastagio venirgli incontro per liberare la donna, parlò ad essi come la volta innanzi avea parlato a Nastagio; poscia incrudelì sulla femmina sventurata, la trafisse collo stocco le tolse dalle reni il cuore e le altre interiora, le diede a mangiare ai cani, e quindi partì nello stesso modo siccome era venuto.

Tutti rimasero spaventati, ma la giovine da Nastagio adorata lo fu più d'ogni altro: e vedendo in quella donna crudele sè medesima raffigurata, la sera stessa mandò per Nastagio, dicendogli che l'odio che ella un tempo nutriva per lui erasi in prepotente amore cambiato. Nastagio allora le offrì di sposarla, al che ella acconsentì tosto, e contentissimi ne furono pure i suoi genitori: « e la domenica « seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, « con lei più tempo lietamente visse ». E quì il Boccaccio conclude con alcune parole, non troppo

lusinghiere per le donne di Ravenna, le quali, egli dice, talmente di questo avvenimento s' impaurirono « che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri « degli uomini furono, che prima state non erano ».

II.

I Deputati alla correzione del Decamerone ci fanno sapere che questa Novella fu presa da Elinando, scrittore assai stimato nei suoi tempi, cioè intorno all' anno 1200. Il Boccaccio cambiò i nomi delle persone e del luogo ove il fatto avvenne; anzi ricordò individui che appartenevano a famiglie veramente esistenti (1). Benvenuto da Imola, nel suo Commento a Dante, giunto al verso 107 del Canto XIV del *Purgatorio,* che dice:

La Casa Traversara e gli Anastagi,

scrive queste parole: *De ista domo* (cioè della casa

---

(1) Nella nota che trovasi alla pag. 148 abbiamo detto qual fosse la nobile famiglia dei Traversari di Ravenna. Anche la famiglia degli Onesti è antichissima, e nell' anno 1108, scrive il Manni, l' Abate de' Monaci Benedettini di San Giovanni Evangelista di Ravenna donò al Beato Pietro degli Onesti de' Portuensi alcune possessioni. Vedi Manni, *Storia del Decamerone*, pag. 356.

Traversara) *fuit alius miles magnus Princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram Principem de Ferraria.* E venendo agli Anastagi, soggiunge: *Isti fuerunt magni, nobiles et potentes a quibus una Porta in Ravenna usque hodie denominatur Porta Anastasia. De ista Domo fuit nobilis Miles Dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est prae impatientia amoris cuiusdam Dominae honestissimae, quam nunquam potuit flectere ad eius amorem. Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.*

Abbiamo detto che il Boccaccio prese questa Novella da un racconto di Elinando, monaco francese del secolo XIII. È necessario adunque fermarsi alquanto su questo antico scrittore, che ai suoi tempi godè di una ben meritata celebrità.

Elinando nacque, secondo Loisel, a Pruneroi o Pront-le-Roi, nel Beauvaisis (1). Egli stesso ci

(1) Loisel, *Mèmoires*, pag. 201.

fa sapere di essere originario di una famiglia nobile di Fiandra, che la ricerca troppo rigorosa dei complici dell'assassinio di Carlo il Buono obbligò, abbenchè innocente, di espatriare verso l'anno 1127. Suo padre, che aveva nome Ermanno, era allora in età giovanile; egli mandò il figlio a Beauvais per istudiarvi nella scuola di Raoul il grammatico, il quale pure erasi formato a quella di Abelardo (1). Erede della sapienza di questi due abili professori, Elinando li uguagliò per la sagacità del suo spirito, per la fecondità della sua immaginazione, per l'estensione e la varietà della sua dottrina.

Terminati i suoi studi, fece il suo ingresso nel mondo con alcune canzoni, che egli stesso faceva maggiormente figurare per la bellezza della sua voce, che era pastosa e sonora. Questo suo pregio lo fe' ricercare dai grandi, che egli flagellava coi suoi versi, e temere dai suoi rivali, che non vi erano per nulla risparmiati. Il re Filippo Augusto lo faceva sovente chiamare alla sua corte, per avere il piacere di sentirlo cantare (2). È all' autore

---

(1) BRIAL, *Notice sur Hèlinand, moine de Froidmont;* trovasi nel volume XVIII de l' *Histoire littéraire de la France;* Paris, 1835; dalla pag. 87 alla pag. 103.

(2) DU BOULAY, *Hist. Univer. Parisiens.* tom. II, pag. 764.

del romanzo di Alessandro che noi dobbiamo questa notizia:

> Quant li rois ont mangié, s'apella Hélinand,
> Pour li esbanoyer commanda que il chant.
> Cil commence à noter ainsi com li jayant (1)
> Monter voldrent au ciel, comme gent mescréant.

Vero trovatore, egli percorse i castelli abitati dai superbi baroni, seminando l' allegria sul suo passaggio, e spingendo il tripudio fino alla licenza. Finalmente un giorno stanco dei piaceri e della dissipazione, cominciò a riflettere seriamente sulla sua passata condotta. Queste riflessioni non furono sterili: esse produssero in lui una ferma risoluzione di rinunciare al mondo, e l'abbazia di Froidmont nel Beauvaisis fu il luogo ove andò a metterla in esecuzione (2).

Difficile è il designare l'anno preciso della sua conversione: sappiamo però, deducendolo da alcuni suoi scritti, che egli nel 1200 era già monaco. Ma l'anno in cui entrò in convento ci è affatto ignoto.

Elinando, dopo la sua conversione, visse in una pietà costante, senza abbandonare la coltura delle lettere. Il suo merito gli conciliò la stima e l'ami-

(1) *Les gèans*, i giganti.

(2) Elinando appartenne all' ordine dei Cistèrcensi. Vedi Brial, *op. cit.*, pag. 88-89.

cizia di parecchi prelati del suo tempo, che egli però non nomina: ma ecco come li disegna nel suo lavoro poetico intorno alla morte:

Mors, va á Biauvais tot corant
A l'évesque qui m' aime tant,
Et qui toz jors m' a tenu chier;
Di li qu' il ert sans contrement
Un jour à toi, mais ne sai quant.
Or se paint dont d' espeluchier
Sa vie, et sa nef espuisier,
Et de bones muers aluchier, etc. (1).

L'anno della sua morte è molto incerto. Du Boulay (2) la pone nel 1212. Questa opinione è inconciliabile con ciò che ne riferisce Vincenzo di Beauvais (3). Per render ragione della perdita della Cronaca del nostro Autore, egli dice che Elinando ne aveva confidato alcuni quinterni a Guerino Vescovo di Senlis. Ora, Guerino non essendo stato fatto vescovo di Senlis che nel 1215, bisogna convenire che Elinando ha vissuto al di là di quel termine. Casimirro Oudin lo fa vivere sino al 1227 (4). Il Brial (5) lo fa morire verso il 1230; ed a lui deve

(1) Brial, *op. cit.*, pag. 90.
(2) *Hist. Univ. Paris.*, tom. II, pag. 806.
(3) *Spec. Hist.*, *lib.* XXIX, c. CVIII.
(4) Oudin, *De Script. Eccl.* tomo III, pag. 22.
(5) *Loc. cit.* pag. 92.

credersi più che agli altri, perchè le sue deduzioni si appoggiano su documenti del tempo (1).

Il tomo settimo della *Biblîotéque des pères de l'ordre de Citeaux,* pubblicata per cura di D. Tissier, contiene le principali Opere del nostro Autore, fra le quali primeggiano la *Cronaca*, i *Fiori* (2) e i *Sermoni*. È dalla sua *Cronaca* che il Boccaccio ha tolto il soggetto per la novella di Nastagio, cambiando, fra le altre cose, i nomi delle persone e del luogo ove il fatto avvenne. Elinando fece la storia del Conte di Niversa e del Carbonaio, che il Passavanti inserì nel suo *Specchio di vera penitenzia,* e che noi qui riportiamo testualmente, come necessaria allo sviluppo di questo Commento. « Leggesi iscritto da Elinando (così il Passavanti), che nel contado di Niversa fu un povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch' era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carboni una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa fossa,

(1) Riguardo alla vita di Elinando, veggasi anche il Manrique monaco cistercense, negli Annali del suo Ordine, al tomo III cap. VII e segg.

(2) *Les Fleurs d' Helinand.* Sono questi due o tre opuscoli che Elinando dice di aver composti, che Vincenzo di Beauvais ci ha conservati, e che D. Tissier ha riprodotti, come seguito ai Sermoni del nostro Autore. Vedi Tissier, *Bibliotheca Patrum Cistercensium* etc. tome VII, pag. 306.

sentì in su l' ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venìa uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo uscìa fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch' ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, sì la riprese per li insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l' arte sua de' carboni, e per la bontà la quale il conte, ch' era uomo d' anima, gradiva, venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduto. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa; e, vegghiando insieme nella capannetta,

nell' ora usata venne la femmina stridendo e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che 'l carbonaio aveva veduto. Il conte, avvegna che per lo orribile fatto ch' avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E, partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, sì rispose e disse: Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martirii, i quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi ch' io fu' Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri ». E quì Giuffredi narra al conte come egli e Beatrice si accendessero l' uno per l' altra di disonesto amore: come Berlinghieri fosse dalla moglie ucciso; come i due amanti perseverassero nel peccato; e, presso a morte, si pentissero del mal fatto, e il Signore, perdonandoli, commutasse loro le pene eterne dell' inferno in quelle del purgatorio (1). Il coltello, col quale Giuffredi uccide

(1) Vedi Elinando presso Vincentius Bellovacensis, *Spec. Hist.* L. 29, c. 120; e *l' infernalis venator* di Cesare di Heisterbach, 12,10. — La storia del vecchio cacciatore è d' origine antichissima, anzi se ne trovano tracce nell' *Odissea* l. XI, v. 572. — Vedi Grimm, *Deutsche Sagen*, t. I, p. 248, e *Deutsche Mytologie* p. 515. Vedi Du Meril, *Histoire de la Poésie Scandinave*, Paris 1839, pag. 118, n. 4. —

la donna adultera, è l' arma stessa colla quale questa uccise il proprio marito; ed il fuoco, in cui egli la gitta, viene a significare l' ardente passione dalla quale furono invasi entrambi mentre vivevano. Ogni notte dura questo supplizio, fino a che non sia espiato il tempo della pena a cui la Divina Giustizia li ha condannati. « E 'l cavallo (continua Giuffredi) si è uno demonio al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggierino i nostri martirii. E, questo detto, sparì, come saetta folgore (1) ».

Quantunque questa truce istoria trovisi raccontata, come abbiam veduto, da Elinando e dal Passavanti, essa si ricollega più strettamente col mito nordico di Odino ossia Wuotan, e specialmente colle tradizioni popolari che lo rappresentano come cacciatore demoniaco inseguente la donna selvaggia (Holzweiblen, Moosfräulein, Ruttelweibchen) (2). Ben poteva il Boccaccio essersi rammentato della leggenda di Elinando ed averla avuta in vista nel delineare

---

(1) PASSAVANTI, *Lo Specchio della vera Penitenzia*; Distinzione III, Cap. 2.° Firenze, Le Monnier, 1856.

(2) GRIMM, *Mythol.* SYMVROCK, *Mythol.* 2.ª ed. — WESSOLOFSKY, *Novella della Figlia del re di Dacia* etc. Pisa, Nistri, 1866. *Pref.*, pag. XLI e segg. — BARTOLI, *I Precursori del Boccaccio*, pag. 29. —

la sua novella, ma le indicazioni precise del luogo e delle persone, della Pineta *in sul lito di Chiassi*, degli Onesti, Anastagi e Traversari, conosciutissime famiglie di Ravenna, fanno supporre che qualche caso simile doveva esser seguìto per dare origine alla favola (1), e che la favola stessa era già abbastanza antica per trovarsi così determinata a certi uomini e luoghi (2). Il sapersi eziandio che nella leggenda Teodorico era divenuto appunto un cacciatore demoniaco (3) rende verosimile la supposizione del Wessolofsky, che il Boccaccio

---

(1) Il Fanfani sarebbe inclinato a credere « che il fatto « fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna; e « il mirabile degli spiriti e dei cani dal buon monaco Eliuando, « mentovato dai Deputati ».

(2) WESSOLOFSKY, *Op. cit.* pag. XLV.

(3) « Teodorico non è morto, ma divenuto cacciatore « demonico, come Odino, e forse sotto l' influenza del suo « mito: Teodorico di Verona, Dietrich von Bern, Berndietrich, « Dietrich Bernhard è il nome che si dà ancora in Lusazia « ed in Orlagau al demonio cacciatore, come Banadietrich in « Boemia, e Wotn, Wut, Wode nell' Austria in reminiscenza « del vecchio Odino ». Wessolofsky, pag. XLVIII. — Nel secolo XV Leone de Rosmital visitò Verona, e vide il bagno donde si dicea esser sparito il Re dei Goti. Vedi l' opera intitolata: *Itineris a Leone de Rosmital nobili Boemo annis 1465-1467 per Germaniam, Angliam, Franciam, Hispaniam, Portugalliam atque Italiam confecti, commentarii coaevi duo*; (ediz. del circolo letterario di Stutgarda, 1844, pag. 122).

potesse aver trovata la tradizione nella stessa Ravenna (1).

III.

Abbiamo detto di sopra che coloro i quali ebbero continuamente in mira di assalire il Decamerone ed il suo autore, non risparmiarono le accuse, anche le più inverosimili, contro il Boccaccio: ora chiamandolo maestro d' immoralità, ora schernitore della religione, ateo, materialista, seminatore di scandali.

Monsignor Bottàri, nelle sue stupende Lezioni intorno al Decamerone, ha, come abbiamo già detto altrove, superato tutti nel difendere il Boccaccio, specialmente dalle accuse lanciategli di nemico della religione cristiana. E nella Lezione che riguarda la Novella di Nastagio (2), ha dimostrato con validissime prove come, ai tempi

---

(1) Wessolofsky, *loc. cit.* Il Bartoli dice giustamente, *op. cit.* pag. 30, che nessuno oggi vorrebbe ripetere, con quella sicurezza con cui lo dicevano i Deputati, che la novella fosse *presa intiera da Elinando.*

(2) Vedi Bottàri, *Op. cit.* Tomo II, pag. 162-176.

del Boccaccio, frequenti erano i racconti che si facevano di miracoli avvenuti, e di cui furono spettatori uomini conosciutissimi e degni della maggiore stima possibile. E fra le molte e varie narrazioni che il Bottàri riporta, a sostegno del suo ragionamento, àvvene una tolta dal libro IV, capo 2.°, della *Cronaca* del vecchio Villani, e che più delle altre somiglia a quella di Nastagio, ed è che « Ugo marchese di Brandemburgo, il quale morì nell' anno sesto dell' era cristiana, andando a caccia nella contrada di Bonsollazzo posta alle radici del vicin Monte Senario, dalla sua gente dilungatosi sì si smarrì per lo bosco e capitò a una fabbrica o fucina quale si usa per lavorare il ferro, che per altro in quei luoghi non si sapeva esservi stata giammai, e quivi trovò uomini neri e sformati, che in luogo di ferro sembrava che tormentassero con fuoco e con martello uomini, e domandando che ciò fosse, fugli detto che erano anime dannate, e che dannata a una simil pena era l' anima del marchese Ugo per sua malvagia vita e mondana, se non tornasse a penitenza ».

E non soltanto tali fantastici avvenimenti si narravano nel medioevo; ma eziandio sul principiare del secolo XVI si attribuivano a persone in allora viventi. E basti citare quello che nella Vita di Enrico IV, prima re di Navarra e poi di Francia,

viene da molti scrittori raccontato (1). « Dicesi adunque (mi servirò delle stesse parole del Bottàri) che essendo il re Enrico andato a caccia, com'era uso di fare, nella foresta di Fontainebleau coi suoi cacciatori e molti Grandi del Regno, intese un gran rombazzo di uomini, di cani, e suoni di corni, che appariva essere molto di lungi, ma in un istante se lo sentì tutto affatto di presso, talchè molti della sua Compagnia spinti avanti forse venti passi verso donde veniva quel gran romore, videro per quei viali un uomo nero, e di smisurata grandezza, che non guari di tempo stette a rimboscarsi, gridando con voce roca, e spaventosa, e male articolata: *m' aspettate voi*, o *m' intendete voi*, o *vi emendate voi?* Poichè mal si potette distintamente capire. I tagliatori di boschi stanziati in quei contorni, dissero tutti senza stupirsene che di quando in quando vedevano costui, e che nel paese era assai noto, e si chiamava il *gran Cacciatore*,

(1) Questo fatto leggesi nella Storia di Francia scritta da Arduino Beaumont Arcivescovo di Parigi, e prima precettore di Luigi XIV, a incitazione del quale egli la scrisse. Da questa storia il Beaumont distaccò *La vita di Enrico IV*, che fece stampare ad Amsterdam nel 1661. — Questo racconto si legge altresì nelle Memorie del Signor di Sully, e nel Giornale del medesimo Enrico IV nella *Cronologia settenaria* e nella *Storia di Francia* di Pietro Mathieu, e ne parla Bouglas nella lettera al Camerario.

e che conduceva seco una truppa di cani con grande strepito, ma che per altro non danneggiava chicchessia..... Il Bouglas aggiunge che questi era un cacciatore che fu ammazzato al tempo di Francesco I, e in quella foresta eziandio di presente è una strada, che ritiene il nome del gran cacciatore (1) ».

La novella di Nastagio degli Onesti è una di quelle nelle quali il Boccaccio, uscendo dalle scurrilità che si trovano nelle altre, ha voluto dimostrare sapere egli adoprare lodevolmente il proprio ingegno anche in narrazioni che abbiano un carattere tutt'altro che lubrico, ed anzi siano impastate di moralità e di religione.

IV.

Questa Novella ha avute delle edizioni speciali e delle traduzioni (2). Il Cav. Dionigi Strocchi,

---

(1) Bottàri, *Op. cit.* Tomo II, pag. 172-73.

(2) Una breve Novella di Nastagio degli Onesti si ristampò dallo Zambrini, dalla pag. 196 alla 200, nel *Libro di Novelle antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua.* Bologna, Romagnoli 1868, in 16°. Egli la trasse dal Commento d'Anonimo trecentista a Dante. Havvi anche una traduzione in inglese, che ha così il frontespizio: A notable History of Nastagio and Traversari *no less pitifull tham pleasaunt, translated out of Italian into English Verso, by C. T.* (*Crist. Tye*). *London, by Th. Purfoote, 150.* È un edizione

Faentino, ne fece una specie di traduzione in terza rima, la quale merita di essere qui rammentata (1). Essa comincia così:

> In quell' antico secolo, che il freno
> Stringeano a' Ravennati i Traversari,
> Una donzella, a cui li cieli avieno

---

in 12. e in caratt. got. Versione ricordata dal Graesse. — « Di questa novella si legge un compendio nell' annotazione 10ª ad un saggio di versione del don Giovanni di Byron, pubblicato da Vittorio Betteloni (Verona 1875). Il Berchet la vitupera nella famosa lettera di Grisostomo, per esaltare al paragone non so che corbelleria germanica ». Così il prof. Vittorio Imbriani nella sua lettera bibliografica al Comm. Zambrini, inserita nel *Propugnatore*, an. VIII, Dispensa 6.ª — Ora noi aggiungeremo che l' illustre poeta inglese Giovanni Dryden la trasportò nel proprio idioma (o meglio la imitò) cambiando il nome di *Nastagio* in quello di *Teodoro*, e il nome della figlia di Paolo Traversari in quello di *Onoria*. Fin quì non ci sarebbe nulla di male; ma non gli si può però perdonare di aver dato al cavaliere fantasma il nome di Guido Cavalcanti. « Il rappresentare come dannato un così celebre poeta si può perdonare soltanto ad un Dante, ma non già ad un poeta cortigiano del secolo XVII ». Così il Landau, *Beiträge sur Geschichte der Italianischen Novelle;* pag. 152 — Questa Novella di Nastagio è stata anche imitata da Hans Sachs, t. I, p. 339.

(1) Questa novella dello Strocchi si avvolge totalmente sull' argomento medesimo trattato dal Boccaccio. Fu pubblicata la prima volta per le nozze Sassi-Cavalli, e riprodotta poscia tra le opere in versi dell' autore stesso, Bologna nella Tipografia Nobili, 1820, in 4°, e nelle *Prose e Poesie latine ed italiane* dello stesso, Faenza, Montanari e Marabini, 1830, vol. II in 8°. Fu anche inserita nell' *Antologia romantica raccolta dal Guerrazzi;* non che nella *Raccolta di versi di vario metro* dello stesso autore, stampata in Ravenna nel 1845.

Tutti largiti i suoi doni più cari,
Di quel ceppo fioria con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,
Che o fosse la beltà, che in lei tropp'era,
O l'esser nata del Signor del loco,
Uom non valse inchinar l' amabil fera.

E qui il poeta con bellissimi versi continua il suo racconto: narra l' amore di Nastagio per la figlia dei Traversari; la noncuranza di quest'ultima per il giovine ravennate; il dolore del povero Nastagio; la sua partenza improvvisa per Chiassi; l'apparizione del bruno cavaliere che, unitamente ai feroci mastini, insegue la donna da lui una volta tanto amata; il discorso che fa il cavaliere a Nastagio, svelandogli l'esser suo; finalmente la novella termina coi versi seguenti:

Disse, e calò sulla tremante belva,
Che si atterrava e d' alte strida intorno
Fea tremar l' aria e risentir la selva.
Nastagio in frotta con luci confuse
Torna ai compagni e più non si rinselva.
Dell' atra visïon Fama diffuse
Il grido intra le genti, e quelle strade,
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,
Disserrò lo spavento alla pietade.

Anche Paolo Costa ha trasportato in terzine

parte di quest'avvenimento, dandogli per titolo: *La Donna di Guido degli Anastagi,* e comincia:

Donne, che non sanate le ferite
Di chi pietosamente a voi si lagna,
Questa mia visïon tremenda udite.
Io era colà dove la campagna
Di Chiassi avvalla, e presso l' infeconda
Piaggia, che d' Adria il mar flagella e bagna;
E udii suonar per la vallea profonda
Un abbaiar di cani ed un lamento,
Che crescendo venìa lungo la sponda.

E continua poi a raccontare testualmente ciò che il Boccaccio ha raccontato dell' apparizione avuta da Nastagio sul lido di Chiassi, e termina il racconto così:

Tace, e più crudo si rivolge a lei,
Che rediviva in piè surta riprende
La dolorosa fuga e i tristi omei
Per la deserta via ch' al mar discende (1).

V.

L' amore, un mal corrisposto amore, è il cardine di questa novella del Boccaccio. Il soggetto non è nuovo, se volete, ma pure è sempre bello, sempre

---

(1) Paolo Costa, *Opere.* Firenze 1839. Vol. IV, pag. 42-43.

umano, sempre vero. I principali canti dell'Oriente ebbero ancora a fondamento l'amore: sublimi episodî ne trassero Omero, Virgilio e Dante. Pure l'Oriente non possedè l'ideale dell' amore. Nell' India la donna è serva: dai suoi poeti la vergine non è celebrata che come un fiore di più nella pompa esuberante della natura. Nè l'affannosa spigolatrice pei campi biblici, ne la buona massaia dell' *Odissea*, rispondono al nostro ideale. « Nel pieno rigoglio della civiltà greca (scrive un valente critico) la sposa del gineceo non è altro che una reclusa; le seducenti e poetiche *Etère* non conoscono veli alla sensualità; e il mito platonico di un ente primigenio e completo, che, scisso per l' ira degli Dei, anela a ricongiungersi nelle sue metà, è una sublime astrazione senza riscontro nella vita. La donna romana è più maestosa che amabile; e più sibilla o più amazzone che donna è la virago dei Celti che svena le ecatombe sacre, o la celtica sposa che si fa schiacciare coi suoi nati sotto il carro dei combattenti (1) ».

Il Cristianesimo valse potentemente ad innovare la condizione della donna: il Cristianesimo, fede militante e abiuratrice del senso, accolse la donna a dividere la palma del sacrificio, e nel sacrificio

(1) TULLO MASSARANI, *Studi di letteratura e d'arte*. Firenze, Le Monnier, 1873; pag. 60 e seg.

la riconsacrò sposa e madre. La cavalleria tornò a farne un idolo vago e gentile; e Dante fu il primo tra i poeti cavalieri che congiunse (mirabile connubio!) un sentimento reale e un' aspirazione ideale.

Ma l' idealità non è sempre l' alimento unico, esclusivo dell' amore. Anche la materia (me lo perdonino i platonisti) quantunque si stanchi assai prima dell' anima, ha diritto a dar forza ed ebbrezza all' amore. I poeti italiani del medioevo ci diedero parecchi esempî di amori ideali nei loro versi, non però nella loro vita; gli amori di Dante e di Petrarca, come bene osserva un giovine e dotto scrittore, anzichè passione del cuore, erano esercitazioni della mente: Beatrice e Laura non sono donne, ma cifre (1). L' amore, che è la passione umana, non può non seguire le leggi della nostra natura: è complessivo e consta di spirito e di materia; e chi vuol sostenere che il solo spirito basti, è un ipocrita o un quasi evirato; e chi dice che la sola materia è tutto, o non ha mai amato, o ha amato alla guisa dei bruti.

Amleto, abbenchè mesto e cupo, gode però di adagiare il suo capo sulle ginocchia di Ofelia, ed esclama:

That' s a fair thought to lie between maids' legs (2);

---

(1) Vedi MARIO RAPISARDI, *Catullo e Lesbia*, *Studi*. Firenze, Le Monnier, 1875: pag, 43.

(2) « È un bel pensiero quello di adagiarsi ai piedi delle fanciulle » SHAKESPEARE, *Hamlet*, Act. III, Sc. II.

e se la vendetta non fosse stata in lui più prepotente dell'amore, egli avrebbe, mercè gli sguardi di Ofelia, rasserenato il cuore ed il volto.

L'amore trasforma questa creta, che chiamasi uomo: tutto ci fa perdere, oppure tutto ci fa acquistare. « Dicono, così il Rapisardi, che Iddio fece il mondo, ma è certo che la donna fa l'anima. La donna fa ciò che vuole, e può tutto: fa d'un vile un eroe; d'un generoso un codardo: può farci abietti o sublimi con un solo bacio; può vivificare ed uccidere l'anima nostra con un sospiro (1) ».

VI.

E che cosa operasse l'amore in Nastagio degli Onesti noi abbiamo veduto: ed egli, con tanta ingiustizia trattato, ama sempre quella donna che è suo tormento; vorrebbe odiarla e non può: vedi prepotenza d'Amore!

La nobile figlia dei Traversari sentiva forse aborrimento per il sesso maschile: era come la *Turandotte* del Gozzi, lavoro che Schiller poi tradusse in tedesco aggiungendovi molto del suo, e che il mio amico Giacosa prese a guida della sua graziosa Leggenda drammatica medioevale,

---

(1) Rapisardi, *Op. cit.*, pag. 45.

intitolata: *Il trionfo d' Amore.* Turandotte pure non nega di odiare gli uomini:

> Abborrimento estremo
> Ch' ò al sesso vostro, fa ch' io mi difenda,
> Com' io so, com' io posso, a viver lunge
> Da un sesso che abborrisco (1).

Più elegante è in Schiller questo passo, che io riporto nella traduzione del Maffei:

> Per tutta Asia non veggio
> Che sotto ferrea tirannia dolersi
> La schiava donna, e di pietà sì forte
> Stringemi il cor l' orribile servaggio,
> Che alla vendetta il duro animo intendo
> Nell' orgoglio dell' uom, cui sull' afflitta
> Altro non avvantaggia che l' impulso
> Di un feroce vigor. Me la natura
> Favorò d' intelletto, onde la cara
> Libertà m' assecuri (2).

Nel *Trionfo d' Amore* di Giacosa (3) troviamo più verosimiglianza ed interesse. Anche qui v' ha una donna dispregiatrice del sesso mascolino. Ecco qual' è la favola di questa drammatica leggenda. Ugo di Monsoprano è innamorato di Diana d' Alteno, sdegnosa donzella che aborre di farsi sposa. Essa medesima confessa al suo vecchio e fido Gerberto di non sentirsi portata all' amore:

---

(1) Carlo Gozzi, *Turandotte*, Atto II. scena 5.
(2) Schiller, *Turandotte*, Atto II. scena 4.
(3) Torino, F. Casanova editore, 1876.

Vengano gli anni. Chiusa nel mio vecchio maniero,
Io li attendo e non temo. Mi sdegna il lusinghiero
Linguaggio delle corti d' Amore: in me si muove
Un' anima selvaggia, ed anelo alle prove
Che la fiacca natura femminile mi vieta.
Talor sogno e vagheggio, con voluttà segreta,
I larghi cieli e l'armi degne ed i campi aperti,
Le fatiche, le imprese gloriose ed i serti
Della vittoria; e quando l' occhio stanco si posa
Sui segni di una vita imbelle e ingenerosa,
Arrosso di vergogna. De' miei padri l' impresa
Reca un mare in tempesta, e sulla fascia accesa
Il motto dice: *Torbido mi sublimo.* Io son figlia
Di una schiatta montana, e sento la famiglia.

Diana stanca per tante domande fattele della sua mano, e per tante insistenze, pubblica un bando col quale dichiara di dare sè stessa e le sue ricchezze a quel cavaliere che vincerà tre pugne e scioglierà tre enigmi. Nel caso che colui che si presenta, fallisse ad alcuna di queste prove, dovrebbe subire una prigionia perpetua. Ma Ugo di Monsoprano, signore di Pennino, vince le prove tutte: ed allora Diana gli dice di darsi a lui, ma per solo diritto di conquista, e soggiunge che il cuore non lo dà a chicchessia, e che perciò liberi rimangono gli affetti dell' anima sua. Ugo, sdegnato, le rende la sua parola, e parte dal Castello di Diana. Però egli l' ama ardentemente; ed anche l' altera donzella, rimasta nella solitudine del suo maniero, si sente nascere e crescere a poco a poco nel petto quel

sentimento a lei fino allora ignoto, e che chiamasi *Amore*. Ugo torna, dopo un anno, in abito da pellegrino; a lei si svela; ella confessa di amarlo, e divengono sposi l' una dell' altro.

Veggasi dunque come quasi tutti questi racconti terminino colla dedizione della donna, la quale è costretta, o per una ragione o per l' altra, o per la solitudine o per lo spavento, a darsi nelle braccia dell' uomo. Con ciò proverebbesi la verità di quel verso di Dante:

> Amor che a nullo amato amar perdona;

abbenchè non sia sempre vero che amore non consenta che chi è amato non riami. Però il più delle volte avviene che l' oggetto amato a poco per volta cede alla fermezza dell' amatore.

VII.

Ma torniamo alla novella di Nastagio. L' eleganza del dire, la venustà della forma, la sublimità dei concetti che in essa si trovano, pongono questa novella fra le più belle e le più leggiadre del Decamerone. La passione e la ragione combattono insieme nell' anima di Nastagio: ma una deve necessariamente cedere all' altra il suo posto. Infatti tanto la passione quanto la ragione, quantunque da

prima s'incontrino nella nostra mente siccome due amiche, di rado però vi regnano insieme con pari potere; e in breve l'una dee cedere inevitabilmente alla dittatura dell'altra. Così avvenne nell'animo del giovine cavaliere di Ravenna, il quale, sebbene fortissimo fosse l'amor suo, pur nondimeno seppe frenarsi a tempo, e giunse a vincere (per un avvenimento in parte indipendente dalla sua volontà) la ripugnanza della nobile figlia dei Traversari. Se Nastagio non si lasciò di troppo acciecare dalla passione, non cessò però di amare la leggiadra fanciulla; e la costanza in amore, che è pregio ed onore degli animi forti e generosi, fu quella che a lui fece conseguire il bene tanto desiderato.

Venendo poi a parlare del merito filologico della novella, io mi contenterò di fare osservare ai miei lettori che, quantunque in tutto il Decamerone la ricchezza della lingua sia sorprendente, in questa novella poi la dicitura è veramente tale da stare a confronto colle migliori che dal secolo XIV sino ad oggi siansi adoprate dai più rinomati scrittori nelle loro opere, e che servono come testo di lingua agli studiosi.

Il Boccaccio fu dunque a buon diritto chiamato il *Padre della italiana eloquenza* (1). Quanto la poesia

(1) Fontanini, *Aminta difeso*, Cap. XIV.

italiana deve al Petrarca, scrive il Tiraboschi (1), altrettanto deve al Boccaccio la prosa; e le sue novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza dei racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno dei più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano.

(1) TIRABOSCHI, *St. della letterat. ital.* Tomo V, parte II, Firenze, Molini, 1807, pag. 563.

VII.

FEDERICO DEGLI ALBERIGHI

COMMENTO

SULLA NONA NOVELLA DELLA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERONE

« . . . Il falcon che è stato assai sull' alì
. . . .
Discende lesto onde si muove snello
Per cento ruote ».

DANTE, *Inf.* XVII.

« E va d' attorno al girifalco strano,
. . . .
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello ».

FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, XXV, 17.

I.

Chiunque si diletta di studiare attentamente il Decamerone, non può a meno di ritrovare in esso tutta quanta la vita del medioevo; infatti gli usi e le costumanze di quell' epoca meravigliosa sono vivamente ritratti nel Centonovelle. Le donne, i cavalieri, le armi, gli amori, le gelosie, le audaci

imprese, come direbbe l'Ariosto, vengono tutte poste sott'occhio al leggitore, il quale, percorrendo avidamente il libro del certaldese, ne rimane inebriato e vi ritorna sopra più volte per assaporarne le voluttà, poichè il Decamerone, per gli uomini d'ingegno, ha la sola voluttà della forma; mentre quella sensuale della sostanza, in alcune novelle, è spauracchio per gl' ipocriti ed elettrizzamento per le menti dei giovanetti e dei poveri di spirito.

Tutti coloro che vanno declamando che il Boccaccio guastò i buoni costumi, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che degradò l' amore, che attentò alla famiglia, sono gente che mentiscono sapendo di mentire. Infatti, chiunque la pensasse in tal modo dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. « Dimenticherebbe, esclama il prof. Carducci, la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre neppur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata

provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo (1) ».

Una delle novelle, nelle quali il Boccaccio ha con non comune leggiadria rappresentato l'amore il più ardente unito alla cortesia la più gentile, è la novella nona della giornata quinta, detta anche da alcuni *Novella di Falconeria*, poichè un bello ed abile falcone, dal suo padrone teneramente amato, viene, per un altro ardentissimo amore, ucciso, affinchè serva di pasto alla bellissima donna che aveva ferito il cuore del giovine e cortese cavaliero.

II.

È la Reina quella che alla lieta brigata narra la bellissima amorosa novella; sulla quale bramiamo intrattenere i nostri lettori, o meglio le nostre lettrici; imperocchè tutto quello che al vero amore ed alla nobile cortesia si riferisce, nel cuor femminile trova un'eco gradita, simpatica, affettuosa.

« Dovete sapere, dice la Reina, che Coppo di « Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città,

---

(1) *Ai parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo,* XXI dicembre MDCCCLXXV, *Discorso di* Giosuè Carducci. Bologna, presso N. Zanichelli, 1876.

« e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande
« autorità nei dì nostri, e per costumi e per virtù,
« molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo
« e degno d'eterna fama, essendo già d'anni
« pieno, spesse volte delle cose passate, coi suoi
« vicini e con altri, si dilettava di ragionare: la
« qual cosa egli meglio e con più ordine e con
« maggior memoria et ornato parlare che altro uom
« seppe fare ». Questo Coppo di Borghese Domenichi,
del quale ci occuperemo più innanzi, era solito
(secondo dice la Reina) di narrare che in Firenze
fu un giovine per nome Federico di messer Filippo
Alberighi (1); il quale in tutta Toscana era pregiato

(1) Crede il Villani che la famiglia degli Alberighi fosse circa il mille venuta a Firenze da Fiesole, e che avesse le abitazioni verso quella parte, dando così il nome alla Chiesa di Santa Maria degli Alberighi. In seguito però soggiunge che questa famiglia al tempo suo era già totalmente estinta. Ed infatti Antonio Pucci, rammentando nel 1373 le famiglie fiorentine, non ne fa parola. Ne fa un cenno Dante nel Canto XVI del *Paradiso*, ove dice:

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini.

L'Anonimo chiosando questa terzina dice: « Questa casa degli Alberichi è del tutto spenta: dei quali si denominò una Chiesa detta Santa Maria degli Alberichi ». Colle parole *già nel calare* il Poeta accenna alla decadenza di quelle famiglie.

siccome cortese e valoroso signore. Era egli innamorato di una gentildonna, per nome Giovanna, onesta quanto bella; e per essa egli faceva grandissime spese, dava splendidissime feste, consumava insomma tutte le sue sostanze, senza che la bella inumana si degnasse ricompensarlo con una parola o con uno sguardo. Di lì a non molto tempo, messer Federico, caduto essendo in povertà, e non potendo far più in Firenze la bella figura che vi faceva dapprima, si ritirò in un suo poderetto nelle vicinanze di Campi, e quivi prese ad abitare (1). Avendo egli un falcone de' migliori del mondo, passava il tempo uccellando e, senza abbassarsi a domandar nulla a chicchessia, pazientemente e dignitosamente comportava la sua povertà. Avvenne che, mentre egli stavasene in questa sua campagna, il marito di madonna Giovanna venne a morte; e, fatto testamento, lasciò erede un suo unico figlio già grandicello: nel caso poi che questi morisse, la madre doveva ereditare l' intiero patrimonio. Rimasta

---

(1) L'avere il Boccaccio designato il luogo del poderetto di Federico degli Alberighi, fa supporre al Manni che questa famiglia abbia avuta sua sepoltura in Santa Maria Novella, dove l'ebbero pure i Mazzinghi ed i Vespucci, che a Campi ed a Peretola ed in quei contorni avevano le loro possessioni. Vedi MANNI, *Storia del Decamerone*, pag. 364.

vedova, Giovanna andò col figlio a passare l'estate in una campagna di sua proprietà, vicina a quella di Federico. Il garzoncello incominciò « a dimesti-« carsi con questo Federico et a dilettarsi d'uccelli « e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone « di Federico volare, istranamente piacendogli (1), « forte disidirava d'averlo, ma pure non s'attentava « di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto « caro ». Poco tempo appresso il giovinetto infermò; del che la madre ne prese dolore grandissimo, essendo questo figlio l'unica sua consolazione: e, stando ella continuamente al suo capezzale, non cessava mai di confortarlo, scongiurandolo eziandio a dirgli che se egli alcuna cosa desiderasse, ne facesse domanda, che ella avrebbe ogni mezzo procurato per contentarlo. Il fanciullo, udite queste profferte, disse: « Madre mia, se voi fate che io « abbia il falcone di Federico, io mi credo di « prestamente guerire ». La donna a tale domanda rimase stupefatta, nè sapeva ciò che si fare. A lei era noto che Federico assai tempo l'aveva amata, mentre ella neppur d'uno sguardo avealo degnato; per la qual cosa non credeva conveniente lo andare da lui a chiedergli in dono il falcone, che tanto

(1) Cioè: *piacendogli moltissimo*. Tale avverbio ha, come osserva il Fanfani, altri esempj in questo significato.

gli era caro; ma dall'altra parte ve la spingeva l'amore dell' unico figlio, il quale, non potendo avere il falcone, sarebbe morto dal dispiacere. Finalmente l' amor materno la vinse sull' orgoglio femminile; e, corsa al letto del fanciullo, gli promise che la mattina seguente avrebbe sodisfatto al suo desiderio. Di che il fanciullo mostrò molta consolazione, e in quel giorno medesimo migliorò alquanto. Venuta la mattina, in compagnia di un' altra donna, Giovanna si recò al poderetto di Federico, e fattolo addimandare, gli favellò in questi termini: « Federico, io son « venuta a ristorarti de' danni li quali hai già avuti « per me, amandomi più che stato non ti sarebbe « bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con « questa mia compagna insieme desinar teco dime-« sticamente stamane ». Il povero giovine rimase altamente confuso, e rispose alla donna essere essa la benvenuta nel suo umile tugurio; e, condottala nel suo giardino, e lasciatala in compagnia della moglie di un contadino, andò ad apprestare la tavola. Ma, povero com' era, non sapeva qual cibo prelibato poter offrire a madonna Giovanna; e maledicendo la sua fortuna, ora andava da una parte, ora dall' altra, e non avendo nè denari nè roba da impegnare, essendo l' ora tarda, posò gli occhi sopra il suo buon falcone, che stavasene nella sua saletta sopra la stanga. Presolo, e trovatolo

grasso, pensò di offrirlo in cibo alla sua donna. « E « però senza più pensare, tiratogli il collo, ad una « sua fanticella il fe', prestamente pelato et acconcio, « metter in uno schidone et arrostir diligentemente; « e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle « quali ancora alcuna avea, con lieto viso ritornò « alla donna nel suo giardino, et il desinare che « per lui far si potea, disse essere apparecchiato. « Laonde la donna colla sua compagna levatasi, « andarono a tavola, e senza sapere che si man- « giassero, insieme con Federico, che con somma « fede le serviva, mangiarono il buon falcone ». Levatisi tutti e tre da tavola, cominciarono a ragionare piacevolmente intorno a diverse cose; e finalmente Giovanna credè giunto il momento di dire a Federico la cagione per la quale ella era venuta in sua casa. L'esordio che fa la vedova è talmente bello ed affettuoso, che mi trovo costretto a letteralmente trascriverlo: « Federico, ricordandoti tu della tua « preterita vita e della mia onestà, la quale per « avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, « io non dubito punto che tu non ti debbi mera- « vigliare della mia presunzione, sentendo quello « per che principalmente quì venuta sono; ma, se « figliuoli avessi o avessi avuto, per li quali potessi « conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si « porta, mi parebbe esser certa che in parte n'avresti

« per iscusata. Ma, come che tu non n'abbia, io
« che n'ho uno, non posso però le leggi comuni
« dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir
« convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio
« et oltre ad ogni convenevolezza et dovere, chiederti
« un dono, il quale io so che sommamente t'è
« caro (et è a ragione, per ciò che niuno altro
« diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione
« lasciata t'ha la tua strema fortuna); e questo
« dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è
« si forte invaghito che, se io non gliele porto, io
« temo che egli non aggravi tanto nella infermità
« la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale
« io il perda ». E quì la dolente madre chiede a
Federico il buon falcone per recarlo all'ammalato
garzoncello.

Federico alle parole dell'amata donna diè in un
lacrimare dirotto; ed essa credè che egli piangesse
pel dispiacere di doversi distaccare dal suo falcone;
ma Federico, dopo essersi sfogato col pianto, narrò
a Giovanna avere egli il buon falcone ucciso, per
dare a lei degno e convenevole cibo, « e questa
« mattina (soggiunse) arrostito l'avete veduto in
« sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato
« avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il
« desideravate, m'è si gran duolo che servir non
« ve ne posso, che mai pace non me ne credo

« dare. E questo detto, le penne et i piedi e
« becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti »

Madonna Giovannna sulle prime lo biasimò fortemente per avere egli ucciso un così bello animale; ma dopo non potè a meno di commendare la magnificenza e nobiltà dell' animo di Federico. Tornata alla propria dimora, non potè attenere la promessa fatta al fanciullo, il quale non molti giorni appresso cessava di vivere. Passato il tempo del duolo, essendo ella ricchissima e tuttora giovane, i fratelli di lei la istigavano a rimaritarsi. Essa da principio non volle dare ascolto alle loro sollecitazioni: ma in seguito, non potendo piú resistere alle continue preghiere, ricordandosi di Federico, della sua cortesia e magnificenza, e specialmente della morte che egli, per onorar lei aveva data al suo buon falcone, disse ai fratelli « Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei (1); ma « se a voi pur piace che io marito prenda, per « certo io non ne prenderò mai alcun altro, se io « non ho Federico degli Alberighi ». I fratelli la cominciarono a beffare, mettendo in ridicolo la povertà di Federico: ma essa rispose loro: « Fratelli

---

(1) Cioè: *Mi starci così; Resterei vedova.* Il Fanfani crede che quì vi possa esser difetto di qualche parola.

« miei, io so bene che così è come voi dite, ma
« io voglio avanti uomo che abbia bisogno di
« ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uo-
« mo (1) ». I fratelli, udendo l'animo suo, e sapendo
che Federico, quantunque povero, era uomo valoroso
e di cuor nobilissimo, a lui la sorella con tutte le
ricchezze donarono. « Il quale (conclude la narra-
« trice Reina) così fatta donna, e cui egli cotanto
« amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò
« ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo
« fatto, terminò gli anni suoi ».

III.

Coppo di Borghese Domenichi che, secondo il Boccaccio, sarebbe l' autore di questa novella, era della nobile famiglia fiorentina dei Migliorati (2).

---

(1) Narra Plutarco che Pericle preferisse per suo genero un uomo buono e industrioso a un ricco e da nulla, dicendo, come fa qui madonna Giovanna: *Malle se virum sine opibus, quam opes sine viro*. Il Manni (*op. cit.*) attribuisce a Temistocle questa sentenza di Pericle.

(2) « I Migliorati, dice il Manni, erano del quartiere di Santa Croce, sepoltuarj in S. Pietro Scheraggio per antico tempo; e questi si domandarono altresì talvolta dei Domenichi, trovandosi nel 1309: *Ślelioratus q. Borgensis de Dominicis* ». Manni, *op. cit.* pag. 365.

Questa famiglia era originaria di San Miniato, ed era fra le dodici più antiche di cui si glorii quella città. I Migliorati furono ammessi alla civiltà fiorentina dopo il 1200; godettero gli onori del Priorato in Firenze, della Prelatura in Roma, ed ebbero Capitani, Consoli, Pontefici, Cardinali, Arcivescovi e letterati di vaglia (1). Coppo sostenne la carica di Priore dal 15 febbraio 1308 al 15 febbraio 1309, rimanendo in carica fino al 1315. Questo egregio cittadino, in unione a Migliorato, Ciatto e Taldino Migliorati, fu nominato per lo stanziamento e provvisione per richiamare tutti i Guelfi e banditi in Firenze nel 1311. Nel 1312, i soggetti sopra menzionati andarono a dare ajuto all' imperatore Arrigo VII, all'assedio di Firenze (2).

Franco Sacchetti, nella Novella LXVI, parla egli pure di questo Coppo di Borghesi Domenichi, e lo dice uomo savio, ricco, e studioso di Tito Livio (3).

---

(1) Vedi: *Sommario storico delle Famiglie celebri toscane, compilato dal Conte* Francesco Galvani, *e riveduto in parte dal Cav.* Luigi Passerini. Firenze, 1865. Volume II.

(2) Galvani e Passerini, *op. cit.*

(3) « Fu uno cittadino già in Firenze, e savio, et in istato « assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava « dirimpetto dove stanno al presente i leoni. Il quale faceva « murare nelle sue case; e leggendo un sabato dopo nona « nel Tito Livio, si venne abbattuto a una Storia ecc. ». *Novelle di* Franco Sacchetti; Milano, Sonzogno 1874; pag. 114.

Il Manni asserisce che la novella del Sacchetti, riguardante messer Coppo, è storica, com' é storica quella di messer Federico degli Alberighi narrata dal Boccaccio (1).

I nostri lettori troveranno certamente una tal quale rassomiglianza, specialmente rispetto al carattere dell' uomo innamorato, tra questa novella e quella di Nastagio degli Onesti, della quale mi sono, nel commento antecedente, occupato. Nastagio, è vero, adorava una zitella; Messer Federico una maritata; entrambi però amavano ardentemente, e non erano riamati. Nastagio sposò lo sua bella crudele, lo stesso fece Federigo; il primo dovè il suo matrimonio ad una terribile visione, della quale seppe astutamente profittare; il secondo invece commosse colla magnificenza e nobiltà dell'animo la donna che amava, e che per avventura era rimasta vedova. L' affetto signoreggia adunque più nella seconda novella che nella prima.

IV.

La novella di Federico degli Alberighi è come abbiamo già detto, chiamata *Novella di Falconeria*,

(1) Cristoforo Landino nel suo Comnento sopra Dante, al Canto VIII dell' *Inferno*, afferma che il Boccaccio sentisse veramente questo racconto da messer Coppo Di Borghese Domenichi.

poichè un falcone ha nel racconto parte grandissima ed interessante. L'arte di allevare i falconi, di ammaestrarli, e per mezzo di essi far caccia agli altri uccelli, era molto in voga nel medioevo. Si dice che quest'arte venisse trasportata in Europa dall'Oriente, ove era in uso fin da tempi antichissimi, precisamente nell' età di mezzo. Il Gibbon ci fa sapere che all' epoca di Carlomagno la falconeria era digià in gran voga nella Germania, e che questo sovrano aveva tanti falconieri quanti avea cacciatori. Marco Polo, parlando della falconeria presso i tartari dice: « Il gran Khan mena seco ben diecimila falconieri e porta ben cinquecento girfalchi e falconi pellegrini, e falconi sagri in grande abbondanza: ancora porta grande quantità di astori per uccellare in riviere; e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l'un istà quà e l'altro là a cento e a dugento, e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggiore parte ch' egli prendono danno al Signore (1) ».

Sembra che la falconeria fosse introdotta in Italia dai Longobardi. I trattati che se ne scrissero e le frequenti allusioni che vi si fanno dagli scrittori italiani, c' inducono a credere che presso di noi si mantenesse e si ampliasse. L' imperatore

---

(1) Marco Polo, *Il Milione;* Venezia 1841, pag. 77.

Federigo II erane amantissimo, e ne scrisse un trattato, al quale aggiunse alcune note il re Manfredi suo figlio (1). Brunetto Latini ne parla anch'esso (2), divisando le varie generazioni d'astori, sparvieri e falconi che vi si adoperavano (3).

A chi legge non spiacerà se noi c'intratterremo alquanto a parlare dei diversi generi di falconi, delle cacce che con essi si facevano, e del conto in cui erano tenuti; e ciò anzi servirà a dimostrare quanto non fosse esagerato l' amore che Federico degli Alberighi sentiva per il suo falcone, sacrificato per cibare la donna de' suoi pensieri.

Nel medioevo il tempo della caccia al falcone era o la mattina di buon' ora o la sera sul far della notte. « Uscivano i cacciatori a cavallo, narra il Cibrario, col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl' impediva la vista, e il falcone,

---

(1) Vedi: *Reliqua librorum Frederici II de arte venandi cum avibus*; Lipsia 1788; 2 volumi.

(2) *Tesoro*, cap. IX, X, XI e XII.

(3) Il re di Francia Francesco I amava tanto la caccia col falcone, che dava al suo gran falconiere uno stipendio di 4000 lire; e questi comandava a quindici nobili e cinquanta falconieri.

uscito di cappello (1), alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombarle addosso direttamente se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco e le ali, adoperava modi fraudolenti e cauti e dava maestrevoli volte, pigliando il tempo del ferire. Afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere o gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato (2) ».

I signori del medioevo contavano parecchie specie di falconi. Possedevano il pellegrino (3), il gentile, il girifalco, il sacro, il laniero, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o

---

(1) Il *cappello* era una coperta di cuoio che il falconiere metteva in testa al falcone, perchè non si dibattesse, mentre lo portava alla caccia.

(2) Cibrario, *Della Economia politica del medioevo.* Torino, 1842. Tomo II, pag. 220.

(3) Il pellegrino (*falco peregrinus*) è il migliore fra tutti i falconidei. Vola a grandi altezze. Ha piumaggio bruno misto con certa chiarezza bianca, e sopra delle spalle mostra esser tutto orlato come la tortora, e però si dice tortorato, e così nella coperta dell' ale. I Francesi lo chiamano *Faucon-Lanier* e *Pèlerin*; gl' Inglesi, *The peregrine Falcon*; i Tedeschi, *Der Tauben-Falke.* — Vedi il *Libro di* M. Federico Giorgi, *Del modo di conoscere i buoni Falconi, Astori, Sparvieri* ecc. Venezia 1573; Savi Paolo, *Ornitologia italiana*, Firenze 1873; Tomo I.

tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinanbecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzicoli e gli smerli (1). Il sollazzo che traevano dal nobile esercizio della caccia era tale, che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconerìa, le infinite specie che divisavano d' uccelli di rapina piú o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli: incarnarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie di uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e d' osso, che si girava gridando dalla strozziere (2) perchè il falcone tornasse; farli

---

(1) *L' Art de fauconnerie et déduyt des chiens de la chasse.* È questa un' opera di Guglielmo Tardif, stampata a Lione, e dedicata a Carlo VIII.

(2) Lo strozziere era quello che custodiva e conciava i falconi per la caccia. Intorno al cibo di questi animali e ai medicamenti che loro si davano quando erano ammalati, veggasi il libro del Giorgi succitato, ed un' operetta antica del buon secolo della lingua, edita dal comm. F. Zambrini, ed intitolata: *Libro della Natura degli Uccelli fatta per lo Re Danchi*; Bologna, Romagnoli, 1874.

Anche sul finire del quindicesimo secolo si cacciava frequentemente col falcone. Lorenzo il Magnifico ne era appassionato; eccone la prova in questo brano di lettera diretta dal Poliziano a Clarice de' Medici, in data di Pisa, 1.° Dicembre 1475: «.... Lorenzo è sano e di buona voglia. Ieri, essendo

manieri, cioè amici della mano che li portava; o con altro nome, bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappellare senza disdegno; docili alla voce che li chiamava; altani, cioè alto volanti, perlocchè li avvezzavano a perseguitar cornacchie; volanti a riviera, per la caccia degli acquatici; a distesa, per gli uccelli che hanno volo orizzontale; nel che meravigliosamente intendeano e seguitavano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco sale volando per punta, ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai

---

« un poco di vento, andò a uccellare; e non ebbono molta « ventura, perchè perderono el falcone gentile di Pilato, « detto el Mantovano. Stamani siamo ritornati alla campagna, « e medesimamente dal vento fu sconcio l' uccellare: niente « di meno vedèmo parecchi belle volerie; e maestro Giorgio « fece volare el falcon pellegrino a campagna, e tornò molto « degnamente al logoro. Lorenzo n' è sì innamorato, che è « una cosa incredibile. Et invero non ha il torto; perchè dice « maestro Giorgio che non vedde mai il più bello nè mag- « giore, et ha opinione di farlo il miglior falcon del mondo. « Mentre erano a campagna, tornò Pilato col falcon suo da « riviera il quale aveva perduto; che ha raddoppiato a « Lorenzo il piacere ecc. » — Vedi le *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche* ecc. *di* Angelo Poliziano, *raccolte e illustrate da* Isidoro del Lungo; Firenze, Barbèra, 1867; pag. 45 e seg.

Tedeschi per i migliori falconi di riviera che siano al mondo (1).

Una magnifica descrizione della caccia col falcone leggesi nel dramma del Sig. Leopoldo Marenco, che tanto strepito ha fatto e fa tuttora sulle scene del nostro teatro, il quale ha per titolo: *Il Falconiere di Pietra Ardena*. Nella scena III^a dell' atto 1°, Aleramo, sotto le spoglie del Falconiere Fulberto, dice allo Scudiero Ubaldo, il qual pure ha cambiato nome, come deve contenersi nel cacciare col girifalco; e glielo dice con questi versi bellissimi:

. . . . Appena spunti l' alba
Va' in falconaja, e rècati sul braccio
Il *Girifalco* e il falco *Randïone*.
Ma nel prenderli, bada abbian calato

---

(1) Cibrario, *op. cit.* pag. 222; Giorgi, *op. cit.*; Tardif, *op. cit.* — L' Aldovrandi, nella sua *Ornithologia*, parla così dell' uso che avevano i signori di tenere i falconi: « *Accipitrum aucupium ob incredibilem, quam exercenti adfert cum oblectationem, tum utilitatem, ad id gloriae atque dignitatis fastigium evectum est, ut Magnates hoc sibi tamquam proprium fecerint, suisque deliciis reservaverint* ». Parlando poi di ciò che spetta alla Francia di questo esercizio di caccia, dice: « *Est in tanto apud multas nationes, praesertim Gallicam, pretio, ut siquis huius artis inter nobiles, et claro loco natos; ignarus fuerit, in exiguo admodum apud eos honore sit, et tamquam praeclarissimae artis imperitus, quae una post rei militaris disciplinam, omnium nobilissima censetur* ».

Già sugli occhi il cappello. Il *Girifalco*
E il *Randïon* non ti verrian sul braccio
Senza assaggiarsi e di becco e d' artiglio.
Il *Montanin*, lo *Sagro* ed il *Laniere*,
Da più gran tempo ammaestrati, al braccio
Puoi fidarli del Tonio. In falconaja
Resti il falco *Gentile* e il *Pellegrino*.

. . . .

. . . . Non appena in groppa
Sian gli strozzieri, e tu sul pugno a questo
Poni il *Girfalco*, a quello il *Randïone*;
Manieri entrambi, assai bene *appugnati*.
E fatti *Altani* in caccia di cornacchie.
Il *Girifalco*, uscito di cappello,
Vola per punta e dà del petto al vento.
Non un sibilo, sai, dallo strozziere,
Sebben lo vegga sormòntar la preda
D' incredibile altezza. E' suo costume,
Allorquando di poca ala è il pennuto
A cui fu messo in caccia, in larghe ruote
Sollevarsi, portarglisi di sopra,
Piombar come saetta indi a ghermirlo.
Ma se la preda è tal che possa stargli
Pari di forza e d' ardimento a fronte,
Lo vedrai destreggiarsi in mille giri,
Or da costa, or da tergo; in finti assalti
Or piombare, or fuggir, finchè non giunga
A ferirlo improvviso e fraudolento
O sul fianco o sul collo. Il *Randïone*,
Che di becco e d' artiglio è più robusto
Qual ch' ella sia la preda, a lei sul dorso
Piomba diritto; ma nel duro attacco
Non rado volte gli fugge di sotto,
Ed ei perde sua via. Lo richiamate
E con voci, e con sibili, e col forte
Dimenarlo, al suo *logoro*, per poscia,
Rimessogli il cappello, ad altra caccia
Far che n' esca più franco.

Di questo famoso modo di cacciare molti sono gli autori che hanno parlato o in appositi libri o per incidenza. Giovan Michele Heineccio nella sua opera *De Sigillis veterum* scrive: *Cum summi Principes iam inde a pluribus saeculis falcones alere, atque aucupia iis exercere solerent, certosque praeterea haberent in palatio ministros rei accipitrariae praepositos, quos falconarios adpellabant, digna res illa visa est persona principum puerorum, eos veluti ad rem accipitrariam aucupiumque profisciscentes in sigillis repraesentare.* E discendendo a trattare *De Sigillis nobilium,* asserisce di aver osservato *in sigillis Comitissarum Flandriae ab Olivario Uredio depictis, vix quidquam aliud gestare illustres feminas, quam falcones, more istis temporibus frequenti, quippe quo ejusmodi aucupia . . . personis in dignitate constitutis maxime erant in deliciis* (1). Il Manni, nelle sue *Osservazioni storiche sopra i Sigilli antichi dei secoli bassi,* parla di un sigillo che credesi fosse stato d'una Signora del Castello di Lendinara, e ciò si arguisce non solo dall' abito nobile con cui la donna (raffigurata nel Sigillo) è vestita, ma più ancora dal falcone che tiene in

(1) Heinecci, *Op, cit;* pag. 127 e 137.

mano, e dalle parole seguenti che circondano la figura:

S. MAZE VSOR ANTONI
DE LENDENARIA

cioè: *Sigillum Mazae Uxoris Antonii de Lendenaria* (1).

Pandolfo Collenuccio, nella sua *Storia del Regno di Napoli,* attribuisce la prima caccia dei falconi in Italia all'Imperatore Arrigo VI (2). Il Firenzuola nei *Discorsi degli Animali* scrive: « Veggiamo gli Sparvieri e i Falconi, ancorchè nascano per le foreste incolte, e per le selvatiche montagne, atteso il loro gran coraggio e la nobiltà dell'animo esser cari e stimati da tutti i Signori e Cavalieri, anzi essere l' insegna stessa della Nobiltà ed antica Cavalleria (3).

---

(1) Manni, *Osservazioni storiche* etc. Firenze, 1739; Tomo II, pag. 79 e seg.

(2) Collenuccio, *Storia del Regno di Napoli,* Venezia 1562. — Non so comprendere come il Manni (*Storia del Decamerone*, pag. 366) citando questo passo dal Collenuccio, lo riporti in latino. Forse il Manni, nello stesso modo che il Vossio, credè che questa Storia fosse stata scritta in latino, ingannato probabilmente da una versione latina che se ne fece, e che fu più volte stampata.

(3) Firenzuola, *Discorsi degli Animali* nelle sue *Opere complete*; Tomo I°; Venezia 1763. — Fra i simboli usati dalla nobilissima famiglia degli Strozzi, havvi pure il falcone. Vedi Manni, *op. cit.* pag. 367.

L' Alighieri nel suo Divino Poema allude più volte alla caccia del falcone. Figura egli nel XVII canto dell' *Inferno,* che Gerione porti sul proprio dorso lui e Virgilio giù nell' ottavo cerchio di Malebolge. Ma poichè dovè compiere quest' ufficio per forza, e fu con suo dispetto, il Poeta rassomiglia il calar di quel mostro e gli atti suoi a quelli del falcone, che sdegnato del non trovar preda, senza aspettare il richiamo, stanco discende a larghe ruote colà, onde suole partire snello, e si pone in disparte lontano dal falconiere:

> Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
> Che, senza veder logoro o uccello,
> Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
> Discende lasso, onde si muove snello
> Per cento ruote, e da lungi si pone
> Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
> Così ne pose al fondo Gerïone.

Altre e varie similitudini tolse Dante da cotesto animale, e dopo lui il Pulci e l' Ariosto; le più risguardanti la caccia, la quale aveva gran parte nell'antica cavalleria. E il divino Poeta, dai costumi dei tempi, non meno che dalla natura, prende ogn' immagine che giovi a dar verità e vita alla sua poetica istoria. Nel canto XIX del *Paradiso*, Dante usa una similitudine in senso opposto a quella già da noi citata. L' Aquila simboleggiante la giu-

stizia dell'Impero si prepara a sciogliere un dubbio propostolo da Dante; ma prima di rispondere fa gli atti che egli descrive del falcone:

> Quasi falcon, che, uscendo del cappello
>   Muove la testa, e con l'ale si plaude (1),
>   Voglia mostrando, e facendosi bello;
> Vid' io farsi quel segno.

Il Pulci usa (*Morg. Mag.* XVI, 64) la seguente similitudine, parlando di Morgante lieto nello scorgere la sua donna:

> Par che sia tratto il cappello al falcone,
> E tutto si rassetta in su la sella.

Anche l'Ariosto (*Orl. Fur.* IV, 46) paragona il salire dell'ippogrifo a quello del falco:

> . . . . A cui lieva il cappello
> Il Mastro a tempo, e fa veder l'augello.

Nel Canto XIX del *Purgatorio,* Virgilio riscuote Dante dai pensieri, onde uno strano sogno gli aveva piena la mente; e lo richiama a guardare le eterne bellezze del cielo. La similitudine che fa qui

---

(1) Battendo le ali, fa festa a sè medesimo. Ovidio disse: *plaudere pennis,* per batter l'ale.

del falcone tocca l' atto materiale, e la voglia ardente, da cui è mosso:

> Quale il falcon che prima a' piè si mira,
> Indi si volge al grido, e si protende
> Per lo disio del pasto che là il tira;
> Tal mi fec' io (1).

L'Ariosto (*Orl. Fur.* XLIII, 63) dice di una barchetta che fende le onde con rapidità:

> Che con maggiore a logoro non scende
> Falcon ch' al grido del padron risponde.

Il Pulci (*Morg. Mag*, X, 109) dice:

> Mai non si vide falcon peregrino
> Voltarsi così destro.

E tante e tante similitudini potremmo addurre risguardanti la caccia col falcone, se non temessimo di abusar troppo della pazienza di chi ci legge (2).

---

(1) « Il falcone *a' piè si mira*, siccome è natura di ogni animale e anche dell' uomo, che s' apparecchi a muoversi con impeto; poi si volge al grido del falconiere, tutto bramoso del pasto. E Dante, curvo prima e pensoso, alza gli occhi da terra, e si volta a Virgilio coll' animo pieno di desiderii dei beni celesti ». VENTURI, *Le Similitudini Dantesche*; Firenze, Sansoni edit. 1874. pag. 259.

(2) Veggasi pure fra le poesie di Lorenzo de' Medici quella intitolata: *La Caccia col Falcone*.

Da quanto abbiam detto intorno ai falconi, all' importanza della caccia che per mezzo di loro facevasi, ai grandi riguardi coi quali venivano custoditi, non deve recar meraviglia alcuna se a messer Federico degli Alberighi fosse tanto caro il suo *buon falcone,* che a lui di grande dolore prima e poi di perpetua felicità fu colla sua morte precipuo strumento.

V.

Esaminando questa novella del Boccaccio, la nostra mente è costretta a posarsi su tre punti principali, che formano tutto quanto il meccanismo della novella stessa. Il primo si è l'ardente amore di Federico, il secondo, l'onestà della donna amata da lui, il terzo, il falcone cotanto caro a Federico, e che per far onore alla bellissima vedova viene da esso immolato. Penetriamo bene a dentro nello spirito di questo racconto, e vedremo che il Boccaccio ha voluto recare uno fra i tanti esempî di cortesia che rendeva gli uomini eroi, benefattori degli oppressi, e veneratori del sesso gentile. Se leggiamo i romanzi di cavalleria, noi troviamo, ad ogni piè sospinto, di questi tratti di cortesia, sui quali posarono le loro basi i poemi cavallereschi

di tutte le nazioni. Ritornando a messer Federico degli Alberighi, noi scorgiamo in lui un cavaliere magnanimo; divenuto povero, egli non dà in inutili atti di disperazione, nè inveisce contro la donna, causa involontaria delle sue sventure; ma si ritira in un suo campicello, menando una vita di povertà. E quando la donna viene a lui per chiederle un grande favore, egli, da vero e leal cavaliere, onorevolmente la riceve, e le imbandisce sulla mensa un animale, che formava la delizia della sua vita. E si noti pure il contrasto (maestrevolmente dal Boccaccio dipinto) dell'orgoglio femminile di madonna Giovanna in lotta coll'affetto di madre, il quale ultimo poi prende certamente il sopravvento. E non si passi nemmeno sotto silenzio il dolore dell'uno e dell'altra, quando Federico narra a Giovanna com'egli avesse ucciso il falcone per farlo arrostire: dolore sentito e vero, perchè l'uccisione di quell'animale toglieva a lui il piacere di fare un dono al figlio della vedova amata, ed a questa apriva larga ferita nel cuore, perchè timorosa della salute del suo unico figlio. E finalmente si deve considerare l'atto nobile di Giovanna, la quale, presa da amore e da gratitudine, dà la sua mano di sposa al giovine, dal quale sapeva di essere tanto amata, abbenchè povero egli fosse divenuto, e che per lei aveva tanto sofferto, rispondendo

saggiamente ai suoi fratelli queste parole: *io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo.* L' intreccio di questa novella è ingegnosissimo, lo stile è pieno d' affetto, lo scioglimento stupendo, lo scopo nobile, virtuoso.

VI.

Non mi voglio dispensare dal portar qui un esempio come dai principi e signori del medioevo si amassero i falconi. Franco Sacchetti, nella Novella 195, racconta di uno sparviere che era tanto caro al re Filippo di Valois. « Avvenne, egli narra, che regnando il detto Re, e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero che di bellezza e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d' oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell' arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo, e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore (1) del Re che lo avea

(1) Il Vocabolario a questa voce legge: *Sparvieratore* o *sparviere.*

in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a un' altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparvero ricevesse, o altro, dove solea esser cotanto maniero, che sempre, non pigliando, d' aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli volò in alto e tanto di lunge, che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparvero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono ritrovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comecchè fosse un valoroso Re, e questo fosse un nobile sparvero (1) ». Sono promessi 200 franchi a chi riporterebbe lo sparviere. Un contadino che lo ha trovato vuole entrare nel palazzo reale. L' usciere non lo lascia passare che ad una condizione, quella, cioè, di dividere la ricompensa promessa. Il patto viene accettato. Contento d' aver ritrovato il suo

(1) SACCHETTI, *Novelle*; Milano, Sonzogno, 1874; pag. 343, — I Francesi sostengono che questa ed un' altra novella del Sacchetti intorno a Filippo il Bello sono state prese dai loro antichi raccontatori e cantanbanchi (*jongleurs*). Vedi *Histoire littéraire de la France* etc. Tome XXIV, Paris 1862; pag. 589.

falcone, il Re dice al contadino di domandargli tutto ciò che desidera. Questi domanda al Re cinquanta colpi di bastone. Obbligato a spiegare questa strana risposta, il contadino racconta il patto fra esso e l'usciere e, per mantenere la sua parola, consente a fare la divisione. Il Re allora fa dare le 25 bastonate all' usciere, e i 200 franchi al contadino.

Abbiamo riportato questo racconto per provare semprepiù l'amore che nei tempi di mezzo portavasi ai falconi o sparvieri, i quali, come abbiamo più sopra dimostrato, formavano il passatempo dei Sovrani e dei loro potenti Vassalli (1).

VII.

La Novella da noi esaminata basta a dare una solenne smentita a coloro, i quali si ostinano a voler trovare nel Decamerone un ammasso d'immoralità senza fine: e non solo questo racconto è adorno di principî di vera morale e di cavalleresca

(1) La novella di Federigo degli Alberighi è stata imitata in francese dal La Fontaine (*Contes*, I. 15) sotto il titolo: *Le Faucon*; ed in tedesco da Hegerdon, I. II, pag. 293. — Ha fornito pure a Drevetière una parte del soggetto del *Le Faucon est les Oies de Boccacce.*

cortesia; ma molti e molti altri se ne trovano nel Centonovelle da darsi nelle mani dei giovanetti, affinchè vi possano apprendere la buona lingua ed il buon costume. Noi pure siamo di opinione che l'intera lettura del Decamerone debba farsi soltanto dagli adulti e da coloro che si sono dati agli studj di questo genere: ma non saremo mai d'accordo con coloro che ne vorrebbero l'ostracismo completo.

Lasciamo dunque gridare questi sedicenti filosofi, religiosi nella forma, ipocriti nella sostanza; non ci curiamo delle loro ciance, piene di unzione e di malignità raffinata; ma perseveriamo costanti nello studio di questo grande maestro dell'arte moderna, in quel che essa ha di più largo, la rappresentazione del vivere umano: diamo continue testimonianze di ammirazione « non pure, diciamolo col prof. Carducci (1), al padre della prosa italiana..... ma ad un buon cittadino, a un uomo buono e libero e schietto che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l'amore dell'arte, sì che potè conchiudere tutta la sua vita in quell'umile e gloriosa confessione: *Studium fuit alma poesis* ».

---

(1) *Ai Parentali di Giovanni Boccacci* etc. Discorso citato.

VIII.

GUIDO CAVALCANTI

COMMENTO

SULLA NONA NOVELLA DELLA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERONE

« . . . Ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua ».

DANTE *Pur.* XI

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

UGOLIN. VERINUS.

I.

Nessuno pone minimamente in dubbio che il Boccaccio in moltissime delle sue novelle abbia narrato fatti che sono veramente seguiti, ed abbia parlato di uomini che realmente esisterono, non pochi dei quali furono quasi suoi contemporanei. La Novella, della quale imprendiamo adesso il commento, ce ne dà una validissima prova, avvegnachè il nostro Giovanni in essa discorra di un uomo conosciutissimo e come poeta e come politico e come amico diletto dell'Alighieri.

La Reina è la narratrice di questa novella, nella conclusione della quale, ella dice, « si contiene un « sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di « tanto sentimento contato ». E qui viene a dire che nei tempi passati furono in Firenze belle e lodevoli usanze « delle quali oggi niuna ve n' è « rimasta, mercè dell'avarizia che in quella con le « ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' ha discac- « ciate (1) ». Tra queste usanze una ve n' era in Firenze, che cioè parecchi giovani gentiluomini fiorentini si adunavano in brigate, a far parte delle quali chiamavano persone che ne potessero sopportare il dispendio: e oggi pagando l' uno, domani l'altro, facevano dei pranzi, delle cene o, come direbbe il popolino toscano, delle ribotte, alle quali invitavano anche dei forestieri: « e finalmente si « vestivano insieme almeno una volta l' anno, e « insieme i dì più notabili cavalcavano per la città; « e talora armeggiavano, e massimamente per le « feste principali, o quando alcuna lieta novella di « vittoria o d' altro fosse venuta nella città ».

Una di queste brigate era capitanata da messer Betto Brunelleschi, il quale, unitamente ai suoi

---

(1) Dante, nel VI dell' *Inferno*, parla dell' avarizia, come una delle cause principali delle sventure della sua patria:

Superbia, invidia ed *avarizia* sono
Le tre faville ch' ànno i cuori accesi.

compagni, aveva fatto di tutto per tirare nella sua compagnia Guido figlio di Cavalcante Cavalcanti, e non senza cagione; perciocchè « oltre a quello « che egli fu uno dei migliori loici che avesse il « mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose « poco la brigata si curava; si fu egli leggiadrissimo « e costumato e parlante uomo molto (1), e ogni « cosa che far volle, e a gentile uom pertinente, « seppe meglio che altro uom fare; e con questo « era ricchissimo, e a chiedere a lingua (2) sapeva « onorare cui nell'animo gli capeva (3) che il « valesse ». Ma a messer Betto Brunelleschi non era mai riuscito di averlo nella brigata: anzi egli ed i suoi compagni credevano che ciò avvenisse perchè Guido stava quasi sempre pensieroso, ed amava star lunge dalla compagnia degli uomini. « E perciocchè egli alquanto tenea dell' opinione « degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare, che « queste sue speculazioni eran solo in cercare se « trovar si potesse che Iddio non fosse ».

Avvenne che un giorno Guido, essendosi partito da Orto San Michele, e venutosene per il corso degli Adimari fino a San Giovanni, cammino che egli era solito di fare spesso; ed essendo intorno

---

(1) Cioè, dicitore facondo, eloquentissimo oratore.
(2) *Chiedere a lingua* significa *quanto dir si possa il più*.
(3) Intendasi: gli capìa nell'animo, gli entrava nell'animo.

a San Giovanni parecchie arche, o meglio sepolcri, e trovandosi Guido fra queste arche, e le colonne di porfido che ivi erano, e la Chiesa di San Giovanni, la quale stava chiusa, messer Betto venendo a cavallo, dalla parte di Santa Reparata, insieme ai suoi amici, questi, veduto Guido fra quei sepolcri dissero: andiamo a dargli noia. E spronati i cavalli, gli furono sopra prima che egli se ne accorgesse, e cominciarono a dirgli: « Guido, tu rifiuti d'esser « di nostra brigata: ma ecco, quando tu arai trovato « che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, « da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: « Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciocchè « vi piace (1): e posta la mano sopra una di quelle « arche che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra « parte: e sviluppatosi da loro, se n' andò ». Costoro rimasero stupefatti, guardandosi l' un l' altro, e credendo Guido uno sciocco ed uno smemorato, e che la risposta a loro data da esso fosse priva di senso comune; ma messer Betto, che aveva ben compreso il recondito significato delle parole di Guido, disse ai suoi compagni: « Gli smemorati « siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha

(1) Queste parole sentono di quelle dell' Evangelo: *Similes estis sepulcris dealbatis:* ed a queste alluse il Berni, dicendo: « In sepulcri dipinti gente morta ».

« onestamente e in poche parole detta la maggior
« villania del mondo, perciocchè, se voi riguardate
« bene, queste arche sono le case dei morti, per-
« ciocchè in esse si pongono e dimorano i morti:
« le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci
« che noi e gli altri uomini idioti e non litterati,
« siamo a comparazione di lui e degli altri uomini
« scienziati, peggio che uomini morti: e perciò,
« quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allora
« ciascuno intese quello che Guido aveva voluto
« dire, e vergognossi: nè mai più gli diedero briga,
« e tennero per innanzi messer Betto sottile e
« intendente cavaliere ».

II.

Guido Cavalcanti, che è il protagonista della surriferita novella, fu figlio di Cavalcante Cavalcanti, il quale era in voce di epicureo, ed infatti fu da da Dante cacciato tra gli epicurei nell' Inferno (2). L' avere il padre appartenuto ad una tal sêtta fe' sì che anche il figlio venisse accusato di appartenervi: e forse era vero. Infatti nel medioevo l'incredulità aveva fatti grandi progressi. La filosofia scolastica aveva subìta una specie di riforma. Troppo si era

(2) Canto X.

dagli scolastici abusato delle dottrine aristoteliche, per lo che si cercò maggiore libertà di speculazioni e forme più libere e più acconce ai nuovi tempi. La filosofia di Epicuro trovò seguaci in un' epoca, la quale era animata da due spiriti essenzialmente opposti fra loro, quello della superstizione e dell'incredulità. Questi due estremi avevano partorito l'indifferenza: da ciò il risorgere della dottrina di Epicuro.

Questo filosofo, allorquando aprì la sua scuola in Atene, ebbe molti fautori e seguaci, amanti di apprendere una filosofia che adattavasi ai bisogni dell' uomo di raffinata sensualità, che toglieva la superstizione e spirava urbanità ed eleganza (1). Secondo Epicuro, la filosofia è lo sforzo efficace di effettuare la felicità dell' uomo mediante l' applicazione della ragione. L' Etica costituisce la parte principale di questa filosofia; la Fisica e la Canonica ne sono le parti secondarie (2). Le conseguenze dell' intiero sistema sembrano condurre all'ateismo, come già lo riconobbero pienamemte gli antichi: quindi alcuni stoici, come Possidonio, tennero Epicuro come un ateo simulato; altri lo tennero come un

(1) Petri Gassendi, *De Vita et moribus Epicuri;* Lib. VIII; Lugduni 1647. — Sam. de Sorbière, *Lettres de la vie, des moeurs et de la réputation d' Epicure* etc. Paris 1660.

(2) Epicuro chiamava col nome di *Canonica* la dialettica introduzione al suo sistema.

inconseguente deista, essendochè egli sostiene l'esistenza degli Dei, e parla dell'esser loro con dogmatica arditezza (1). Egli prova l'esistenza dei medesimi colle universalità delle rappresentazioni e delle idee religiose conforme alla sua teoria della cognizione. Questi Dei sono aggregati di atomi in forma umana (come la piú perfetta), ma non hanno che una sostanza analoga a quella del corpo umano; sono esseri eterni che non possono perire, e beati; come tali, degni di venerazione, quantunque vivano in una beata indifferenza, senza veruna influenza nel mondo. Lucrezio, il più grande fra i seguaci di Epicuro, ne parla infatti nel modo seguente:

Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
Pervulgarit et ararum compleverit urbis
Suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
Quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
Qui delubra deum nova toto suscitat orbi
Terrarum et festis cogit celebrare diebus,
Non ita difficilest rationem reddere verbis.
Quippe etenim iam tum divom mortalia saecla
Egregias animo facies vigilante videbant,
Et magis in somnis mirando corporis auctu.
His igitur sensum tribuebant propterea quod
Membra movere videbantur vocesque superbas
Mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum

---

(1) Cic. *Nat. Deor.* I, 16.

Subpeditabatur facies et forma manebat,
Et tamen omnino quod tantis viribus auctos
Non temere ulla vi convinci posse putabant (1).

Lucrezio espone fedelmente in questi versi la dottrina del filosofo greco: fu questi infatti che

---

(1) Lucret. *De rer. nat.* lib. V, v. 1159 et seg.; ediz. di Lipsia, curata dal Bernays; 1871. — Il brano surriferito viene tradotto dal Rapisardi così:

Or qual cagione abbia diffuso il culto
Dei numi degli Dei fra varie genti,
E ingombre le cittadi abbia d' altari,
Ed introdotti quei solenni riti,
Che nei vasti paesi e ne le grandi
Ricorrenze tuttor vivono in fiore,
E d' onde ne' mortali animi inserto
Sïa quel timor, che nuovi templi a' Numi
Per tutto l' orbe de la terra inalza,
E li fa popolar nei dì festivi,
Arduo tanto non è spiegar co' versi.
Già che allora i mortali uomini in fatto
Vedean, pur con vegliante animo, egregi
Simulacri di Numi, e più ne' sogni
Crescere li vedeano in ammiranda
Forma; e senso gli diêr, perchè le membra
Mover pareano, e maestose voci
Mandar conformi a' glorïosi aspetti
E a le forze più vaste. Anco immortale
Vita gli attribuìr, sì perchè sempre
Eran quelle sembianze a lor presenti
E la lor forma rimanea la stessa,
Sì perchè affatto non credean che alcuna
Forza domar potesse unqua per caso
Le tante forze, ond' essi eran forniti.

fece cangiare alla coscienza greca, per così dire, i suoi poli; fu Epicuro insomma che ruppe arditamente e per sempre il politeismo antico. « Gli Dei (così il Trezza) furono tolti via dalla natura e relegati negl' intervalli cosmici dello spazio, come una famiglia fossile recisa dalla ragione umana, e sottratta ad un mondo che più non dipendeva da lei. La natura colle sue leggi eterne, colla sua fatalità serena, colla sua virtù redentrice, si affacciò da quel nuovo orizzonte dal quale erano tramontati gli Dei, e Omero si sarebbe velato la testa per non contemplare travolte nell'abisso le creature olimpiche de' suoi rapsodi (1).

Epicuro trovò fra i suoi contemporanei molti scolari; ed anche nel medioevo la sua dottrina ebbe grandi proseliti. Dante ne rammenta diversi nell'*Inferno*, come, ad esempio, l'Imperatore Federigo II, Farinata degli Uberti, il Cardinale degli Ubaldini e Cavalcante Cavalcanti padre di Guido.

III.

Il Foscolo chiama Guido Cavalcanti « grande spirito che ancora si attrae l' attenzione de' poeti, degli storici, dei critici, dei filosofi: tale che parve nato ad essere di molta autorità fra i suoi contem-

(1) Trezza, *Studio su Lucrezio*; Firenze, Barbèra 1870; pag. 59.

poranei, e ricordato dai posteri non tanto per alte imprese o rare produzioni d' ingegno, quanto per una moltitudine di avvenimenti, ed una prodigiosa unione di svariatissime facoltà intellettive; e più che tutto per quell' inesplicabile prepotenza di carattere che sforza irresistibilmente all' ammirazione. Vero o falso che ciò fosse, si credeva a quel tempo, ed anche oggi se ne additano i documenti, che i suoi maggiori fossero venuti in Italia con Carlo Magno, che largì loro e titoli e Stati (1).

Guido nacque, a quanto sembra, nello stesso anno che Dante, cioè nel 1265. La sua famiglia fu involta nelle discordie civili, da cui era in quel tempo agitata Firenze. Egli fu ardente ghibellino, e più ancora lo divenne sposando una figlia di Farinata degli Uberti, il quale era il capo della fazione ghibellina. Il suo carattere altiero e risoluto, quantunque egli preferisse alla società la solitudine, lo espose più volte, in quei tempi di cittadine discordie, a perdere la vita.

Capo della parte guelfa era Corso Donati, uomo oltre ogni dire partigiano, superbo ed intollerante, il quale odiava mortalmente Guido; anzi cercò di assassinarlo mentre questi andava in pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia. « Un giovine gentile,

(1) Foscolo, *Poeti minori Italiani*. Vedili nei *Saggi di critica storico-letteraria* dello stesso autore. Vol. I. Firenze, 1859.

scrive Dino Compagni, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, aveva più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo; e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo (1), inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito dai Cerchi per fargli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giungendo li gittorono dei sassi: e dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano (2) ».

Questo fatto ed altri che ne seguirono costrinsero il Comune di Firenze a devenire ad una risoluzione energica ed inevitabile, al fine di reprimere lo scoppio di una guerra civile. I Neri furono banditi;

---

(1) Cioè, Guido tornando a Firenze, e sentendo questa cosa.
(2) Dino Compagni, *Cronaca Fior.* lib. I.

ma, per ischivare il rimprovero di parzialità, i Priori vollero comprendere nel castigo quelli del partito dei Bianchi, che avean tratta la spada nelle ultime commozioni. Alcuni fra i più turbolenti furono confinati a Sarzana; di questo numero fu Guido Cavalcanti. I Neri furono trattati con più rigore; ne furono moltissimi confinati alla Pieve, sulla frontiera degli Stati della Chiesa; e Corso Donati, loro capo, fu condannato all' esilio perpetuo ed alla confisca dei beni. Ma intorno al Donati molto vi sarebbe da dire, se quì non fosse inopportuno; sembra però che, precedentemente bandito, avesse violato il suo bando, e che questa violazione avesse dato motivo all' esilio perpetuo, pronunziato in questa seconda condanna.

L' aria insalubre di Sarzana recò gran nocumento alla salute di Guido il quale, dice il Villani, « tornonne malato onde morì; e di lui fu grande dannaggio, perciocchè era, come filosofo, vertudioso uomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso (1) ».

Guido morì nel 1300 (2), e morì in voce di epicureo. L'essere egli andato in pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia ha fatto dubitare alcuni

(1) Villani, *Cronaca*, Lib. VII, cap. 41.

(2) Il Manni dice che Guido morì nel mese di dicembre. Vedi la *Storia del Decamerone*, pag. 428.

scrittori, e fra questi il Ginguenè (1), che egli appartenesse alla setta di Epicuro: ma noi crediamo che quel pellegrinaggio, a quell' epoca in gran voga, fosse per molti, più che un atto di devozione, un mero passatempo. E non è invero la prima volta che si veggono compiere certi atti esterni di religione da gente, che confessa francamente di non aver fede alcuna, e che va a vedere le funzioni religiose per semplice atto di diletto e di curiosità. E può esser benissimo che Guido Cavalcanti, giovine ricco e spensierato, andasse al pellegrinaggio di Gallizia unicamante per vedere nuovi paesi e gustare nuovi divertimenti: tanto è vero che a Tolosa s'innamorò di una certa *Mandetta*, la quale fu da lui cantata spesse volte nelle sue poesie, come può rilevarsi da alcuni brani di una sua Ballata che incomincia:

Era in pensier d' Amor, quand' io trovai
Due forosette nove (2).

---

(1) *Hist. littér. d' Italie;* 1.ere Partie, chap. VI.

(2) In due passi di questa ballata allude alla Mandetta:

Questo cor mi fu morto
Poichè in Tolosa fui;

e più sotto:

...... E' mi ricorda, che in Tolosa
Donna m' apparve accorrellata e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta.

La sua fama di epicureo ha fatto supporre ad alcuni letterati, e fra questi a Filippo Villani (1), che Guido nella sua famosa canzone intorno alla natura d'Amore abbia trattato l'amore naturale: altri poi, e fra essi Marsilio Ficino (2), sostengono che abbia trattato l'amore platonico. Leggendo questa canzone, noi non sappiamo davvero a chi credere cioè, se al Villani o al Ficino, poichè questo lavoro poetico del Cavalcanti è abbastanza oscuro, ed è, come giustamente osserva il Nannucci (3), una specie di trattato metafisico. Infatti non ostante due commenti sopra questa canzone, uno dei quali del cardinale Egidio Colonna, e l'altro di Paolo del Rosso, essa non divenne in verun modo più chiara. Per lo che resta in sospeso la questione, quantunque i platonici si affatichino ad illustrare questo componimento poetico a loro profitto (4).

---

(1) *Vite di uomini illustri Fiorentini*, tradotte e pubblicate dal Conte G. M. Mazzuchelli.

(2) Veggasi il suo *Commentario al Convito* di Platone.

(3) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana;* terza edizione; Firenze, G. Barbèra, 1874; Tomo I°, pag. 285.

(4) Lorenzo De' Medici, nella *Epistola* al sig. Federigo, esalta questa canzone del Cavalcanti così: « Ma sopra tutte « le altre sue opere è mirabilissima una Canzone, nella quale « sottilmente questo grazioso poeta d'Amore ogni qualità, « virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto « pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, pre- « stantissimi filosofi, fra i quali ora il Romano Egidio, fu « dottissimamente commentata ».

IV.

La veridicità di questa novella del Boccaccio viene attestata da parecchi scrittori; infatti è dessa accompagnata da quelle circostanze che la rendono credibilissima: tempo, luogo e costumi. « Tanto più, dice il Manni, che il nostro istorico Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustrata* (a car. 96), se ne vale con riferire delle colonne del porfido rammemorate da Giovanni Villani: *Le nomina incidentalmente il Boccaccio con dire che fosse lì motteggiato Betto Brunelleschi da Guido Cavalcanti*, e con fare un poco avanti un fondamento istorico sulle parole unicamente del Boccaccio, da non dover credere a una scrittura pubblica, la quale a lui ingannato pareva che non convenisse col detto del Boccaccio (1) ».

I personaggi di questa novella non sono immaginarî, poichè anche Betto Brunelleschi non è niente affatto un nome inventato, ma anzi è una persona, la quale è vissuta in Firenze proprio al tempo di Guido Cavalcanti. Ed il Manni ci fa sapere che messer Betto « fu un cavaliere di gran portata e di gran nome, sepolto circa il 1311, per quanto sembra, nella Chiesa di Santa Maria del Fiore,

(1) *Storia del Decamerone*, gpa. 426.

giacchè in un antico sepoltuario della medesima, fra quelli che vi erano stati sotterrati, si legge: D. BETTUS DE BRUNELLESCHIS ». Il Manni dice pure di esser debitore di un' importante notizia all'abate Niccolò Bargiacchi, e questa notizia è « che si trova una scrittura nell'Archivio delle cartapecore di Santa Maria Novella di questa patria, rogata da Ser Dionigi da Calenzano nel 1311, concernente una differenza insorta tra il capitolo della Chiesa Maggiore e i padri di S. Maria Novella a cagione degli scarlatti dell'esequie di messer Betto, donde si può osservare che i cavalieri del mortorio avevano lo scarlatto (1) ».

Tenendo calcolo dell' epoca in cui avvenne la morte di Guido Cavalcanti e quella di Betto Brunelleschi, e stando a quanto dice il Migliore nella sua ricordata opera (2) che, cioè, i sepolcri o arche stavano attorno a San Giovanni fino dopo il 1296, possiamo dedurre che il fatto a cui allude il Boccaccio avvenisse poco dopo il 1290.

V.

Guido Cavalcanti fu grande poeta. Il suo poetico valore è riconosciuto da tutti, e le sue poesie

(1) MANNI, *op. cit.* pag. 428.
(2) *Firenze illustrata*, pag. 89.

vengono annoverate tra le più belle della nostra letteratura. Dante lo celebra qual creatore del nuovo stile. Filippo Villani dice che Guido « dilettandosi degli studî rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse: e vogliono i periti di quell'arte ch' egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo Dante (1) ». E Lorenzo de' Medici (2) e Mario Equicola (3) ed il Landino (4) inalzarono alle stelle l'abilità poetica di Guido Cavalcanti (5). Egli cantò d'amore, come tutti gli altri poeti di quell' etá; ma niuno seppe, al par di lui, innestare alla poesia un sentimento così filosofico, così profondo. I suoi

---

(1) F. Villani, *Vita di Guido Cavalcanti.*

(2) *Epistola* al signor Federigo.

(3) *Della natura d' Amore*, lib. I.

(4) *Apolog. di Dante e di Firenze.*

(5) Il padre Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* afferma che « la passione di Guido fu l' arte del dire, che pose tutto il suo studio a ravvivare l' eloquenza sepolta, e spogliarla di quella rozza barbarie, della quale andava vestita, sino a dettarne precetti e prescrivere regole del ben parlare toscano etc. ». Il Crescimbeni dice che Guido compose in lingua volgare un' opera di bene scrivere e dettare; e lo stesso affermano il Moreri ed il Baile. Il Nannucci (*op. cit.* tomo 1° pag. 266) ci fa sapere che in un libro rarissimo esistente nella Marciana di Venezia, che ha per titolo: *Introduzione alla lingua volgare, di Domenico Tullio Fausto*, è fatta menzione di una grammatica del nostro poeta. Convien dunque dire che realmente Guido l' abbia composta, e che siasi perduta.

sonetti hanno quasi tutti un certo colorito melanconico, e certe fantasie che li distinguono. In uno di questi (che è pensato e condotto con quella nativa semplicità che nei poeti posteriori è si rara a trovarsi) il poeta, dice l' Ambrosoli « vede nella sua donna quanto ha di più gaio la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè, la fiorita letizia dei campi e la splendida luce del sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo; e porta impressa nel volto tanta bontà che a mirarla nessuno più teme di Amore. Le altre donne piacciono al poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora: di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo sonetto fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro che molta parte delle bellezze, onde splendono questi versi, debba ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse, ed a quella campestre semplicità che regnava, o tuttora almeno viveva nella memoria e nel desiderio di molti. Le nostre cittadine non vorrebbero forse esser lodate così (6) ».

---

(6) Ambrosoli, *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura*; Milano, 1834.

Ecco il sonetto:

Avete in voi li fiori e la verdura
  E ciò che luce o è bello a vedere,
  Risplende più che 'l Sol vostra figura;
  Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
  Sì piena di beltà nè di piacere:
  E chi d' Amor temesse, l' assicura
  Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia,
  Assai mi piacen per lo vostro amore;
  Ed io le prego, per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore;
  Ed aggia cara vostra signoria,
  Perchè di tutte siete la migliore (1).

Fra le Ballate del Cavalcanti, la più affettuosa e la più naturale di tutte è la seguente, la quale pare, anzi è certo, che egli la componesse mentre trovavasi esule ed ammalato in Sarzana:

Perch' io non spero di tornar giammai,
  Ballatetta, in Toscana,
  Va' tu leggiera e piana
  Dritta alla donna mia,
  Che per sua cortesia
  Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
  Piene di doglia e di molta paura:
  Ma guarda che persona non ti miri,
  Che sia nimica di gentil natura;
  Chè certo, per la mia disavventura,

(1) Quest' ultimo verso ne ricorda parecchi, specialmente di poeti provenzali, come ad es: di Figuieras, di Perdigone, di Guglielmo di Berguedano, di Rambaldo da Vachera, di Folchetto da Marsiglia e d' altri.

Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant' è distrutta giá la mia persona
Ch' io non possa soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco,
(Molte di ciò ten preco)
Quando uscirà dal core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima, che triema, raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui
Che fu servo d' Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davante ognora.
Anima, e tu l' adora
Sempre nel suo volere.

Il Foscolo, entusiasmato, esce a parlare di questa Ballata nel modo seguente: « E' v' è tale

accento di verità in ogni parola di questo lamento, ch'io crederei fosse stato scritto da Guido mentr' era esule e infermo su per le roccie deserte dell' Alpe ligure, e mandato alla sua donna nei giorni che gli parlava nell' anima il presentimento della prossima morte. Certo è ch' ei morì poco dopo tornatosi dall' esilio. E così forse (se pur mai cantarono) si dolevano i cigni, morendo. E nota come senza dolersi mai della vita che l' abbandona, fa solamente sentire la consunzione di tutte le sue forze vitali; e non ha altra sollecitudine, se non se che l' anima sua venga pietosamente raccolta dalla sua donna. Quei tanti ritornelli di parole e d' idee ripetute danno quì non so che grazia mista al patetico; e si sente, ma non si descrive. Evvi anche artificio del chiaroscuro ne' versi brevi che scorrono rapidi, dopo di essere stati preceduti dall' armonia lenta e grave degli endecasillabi. L' affetto e la semplicità de' concetti preservò lo stile di questa *Ballata* dalla stranezza e contorsione delle frasi. Ed è cosa tenue, ma di tenuità gentilissima. Se non che forse io la lodo un po' troppo per la pietà che sento di Guido esule, innamorato e morente, che scriveva gli ultimi versi d' amore (1) ».

---

(1) Foscolo, *Opere; Saggi di critica* etc. Tomo I° pag. 329, in nota.

VI.

Come abbiamo detto di sopra, Guido Cavalcanti dovè il suo ritorno in patria alla pietà ispirata dalla sua malattia, ma più che altro dall' essere egli stretto con nodo di dolce amicizia al divino Alighieri, il quale pure doveva, due anni appresso, andare esule, ed in perpetuo, dalla sua patria. Guido, stando in esilio a Sarzana, avrà probabilmente conosciuto Franceschino Malaspina, nome caro ai Fiorentini, che, come Sennuccio del Bene ed altri, trovarono appo lui ricovero ed amorosa ospitalità. Di questo Franceschino fu figlio quel Morello, o Moroello, che nell' anno 1306 accolse il profugo Dante nel suo castello di Lunigiana.

I Malaspina, signori della bella valle della Macra, erano da lungo tempo divisi in due o tre rami, ciascuno dei quali aveva il suo capo. Franceschino, uno di quei capi, accolse parecchi fuorusciti nel suo castello di Mulazzo; ma il figlio di lui Moroello è un personaggio più storico, oltre alla fama che gli è pervenuta per aver dato asilo a Dante.

I poveri esuli toscani soffrivano crudelmente l' amarezza dell' esilio, e, particolarmente dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, il loro dolore si cangiò in disperazione di non più rivedere la patria. In un bellissimo idillio storico-critico, intito-

lato « *I Poeti di parte Bianca* », Giosuè Carducci figura una scena in Mulazzo di Lunigiana, castello dei Malaspina, dove Sennuccio del Bene ed un altro poeta, pure ghibellino, parlano delle loro sventure a Franceschino Malaspina. Non vogliamo dispensarci dal riportare quì la parlata di Sennuccio, imperocchè in essa traspare il dolore e la disperazione dell' esule:

Duro, marchese, allor che della vita
L' arco piega e 'l pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
A i templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria! A cui
Rida nel core e nelle forti membra
La giovinezza, è un avventura, un gioco
Della vita che s' apre a nuovi casi,
Con l' esilio mutar le dolci soglie
Della magion de' padri suoi. Ma io
Non vedrò più da l' Apparita a 'l piano
La mia città fiorente: ahi lasso, e lunghi
Corron due lustri omai che apetto e piango!
Come serena fra le negre torri
S' inalza e quanto già dell' aer piglia
Santa Maria del Fiore! Io la mirava
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta a gli occhi s' affacciava l' alma,
Allor che il magno imperador s' assise
A Firenze con l' oste. Ed io 'l seguiva,
E rividi la mia villa deserta
Da Carlo di Valese, e i luoghi usati
Io non conobbi più, nè me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese, il giusto,
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui degli esuli la speme.

E questa speme aveva perduta anche il nostro Guido: ed il dolore morale congiunto ai mali fisici che lo tormentavano acceleravano la sua fine (1).

L'anno in cui Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che (come ben dice il Foscolo) ad intender Dante s'avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco (2). Pietro Bayle affermò che mentre il poeta componeva il canto X dell' *Inferno,* Guido era vivo (3): e in parte ingannavasi; da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi ritoccate le parti diverse della *Commedia.* Il Cicciaporci (uno dei discendenti di Guido), pubblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue, opponevasi indovinando: « doversi stabilire l'epoca della sua morte circa la fine dell'anno 1300 (4) ».

---

(1) « .... Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serez- « zana per l'aere cattiva, e poco appresso morì ». Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. XIII. — « Questa parte (de' « Ghibellini) vi stette meno a' confini, che furono revocati « per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, « onde morì ». G. Villani, *Croniche*, VII, 41.

(2) Foscolo, *Discorso sul testo del poema di Dante.* Vedi *Opere di Ugo Foscolo*, Firenze Le Monnier, 1850: tomo III,° pag. 340 e segg.

(3) Bayle, Article *Cavalcanti*, note E.

(4) Cicciaporci, *Memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti*, innanzi alle *Rime*, pag. 21. Firenze, 1813.

Il viaggio di Dante all' Inferno figurasi essere avvenuto nella primavera dell' anno 1300: in quel tempo Guido era ancor vivo; ma, come tutti sappiamo, Dante scrisse l' altissima opera sua dopo l' epoca surriferita. Infatti scrivendo il canto X dell' *Inferno* sapeva che l' amico suo giaceva sotterra da più anni. Pentitosi di avere col suo silenzio addolorata l' ombra del vecchio Cavalcante Cavalcanti, Dante dice a Farinata degli Uberti:

> ...... Or direte dunque a quel caduto
> Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
> E s'io fui dianzi alla risposta muto,
> Fat' ei saper che il fei perchè pensava
> Già nell' error che m' avete soluto (1).

L' ignoranza che Dante aveva della cecità degli spiriti a scorgere cose che stanno per accadere, pare, com' è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce Ancòra gli è suggerita per non violare la verità ed insieme lasciare intendere come Guido viveva di poca e languida vita. E giusta è l' osservazione del Foscolo, il quale dice: « Dopo più tempo che egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante

---

(1) *Inferno* X, 110-114.

scrivendo *ancora è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori, i quali non hanno nè patria nè amico (5) ».

VII.

Quantunque questa novella sia una delle più brevi del Decamerone, pur tuttavia essa è giustamente annoverata fra le più graziose dell' opera maggiore del Certaldese. Prima di tutto è importante per il personaggio che ne è il protagonista, e per la verità che contiene. Guido Cavalcanti, Betto Brunelleschi sono personaggi reali: le cavalcate, i divertimenti che si prendevano i giovani del patriziato fiorentino di quei tempi sono indiscutibili: il carattere morale di Guido è quello stesso che ci viene dipinto da tutti gli storici e cronisti di quell' epoca: ed anche Betto Brunelleschi è descritto dal Boccaccio quale egli era veramente. Per la qual cosa noi non dubitiamo di asserire che questa così detta *Novella* è una pagina vera della storia intima del grande poeta amico di Dante.

E *suo primo amico* lo chiamava infatti Dante

(5) Foscolo, *loc. cit.*

stesso (1), e deferiva alle opinioni letterarie di lui, e ne rispettava le ammonizioni. Gli antichi storici e cronisti sono concordi nell' affermare l' alta personalità di Guido Cavalcanti, e sostengono che le sue poesie liriche sono degne di stare a paro con quelle di Dante.

Un uomo di tanto merito non poteva esser dimenticato dagli scrittori del trecento; ed il Boccaccio, prendendolo a soggetto di una sua novella, volle onorarlo come si meritava. Ed anche nel suo commento alla Divina Commedia ne parla onorevolmente così: « . . . . Guido Cavalcanti fu uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte cose leggiadre fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore (cioè di Dante) siccome esso medesimo mostra nella sua *Vita Nuova*, e fu buon dicitore in rima: ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio etc. (2) ».

---

(1) Nella *Vita Nuova*. Benvenuto da Imola, nel suo Commento alla Div. Com., lo chiamò il secondo occhio della toscana letteratura: *alter oculus Florentiae tempore Dantis*

(2) G. Boccaccio, *Commento sopra la Commedia di Dante*. Firenze, Le Monnier, 1862, tomo I, pag. 230 —. Intorno al verso di Dante « Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno », veggasi uno scritto ingegnosissimo del prof. Francesco D'Ovidio, pubblicato fra i *Saggi Critici* dello stesso; Napoli, Morano, 1879; pag. 312-329.

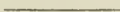
Guido Cavalcanti rappresenta la vera, la leggiadra poesia lirica italiana del secolo XIV; egli, come poeta, come filosofo e come politico, fu la personificazione di quel secolo di uomini fieri, truci, e che pur sapevano amare, e con *rime dolci e leggiadre* esprimere il loro amore. Dante onorollo nelle sue opere immortali: il nostro Boccaccio lo fe' protagonista d' una delle sue novelle: i poeti dei secoli successivi appresero da lui la vera forma della poesia amorosa: ed anche oggidì noi ci sentiamo invasi da dolce melanconia leggendo quei suoi versi stupendi, nei quali l'amore per la donna de' suoi pensieri si unisce allo spasimo che l' esule soffre lontano dalla patria diletta.

IX.

IL GELOSO DI RIMINI

COMMENTO

SULLA QUINTA NOVELLA DELLA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERONE

« . . . . Entrò la Gelosia,
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui, »

Ariosto, *Orl. Fur.* XVIII, 22.

I.

È un gran brutto male quello della gelosia. Guai a colui che ne è preso! guai a coloro che, direttamente o no, ne sono la principale cagione! E l'uno e gli altri vivono una vita di noie, di pene e di tormenti d'ogni maniera. Spesse volte avviene che atroci delitti sieno commessi da chi meno si crederebbe capace di tanto: ma la gelosia acceca talmente l'intelletto dell'uomo da fargli dimenticare e famiglia ed amici ed ogni dovere sociale. Avviene eziandio

che l' uomo gèloso (specialmente quando le cautele da lui prese contro questo morbo morale sono assai esagerate) cada nel ridicolo, sì che viene mostrato a dito da ognuno. E non sono rari i casi in cui queste cautele non valgono: anzi la donna, la quale si crede offesa dagl'ingiusti sospetti del marito, si vendica, e sapete voi come? col fare che il suo degno consorte abbia tutte le ragioni possibili per essere geloso. La scaltrezza femminile è così acuta, che non valgono nè porte nè finestre serrate a doppia chiave: le donne fanno passare, se occorre, i loro amanti anche dal buco della serratura; il mito di Giove, il quale si trasforma in pioggia d'oro al fine di penetrare nella torre di bronzo, ove il re Acrisio avea rinchiuso la bella Danae, deve avere un fondamento di storica verità (1).

La Novella quinta della giornata settima del Decamerone narra di un uomo eccessivamente geloso, il quale, trasvestitosi da prete, confessa la moglie, e da lei viene deriso ed ingannato. È costui un mercante di Rimini « ricco (dice il Boccaccio) e di possessioni e di danari assai, il quale, avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre

(1) Infatti il Banier pretende che Preto, fratello di Acrisio, s' innamorasse della nipote, e che si facesse dalle guardie aprire le porte della torre a prezzo d' oro, attribuendo poi l' avventura a Giove.

misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l' amasse, e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui come a lui ». Per la qual cosa, senza ragione alcuna, lo stolido mercante era martoriato continuamente dal morso della gelosia. La moglie, giustamente inasprita dal modo col quale il marito la trattava, e più dall' ingiuria che le faceva « s' avvisò a consolazion di sè medesima, di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto ». E, per mezzo di un buco fatto nel muro, si pose in relazione con un vago giovinotto, il quale abitava una camera attigua all' abitazione di lei. I due amanti aspettavano propizia l' occasione di potersi trovare insieme: e questa fu loro offerta dal geloso marito, ed ecco come. Avvicinandosi le feste del Natale, la povera signora pregò il marito che le permettesse di andarsi a confessare. Egli sulle prime fece opposizione; chè i gelosi sono anche atei quando loro torna il conto, come, in circostanze diverse, sono più che credenti, cioè bigotti. E disse alla moglie: « E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come! credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa?

ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono: ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete ». Il geloso, al quale anche i trucioli parevan travi, s' insospettì viemaggiormente; ma, facendo sembiante di nulla, permise alla moglie di confessarsi, purchè ciò fosse nella loro cappella, e non in altra chiesa. La mattina seguente il nostro mercante andò alla cappella prima della moglie, e, col consenso del cappellano, si vestì da prete. Venne la donna; e il cappellano le disse che egli non poteva per quella mattina confessarla, ma che le avrebbe mandato un suo compagno in vece sua. Sopraggiunse allora il geloso marito « il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna ».

E qui fermiamoci a considerare quanto grande sia la femminile astuzia. La moglie, quantunque il marito indossasse abiti preteschi e si cuoprisse il viso col cappuccio, pure lo riconobbe. Abituata a vivere con un uomo pieno di sospetti, era divenuta sospettosa essa pure. Tutto le dava ombra; per lo che agiva oculata e guardinga. Ma adesso che, come suol dirsi, erale capitata la palla al balzo, non se la lasciò scappare di mano; e volendo rendere

al marito pan per focaccia, nel fare la sua confessione, « tra l' altre cose che gli disse, avendogli detto come maritata era, si fu che ella era innamorata di un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere ». Queste ultime parole per il povero marito furono come un fulmine a ciel sereno. Egli, terminata la confessione, corse a casa; e la notte seguente, armato fino ai capelli, stette all' uscio ad aspettare (morendo di fame e di freddo) che il supposto prete venisse. Intanto la sua cara sposina si consolò dell'assenza del marito, standosene in compagnia del giovine suo coinquilino, il quale erasene venuto in casa, entrando dal tetto. Alfine, dopo di avere atteso inutilmente parecchie notti, il tradito consorte colmò la moglie d' improperî, e le impose di dirgli chi era il prete col quale ella erasi per parecchie notti giaciuta. Allora la scaltra femmina gli rispose così: « Credi tu, marito mio, ch'io sia cieca degli occhi della testa, come tu sei cieco di quegli della mente? certo no; e, vedendo, conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu: ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma, se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospezione, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere

ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? » E, continuando su questo tono, essa persuase così della propria innocenza il marito, che questi si tenne scornato; « e senza altro rispondere ebbe la donna per buona e per savia: e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Perchè la savia donna, quasi licenziata ai suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede ».

II.

Questa novella, quantunque l'invenzione del soggetto non sia uscita dalla mente del Boccaccio, pure ha in sè molta originalità. E questa originalità consiste nella struttura generale del racconto, nella vivacità del dialogo, nell'avere il Nostro saputo ben delineare o, meglio, scolpire il carattere dei suoi personaggi.

Prima di tutto facciamo un confronto fra la novella del Boccaccio e gli altri racconti che con quella hanno attinenza.

Nella Raccolta dei *Fabliaux* fatta per cura di Barbazan (1) noi ne troviamo uno che ha per titolo: *Du Chevalier qui confessa sa femme* (2). Ne riporteremo qui il sunto, servendoci di quello fattone da Legrand d' Aussy (3).

« Vicino a Vire nel Bessin vivevano due coniugi, i quali erano additati come modello della più tenera unione. Il marito, buon cavaliere, amava talmente la sua sposa, ed aveva in lei una così illimitata fiducia, che non solo la lasciava padrona assoluta in tutto e per tutto, ma non si permetteva neppure di fare la benchè minima cosa senza prima consultarla. La signora poi godeva nel paese una reputazione illibata. Insomma questi sposi erano felici come due tortorelle; quando, sul più bello, la dama gravemente infermò. Fatto venire il curato del luogo, ella si confessò; ma non credendo, apparentemente, bastevole una tale assoluzione, pregò il marito di andargli a cercare un religioso che abitava in un vicino convento, e che tutti ad una voce dicevano essere egli un sant' uomo. Il marito

---

(1) *Fabliaux et Contes publiés par* BARBAZAN; *nouvelle edition, augmentée par* M. MÉON; Paris 1808.

(2) BARBAZAN ET MÉON, *op. cit.* Tome III, pag. 229.

(3) *Fabliaux ou Contes, Fables et Romans du XII et du XIII siécle, traduits ou extraits par* LEGRAND D'AUSSY; *Troisième édition*; Paris, 1839; Tome IV, pag. 132 e segg.

annuì al desiderio della moglie, e corse egli stesso in traccia del monaco.

« Ma, cammin facendo, cominciò a ripensare al desiderio di sua moglie di avere, cioè, un secondo confessore: gli cominciarono a venire dei dubbî, poi dei sospetti, talmentechè decise di prendere lui il posto del frate. Infatti, appena giunto al convento, pregò il sant' uomo (lo chiameremo così anche noi) a volergli imprestare per poche ore le sue vesti, i suoi stivali ed il suo cavallo. Il religioso gli diede ciò che bramava; ed il nostro cavaliere, così travestito, riprese la strada di casa sua.

« Per non essere riconosciuto, arrivò al castello di notte tempo: fu introdotto in camera dell'ammalata, la quale, dopo i soliti preamboli, gli disse: — Io ho mancato spesso ai doveri coniugali, e prego Dio che mi perdoni un simile peccato. — Il povero marito, che non si aspettava una tale confessione, impallidì sotto il cappuccio, e con voce contraffatta rimproverò la sposa per l'oltraggio fatto al talamo maritale, e le chiese con chi aveva peccato. Essa gli rispose che il nipote del proprio consorte era il suo amante da ben cinque anni. Il finto monaco le indirizzò nuovi rimproveri; le impose una penitenza qualunque, e si portò al convento a restituire al frate gli abiti che questi gli aveva imprestati.

« La prima cosa che fece, appena ritornato a casa,

fu quella di mandar via il nipote, il quale abbandonò il castello immediatamente. Intanto la signora guarì. Dopo alquanto tempo, un giorno in cui essa dava alcuni ordini alla servitù con quel tono assoluto che era usa di prendere, il marito furibondo le disse: — Chi vi autorizza, o signora, ad essere così insolente? Io so, è vero, che tale è il costume delle donne, e che esse vogliono sempre dominare; ma quando sono delle poche di buono come voi, dovrebbero arrossire dinanzi a tutti, ed essere un po' più modeste. — La sposa capì allora ogni cosa: si mise a ridere a più non posso; e con una tranquillità impareggiabile rispose al marito che essa avevalo ben conosciuto quando egli pretese di confessarla; che siccome voleva dargli una lezione, così si finse adultera; e che finalmente accusò il nipote di lui di essere il suo amante, affinchè egli lo cacciasse di casa, imperocchè costava troppo il mantenimento di questo giovine. In una parola, il marito credè a tutto quello che la moglie gli disse; le domandò scusa dei sospetti nutriti contro di lei; e, pieno d'ammirazione per *una moglie tanto rispettabile*, le fu più sottomesso di prima ».

Vediamo ora altri riscontri. Nelle *Cent Nouvelles nouvelles de la cour de Bourgogne* (1), un cavaliere

(1) *Les Cent Nouvelles nouvelles* etc. Amsterdam, 1701; Tom. II, *Nouv.* 78.

rientrando in casa sua, reduce da un lungo viaggio, rimase assai sorpreso nel trovarvi una gran quantità di mobili e di ricco vasellame, che all' epoca della sua partenza non esisteva. Egli, curioso di sapere come ciò fosse avvenuto, in un giorno festivo, in cui sua moglie doveva confessarsi, si pose nel confessionale per udire i peccati di lei. Dopo un certo numero di piccoli peccati, la moglie si accusò di avere avuti per amanti uno scudiere, un cavaliere e un prete. Il marito, non riuscendo a frenarsi, gettò un grido, e si fece conoscere. Allora la donna, con un' ammirabile presenza di spirito, gli disse: — Non eravate voi scudiere quando io vi sposai? Dopo non siete divenuto cavaliere? Ed ora non siete forse un prete? — Ed il marito confuso rimase convintissimo della innocenza della sua cara consorte (1).

Matteo Bandello suppone invece che il marito, avendo guadagnato un frate al fine d' intendere per suo mezzo la confessione della moglie, veduto che questa lo tradisce, le configge un pugnale nel seno e la uccide (2).

---

(1) Vedi *Récueil de* Barbazan *et* Méon, III, pag. 229. — Vedi anche Dunlop, *History of Fiction*, Vol. II, pagg. 305 e seg.

(2) *Novelle di* Matteo Bandello. Parte I, Nov. 9.ª Questa Novella ha per titolo: *Un geloso ode la confessione della moglie per mezzo d' un frate, e quella ammazza.*

Celio Malespini copia presso a poco il racconto succitato delle *Cent Nouvelles nouvelles* (1).

In un' antica novelletta, pubblicata dal cav. Giovanni Papanti, si legge quanto segue: « Una « valente donna, essendo gravata d' infermità, « domandò il prete, e disse che si volea confessare. « Lo marito il seppe, che n' era molto geloso, e « bisognavagli chome fa a' più: vestissi a guisa « d' uno monacho e venne alla donna. La camera « era buia, a guisa come gl' infermi la tenghono: « la donna, siccom' è usanza nel paese, cominciò « a dire i peccati suoi e in fra gli altri ch'ella « disse, si fu ch' ell' avea uno suo figliuolo che « non era del marito. Il marito, ch' era l' uditore, « sospirò molto forte. La donna al sospirare lo « chonobe imantanente: per riparare sua vergongnia, « disse al marito: Ai! falso marito, in parte mi sono « vendichata di te! Onde il marito fu contento (2) ».

---

(1) Vedi Celio Malespini, *Ducento Novelle* etc. In Venetia, MDCIX. Parte I.ª, Nov. XCII. Essa è intitolata: *Ritornato uno di viaggio vede la sua casa molto augumentata di arnesi, e teme della infedeltà della moglie, e per strano modo intende essere stata adultera, e come gentilmente ella se ne liberasse.*

(2) Dice il Sig. Papanti che questa Novelletta e parecchie altre da lui riportate nel *suo Catalogo*, gli furono donate dal prof. Alessandro D' Ancona. Questa del marito che confessa la moglie, fu tratta, insieme ad altre nove, da una scrittura

Il La Fontaine copia egli pure il raccontino delle *Cent Nouvelles nouvelles* in questo modo:

« Messire Artus, sous le grand roi François,
Alla servir aux guerres d' Italie;
Tant qu' il se vit, apres maints beaux exploits,
Fait chevalier en grand cérémonie.
Son général lui chaussa l' éperon;
Dont il croyoit que le plus haut baron
Ne lui dût plus contester le passage.
Si s' en revint tout fier en son village,
Où ne surprit sa femme en oraison.
Seule il l' avoit laissée à la maison;
Il la retrouve en bonne compagnie,
Dansant, sautant, menant joyeuse vie,
Et des muguets avec elle à foison.
Messire Artus ne prit goût à l' affaire;
Et ruminant sur ce qu' il devoit faire:
« Depuis que j' ai mon village quitté,
Si j' étois crú, dit-il, en dignité
De cocuage et de chevalerie?
C' est moitié trop: sachons la verité ».
Pour ce s' avise, un jour de confrérie,
De se vêtir en prêtre, et confesser.
Sa femme vient à ses pieds se placer.

---

intitolata: *Esempi e fatti diversi e novellette, la maggior parte delle quali sono nelle cento Novelle antiche o Novellino*, contenuta in un Codice Magliabechiano (Cl. XXV, N. 513), già di proprietà del Senatore Carlo di Tommaso Strozzi. Il prefato Sig. Papanti riprodusse queste Novelle come *precisamente* stanno nei rispettivi Codici; e noi pure abbiamo riprodotta la Novelletta tale quale trovasi nell' opera del bibliofilo livornese. Vedi *Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa, raccolti e posseduti da* Giovanni Papanti; Livorno, Vigo, 1871; Vol. I, in Appendice; pag. 50.

De prime abord sont par la bonne dame
Expédiés tous les péchés menus;
Puis, à leur tour, les gros étant venus,
Force lui fut qu' elle changeât de gamme.
« Pere, dit-elle, en mòn lit sont reçus
Un gentilhomme, un chevalier, un prêtre ».
Si le mari ne se fût fait connoitre,
Elle en alloit enfiler beaucoup plus;
Courte n' étoit, pour sûr, la kyrielle.
Son mari donc l' interrompt là-dèssus;
Dont bien lui prit. Ah! dit-il, infidele!
Un prêtre même! A qui crois-tu parler?
A mon mari, dit la fausse femelle,
Qui d' un tel pas se sut bien démêler.
Je vous ai vu dans ce lieu vous couler,
Ce qui m' a fait douter du badinage.
C' est un grand cas qu' étant homme si sage
Vous n' ayez su l' enigme débrouiller!
On vous à fait, dites-vous, chevalier;
Auparavant vous étiez gentilhomme;
Vous êtes prêtre avecque ces habits.
Béni soit Dieu! dit alors le bon-homme:
Je suis un sot de l' avoir si mal pris (1) ».

III.

Questi raffronti fra la novella boccaccesca e le altre da noi riferite non sono riportati dal Manni, il quale invece cita soltanto un racconto in latino ed una novella del Doni. Il racconto in latino « si

---

(1) LA FONTAINE, *Contes* ecc. Tom. I, Cont. 3.

ravvisa (scrive il Manni) in un certo libretto di antica stampa di Parigi, il cui titolo è: *Mensa philosophica optime custos valitudinis.* Quivi come raccontamento cavato da un certo Frontonio si legge a carte 52: *Quidem miles voluit audire confessionem uxoris suae, quae renuit dicens, quod ipse non haberet superpellicium, neque stolam, qui quaerens ea, eam vocavit ad confitendum, quae ait: iuvenis fui et dilexi iuvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem. Tunc ille proiiciens superpellicium et stolam, quaesivit si sacerdos adhuc viveret, quae dixit quod sic, et rogavit ne ista revelaret. Post triduum, cum permisisset eum affligi, vocavit eum ad se dicens: Scitote quod ea vobis in confessionem retuli, ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem quia confessionem audiristis* (1) ».

Riporta poi il Manni, quasi per intiero, una novella di Anton Francesco Doni che ha per titolo: « Un barone entrato in gelosia, in forma di frate « confessa la sua moglie; la quale, vedutasi tradir « dal marito, con una subita arguzia, fa rimanere

---

(1) Manni, *op. cit.*, pag. 476.

« una bestia lui ed ella rimane scusata (1) ». E anche questa novella copia, specialmente nella conclusione, quella da noi sopra citata delle *Cent Nouvelles nouvelles* della Corte di Borgogna.

Dice ancora il Manni che Giovan Gioviano Pontano, nel dialogo intitolato *Antonius*, induce il suo piccolo figliuolo Lucio a raccontare la confessione di sua madre, moglie del Pontano, dal medesimo figliuolo ascoltata (2).

IV.

Dai raffronti che abbiamo fatto delle altre Novelle consimili a quella del Boccaccio, si vede chiaramente come egli non sia l'inventore primo di questo racconto. Ma pur nondimeno la originalità di esso rimane intatta, non solo dal lato della forma quanto ancora per la stupenda tessitura della Novella. Tutti sanno che in arte si può essere originali

---

(1) Questa Novella si legge tutta quanta nelle *Novelle di* ANTON FRANCESCO DONI, *pubblicate da Salvatore Bongi*. Lucca, 1852. È la Novella XIII.

(2) MANNI, *op. cit.*, pag. 479. — Questo brano del dialogo del Pontano si trova a pagg. 164-65 del volume secondo delle Opere del Pontano; Basilea, 1538. Però dobbiamo dire che la confessione della moglie del Pontano non ha nulla che vedere colla Novella del Boccaccio.

anche prendendo da altri il soggetto principale del lavoro; infatti l' *arte originale* (chè così chiamasi in letteratura) è quella singolare conformazione dell' organismo, per cui un ingegno straordinario ha un modo suo proprio di ricevere le impressioni esterne; di serbarne le immagini, di scomporle e ricomporle, di astrarne le idee e di formarle in pensieri; un modo suo proprio di rispondere ad ogni impressione esterna e ad ogni commozione interna, non solo colla immaginativa e colla mente, ma insieme con una gran forza di sentimento; e tutto questo con tale velocità, e armonia, e simultaneità di movimenti, che tutte le sue facoltà intellettuali e morali sembrano diventare una sola: la *fantasia* (1). Il Boccaccio aveva letto alcuni di quei *fabliaux* francesi, ed aveva subito immaginato di ricomporre quei racconti in un modo del tutto nuovo, dando loro veste e colorito diversi, adornandoli di tutti quei particolari, atti a renderli più interessanti; e, col cambiare i nomi dei luoghi e dei personaggi, farli più graditi e più dilettevoli agl' italiani del suo tempo. Pigliamo ad esempio un *fabliau*, e confrontiamolo con una novella del Decamerone. Quantunque trattino entrambi lo stesso

(1) Vedi SAILER, *Introduzione allo studio della letteratura;* Milano, 1880; Cap. V.

soggetto, pure la narrazione del *fabliau* è arida, priva di tutti quegli ornamenti sì di forma che di stile, che si riscontrano nel racconto boccaccesco. E questo pregio del nostro messer Giovanni lo riconoscono anche quegli stessi scrittori francesi, i quali vogliono il Boccaccio copiatore dei loro *fabliaux* (1).

Il mercante di Rimini è un geloso, il quale in nessuno dei racconti anteriori e posteriori al Boccaccio, e che noi abbiamo testè citati, si trova così ben delineato come nella Novella del Decamerone. Prima di tutto si osservi come il nostro gran Novelliere sa farne la presentazione a' suoi lettori. Egli ci dice che il mercante riminese « altra cagione a questo (cioè alla gelosia) avea se non che, come egli molto l'amava (la moglie), e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogni uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, et

(1) Il Daunou, nel *Discorso intorno allo stato delle lettere in Francia nel XIII secolo*, dice a questo proposito le seguenti parole: « Il rassemblait de toutes parts les matériaux « de son Décaméron: les poëmes français qui en contenaient « un grand nombre, étaient alors trop récens et trop renom- « més, pour qu'il n'eût pas l'envie et les moyens d'en « profiter. *Que sa prose les ait surpassés et fait oublier, « ce n'est point là ce qu'on peut mettre en question* etc. Vedi *Histoire Littéraire de la France;* Tome XVI, pag. 230.

ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui come a lui . . . . E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri con tanta guardia servati ». E quanta verità nel descrivere che egli fa la confessione della moglie prostrata ai piedi del marito finto prete! E l' espediente del buco nel muro per fare la relazione col giovine Filippo? E l' ingegnoso ritrovato di dare a credere al marito che essa è l' amante di un prete, per costringere il povero geloso ad attendere fuori dell' uscio che il prete giunga, mentre essa si gode la compagnia dell' amante? Quadri e descrizioni stupende, pitture originali, uscite dalla fervida mente dell' autore, il quale, col potentissimo ingegno suo, sapeva rivestire al nuovo antichi soggetti, dando loro una forma più spigliata e brillante, e facendo totalmente dimenticare i racconti anteriori al suo, quantunque avessero il medesimo titolo, e fossero conosciuti dai suoi contemporanei.

X.

LA LISA E IL RE PIETRO D' ARAGONA

COMMENTO

SULLA SETTIMA NOVELLA DELLA DECIMA GIORNATA

DEL DECAMERONE

> « Quando novellamente
> Nasce nel cor profondo
> Un amoroso affetto,
> Languido e stanco insiem con esso in petto
> Un desiderio di morir si sente:
> Come, non so: ma tale
> D' amor vero e possente è il primo effetto ».
>
> Leopardi, *Amore e morte.*

I.

Fu il medioevo l' età dell' amore e della cavalleria, delle giostre e dei tornei, l' età dell' entusiasmo e della fede: e tutto questo, quasi raggio di vivido sole, fendeva in parte le oscure nubi della prepotenza la più sfrenata, della più tetra ignoranza, della più feroce superstizione.

Pur nondimeno il medioevo fu un' epoca esclusivamente sacra alla poesia ed all' amore; si com-

batteva soltanto per Dio e per la donna amata; un nastro perduto dalla Dama cortese diventava per l'ardito cavaliero un talismano possente, che lo rendeva perfino invulnerabile; la santità del giuramento, la data parola era religiosamente osservata; l'amore si sentiva come cosa puramente celestiale; e per uno sguardo, per un sorriso, per una stretta di mano, anche l'uomo il più fiacco diveniva un eroe. *Ou l'amour est fixe et puissant, tout est fort, solide et fecond,* dice il Michelet; e basta dare uno sguardo alla storia dei tempi di mezzo per accertarsi della verità di questa sentenza.

Gli antichi cavalieri, nei riposi della guerra, amavano di prender parte alle giostre ed ai tornei, incentivo possente alla emulazione degli eroi dell'età di mezzo. Qualsiasi azione scenica dei tempi moderni deve apparire scipita in confronto di quegli eccitanti combattimenti. Nel torneo, lo spazio compreso nella lizza era tutto in giro occupato da principi sovrani e dai più nobili dei loro baroni, dai cavalieri di fama riconosciuta, e da quanto aveavi di più chiaro fra la nobiltà e la bellezza. « Coperti d'acciajo e conosciuti solo per lo scudo blasonato, o per i colori delle lor dame, insegna anche più superba, i combattenti scagliavansi in una mischia senza inimicizia, ma non senza pericolo. Sebbene avessero armi spuntate, e talvolta puramente di legno, sebbene

fossero astretti dalle leggi dei tornei a colpire solo la forte armatura del tronco, ossia, come dicevasi, fra le quattro membra, quegl'impetuosi cozzi spesso terminavano con ferite e colla morte. La Chiesa pronunziava invano la scomunica contro sì temerario esporsi a rischio mortale; ma erale più facile lo evitare che il frenare quel marziale entusiasmo. La vittoria riportata nel torneo era poco meno gloriosa, e forse al momento più profondamente sentita che la riportata sul campo; poichè non v' era battaglia che potesse radunare tali testimoni al valore. *Onore ai figli dei prodi!* udiasi risuonare, fra il fragore della musica marziale, dalle labbra dei menestrelli, quando il vincitore inoltravasi a ricevere il premio dalla sua regina o dalla sua dama; mentre la moltitudine circostante riconosceva nella sua prodezza del giorno un augurio dei trionfi che in più serie lotte poteano mescersi con quelli della patria (1) ».

Leggendo i racconti ed i poemi cavallereschi, noi troviamo spesso stupende descrizioni di tornei, i quali venivano per lo più banditi in occasione di qualche matrimonio principesco. Il Bojardo narra il torneo di Cipri (2), ed è imitato dall'Ariosto nel

---

(1) HALLAM, *History of Europe during the middle ages*, London, Murray, 1856. Par. II, chap. IX.

(2) *Orl. Inn.*, par. II, c. XIX, st. 55 e segg.

torneo di Damasco (1): entrambi questi tornei sono banditi per cagione di Lucina: l'uno per darle marito, l'altro per l'allegrezza del suo ritrovamento (2).

Non solo i Cavalieri ed i Baroni provavano nel torneo la loro valentia; ma ben anco i Sovrani ed i Principi possenti amavano spezzare una lancia in onore della loro bella o in occasione di qualche fausto avvenimento.

II.

Narra il Boccaccio che il re Pietro d'Aragona, che era marito di Costanza figlia del re Manfredi, essendo divenuto signore dell'isola di Sicilia, dopo che questa aveva cacciati i Francesi del re Carlo, fece in Palermo « meravigliosa festa coi suoi baroni ». E questa festa fu un torneo, nel quale il re « armeggiò alla catalana »; e mentre correva sul suo destriero, fu veduto da una giovine, per nome

(1) *Orl. Fur.*, c. XVII, st. 67 e segg.

(2) Il re Norandino, che guidava una delle due fazioni nel torneo boiardesco, è appunto colui che tiene nella sua città capitale la bella festa dell'Ariosto. Vedi Rajna, *Le Fonti dell' Orlando Furioso:* Firenze, Sansoni, 1876; pag. 241-42.

Lisa, figlia di uno speziale fiorentino, chiamato Bernardo Puccini, uomo ricchissimo e che da parecchio tempo in Palermo abitava. Questa giovine, che era bellissima, s'innamorò del re, e se ne innamorò perdutamente. « E cessata la festa, et ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto amore ». Espressione veramente stupenda e degna del gran Certaldese! la giovine Lisa serra nel petto un amore ardentissimo per il suo sovrano, e questo amore non è un amore volgare, ma è « alto e magnifico » degno cioè della giovine, che virtuosa era, e del re Pietro, grande e magnifico Signore.

Quando avvenne questo innamoramento? Non è cosa tanto difficile il precisarlo. Tutti sanno che i Vespri Siciliani seguirono ai 31 di marzo del 1282: per conseguenza, pochi mesi dopo il re Pietro entrò in Palermo; anzi, se stiamo a quello che dice Giovanni Villani, detto re vi fece il suo solenne ingresso ai dieci d'agosto di quel medesimo anno. Ecco le parole del Villani: « A dì dieci agosto « (1282) il re Piero giunse nella città di Palermo, « e dai Palermitani fu ricevuto a grande onore e « processioni, come lor Signore, credendo scampare « di morte per lo suo ajuto; e a grido di popolo « fu fatto re, salvo che non fue coronato per lo « arcivescovo di Monreale, come si costumava per

« li altri re, perciocchè se n'era partito e itosene
« al Papa; ma coronollo il Vescovo di Cefalù di
« una picciola terra di Cicilia, che era rubello del
« re Carlo (1) ».

Il re Pietro arrivò come abbiam veduto, in Palermo ai 10 di Agosto 1282: il torneo sarà stato fatto probabilmente pochi giorni dopo; prima dunque della fine di quel mese. Il re aveva 43 anni (2): non era, è vero, un giovinetto, ma neanche poteva dirsi un vecchio: era invece nel fiore dell' età; e poi dicesi che fosse un bell' uomo, ben formato,

---

(1) G. VILLANI, *Cronica*, lib. VII. cap. 68, — Lucio Marineo nella sua Opera: *De primis Aragoniae Regibus,* scrive: *Siciliae nobilibus civibusque Panhormitanis Rex appellatus, apparatu regali, pompaque mirabili felicem Urbem, et ingenti laetitia plenam, exultanti plebe, puerisque salientibus, ingressus, per omnes Urbis vicos, et parietes aulaeis purpureis sericis, et aureis pannis excultos ac stratos in Regias aedes unde Cives paulo ante Gallos deiecerant, maxima Siculorum et Hispanorum nobilium moltitudine comitante, perductus est.*

(2) Pietro III d'Aragona era nato nel 1239, e successe nel 1276 a Giacomo 'l suo padre. I primi tempi del suo regno furono turbati da discordie domestiche: ma ciò che lo fece principalmente conoscere, furono le sue pretensioni al regno di Sicilia, che, come marito di Costanza figlia del re Manfredi, contese lungamente a Carlo d'Angiò. Morì il 10 di novembre dell'anno 1285 a Villafranca di Panades, lasciando fuori del regno reputazione d' uomo bizzarro e severo: ma i suoi sudditi lo dissero *Grande* per la sua fermezza, saggia politica e fortuna nelle armi.

cioè, ed alto di statura (1). Per lo che non è da meravigliarsi se la bella Lisa Puccini, che aveva il cuore gentile ed assai impressionabile, s' innamorasse perdutamente del Sovrano d' Aragona e di Sicilia.

E la povera fanciulla comprendeva da sè medesima esser folle il suo amore e senza speme: « ma non per tanto da amare il re indietro si volea tirare; e per paura di maggior noia, a manifestar non l' ardiva ». Quanto è bello quell' amore che, qual prezioso tesoro, nascondiamo agli sguardi d' ognuno! E più puro che è questo amore, più noi cerchiamo di tenerlo occultato: un alito profano basterebbe ad offuscarlo. Il divino Alighieri, che fu poeta gentile ed amoroso nelle sue canzoni e nei sonetti, anche nel Poema spiega molto ingegnosamente e filosoficamente la teoria dell' amore. L' animo, egli dice, è creato per amare, ed ha una tendenza naturale a tutto ciò che piace, subito che il piacere lo risveglia nell' atto di muoversi. La facoltà di

---

(1) Dicono alcuni che gli fu dato il titolo di *magnus* dalla mole del suo corpo: e forse non fu lontano Dante, suo lodatore, da questa opinione, appellandolo membruto (*Purg.* VII, 112):

« Quel che par sì membruto . . .
. . . .
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.

apprendere, ossia la facoltà intellettiva, ritrae l' immagine dell' oggetto reale estrinseco, la mette dinanzi all' anima e la svolge, finchè abbia richiamato l' attenzione di lei. Ora l' amore non è che questa tendenza o abbandono dell' anima sull' immagine esteriore, e viene ad essere così natura stessa dell' anima, natura che si lega di nuovo nell' uomo in virtù del piacere. Quindi, come il fuoco tende in alto per virtù di sua forma o essenza, così l' animo vinto dal piacere passa al desiderio, che è moto non locale e materiale come quello del fuoco, ma tutto spirituale, e non riposa finchè non possiede la cosa amata (1). Ed anche la povera

---

(1) Ecco i versi di Dante sulla natura dell' amore:

« L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vèr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch' é nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire ».

Purg. XVIII, 19-33.

Lisa riposar non potea, molto più che non aveva neppure la dolce speranza di possedere un giorno colui che ella amava con tanta passione. « Per la qual cosa avvenne che crescendo in lei amor continuamente, e una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò; ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava ». Povera Lisa! Quanto *alto e magnifico* era il suo amore, altrettanto esso era infelice. I suoi genitori, afflitti e conturbati, non tralasciavano mezzo alcuno per farla guarire: ma tutto era inutile « perciocchè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di non voler vivere ». E cosi la poverina « come la neve al sole » andavasi consumando. L' amorosissimo padre suo le offrì di concederle qualunque cosa ella fosse per domandare: e la fanciulla, dopo alquanta riflessione, pregò il padre di farle venire Minuccio d' Arezzo « finissimo sonatore e cantatore, e volentieri dal re Pietro veduto ». E Minuccio venne a lei incontanente. « E poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente suonò alcuna stampita (1), e cantò appresso alcuna

---

(1) *Stampida*, in lingua provenzale, significa strofa, stanza. Nella *Storia d' Orfeo dalla dolce lira*, antico poemetto popolare del secolo XV (ristampato a Prato nel 1860), e citato da G. Carducci nella sua Prefazione alle opere volgari del Poliziano

canzone ». Trasportiamoci, o lettore, nella cameretta della innamorata fanciulla, che spasima per amore, e sa di doverne morire, ma prima vuole che il re Pietro, oggetto dell'amor suo, venga a cognizione di quanto ella soffre. Trasportiamoci dunque in questa cameretta, e ascoltiamo il dialogo fra la vergine morente e il menestrello, il quale credè di consolarla colle sue melodìe, mentre otteneva un effetto contrario, essendochè il canto e il suono per la Lisa « erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare ». Mandati via di camera i parenti e gli amici, e rimasta sola con Minuccio, l'innamorata fanciulla in questi peregrini accenti gli favellò: « Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore di un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare, così ti prego. Dèi dunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro Signore re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione,

---

(Firenze, Barbèra 1863), alla pag. 69 e seg. leggesi: *Costui suonava tanto dolcemente La sua viola, che facea fermare Del fiume ad ascoltar l'acqua corrente, Placava i venti e la tempesta in mare.* La dolcezza del suono della viola, quando era toccata da mano esperta, doveva veramente inebriare gli uomini del secolo XIII, XIV e XV.

mel venne, armeggiando egli, in si forte punto veduto (nota, o lettore, quel « in sì forte punto veduto: » non ti par di udire una reminiscenza del verso di Dante: *Un solo punto fu quel che ci vinse?*) che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata che tu mi vedi: e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata se prima egli nol sapesse ». Sa di dover morire, la poveretta: ma prima di abbandonare la terra e l' oggetto da lei tanto amato, vuole che questo conosca quanto grande sia stato il suo affetto per lui. E Minuccio, il cantore ben veduto dal re Pietro, deve far sapere al re che la Lisa lo ama. Ed infatti Minuccio si assume volentieri, preso d' ammirazione per la Lisa, un tale incarico e le dice: « Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai; e appresso, commendandoti di sì alta impresa, com'è aver l'animo posto a così gran Re, t' offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare che, avantichè passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a

cominciare ». E Minuccio, uscito da casa della Lisa, trovò « un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi (1) », e con prieghi lo costrinse a fare una canzonetta, che è la seguente:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
  E contagli le pene ch' io sostegno:
  Digli ch' a morte vegno,
  Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
  Ch' a Messer vadi là dov' ei dimora.
  Di' che sovente lui disio ed amo,
  Sì dolcemente lo cor m' innamora:
  E per lo foco ond' io tutta m' infiamo,
  Temo morire, e già non saccio l' ora
  Ch' i' parta da sì grave pena dura,
  La qual sostegno per lui, disïando,
  Temendo e vergognando:
  Deh il mal mio, per Dio, fàgli a sapere.

---

(1) « L' asserzione d' Isidoro Ugurgieri e di Girolamo Gigli, « che, l' uno nelle *Pompe Senesi*, l'altro nel suo *Diario Senese*, « commendano Mico da Siena poeta antico sulla testimonianza « del Boccaccio nella presente Novella, autenticano abbastanza « la storia della medesima. Tanto appunto fu l' asserto di « Gio: Mario Crescimbeni, che nei *Commentari alla Istoria « della Volgar Poesia*, vol. II, par. II, lib. I, sul fondamento « della stessa nostra Novella parla seriamente del buon Mico « . . . . . Parla di esso Mico, oltre gli accennati di sopra, « l' Ubaldini nella tavola dei Documenti d' Amore di Francesco « da Barberino ». MANNI, *Storia del Decamerone*, pag. 559 e segg.

Poichè di lui Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Ch' io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo, il morir m' è gravenza.
Forse che non gli sarìa spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento:
S'a me dato ardimento
Aveste in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donasti tanta sicuranza,
Ch'a Messer far savessi lo mio core,
Lasso! per messo mai o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io 'l vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere (1).

---

(1) Questa canzonetta è stata tradotta da Alfredo de Musset, sotto il titolo di *Complainte de Minuccio*, nel modo seguente:
« Va dire Amour, ce qui cause ma peine,
A mon seigneur, que je m'en vais mourir,
Et, par pitié, venant me secourir,
Qu' il m'eût rendu la Mort moins inhumaine.
« A deux genoux je demande merci.
Par grâce, Amour, va-t'en vers sa demeure,
Dis-lui comment je prie et pleure ici,
Tant et si bien qu' il faudra que je meure
Tout enflammée, et ne sachant point l' heure
Où finira mon adoré souci.
« La Mort m' attend, et s'il ne me relève
De ce tombeau prêt à me recevoir,
J' y vais dormir, emportant mon doux rêve;
Hélas! Amour, fais-lui mon mal savoir.

Le parole di questa canzone furono da Minuccio intuonate in una musica soave e pietosa: e il terzo giorno andossene alla corte del re Pietro, mentre questi stavasene tuttora a mangiare. Il re subito lo ricevette; chè a quei tempi tanto i possenti sovrani quanto i baroni e gli altri signori prendevano piacere di ascoltare le canzoni cantate, al suon del liuto e della mandòla, dai trovatori o dai

---

« Depuis le jour où, le voyant vainqueur,
D' être amoureuse, Amour, tu m' as forcée,
Fût-ce un istant, je n' ai pas eu le coeur
De lui montrer ma craintive pensée,
Dont je me sens à tel point oppressée,
Mourant ainsi, que la Mort me fait peur!
Qui sait pourtant, sur mon pâle visage,
Si ma douleur lui déplairat à voir?
De l' avouer je n' ai pas le courage.
Hélas! Amour, fais-lui mon mal savoir.
« Puis donc, Amour, que tu n'a pas voulu
A ma tristesse accorder cette joie,
Que dans mon coeur mon doux seigneur ait lu,
Ni vu les pleurs où mon chagrin se noie,
Dis-lui du moins, et tâche qu' il le croie,
Que je vivrais, si je ne l' avais vu.
Dis-lui qu' un jour, une Sicilienne
Le vit combattre et faire son devoir.
Dans son pays, dis-lui qu' il s' en souvienne,
Et que j' en meurs, faisant mon mal savoir ».

Vedi il bellissimo dramma che ha ricavato lo stesso Musset da questa Novella, e che ha intitolato « *Carmosine* ». Il nome del suo protagonista, Antonio Perillo, il Musset l' ha tolto dal Bandello, p. I, nov. XIV.

menestrelli. La musica ha esercitato ed esercita tuttora una benefica influenza su tutte le classi della società: ed anche nel medioevo, non ostante che essa tenesse dietro alla decadenza delle arti, pure fu il diletto del popolo, che compiacevasi ad ascoltare i cantori vaganti, e del ricco castellano che accoglieva nelle sue vaste sale il menestrello, perchè rallegrasse col suo canto soave la sua Dama bella ed orgogliosa, e le vaghe donzelle che a lei facevano gentile corona.

III.

Invitato dal Re a cantare, intuonò Minuccio la patetica canzone, accompagnandola col suo strumento; e cantò e suonò con tanta dolcezza. « che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavan taciti e sospesi ad ascoltare ». Queste ultime parole sono una reminiscenza bene adatta del verso virgiliano:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;

ed a noi sembra di vedere il re Pietro ed i suoi baroni, invasi da soave commozione, ascoltare il canto di Minuccio: il pranzo è ormai per essi superfluo; la materia è stata soggiogata dal sentimento. Il divino Poeta ci racconta di essere rimasto

egli pure inebriato dalla voce soave del musico Casella, il quale, da lui pregato (1), gli ricantò la seconda canzone del *Convito*, che comincia:

Amor che nella mente mi ragiona,

come Casella stesso l' aveva in suo vivente armonizzata; e la dolcezza di quel canto risuonava ognora nell' animo di Dante (2), il quale narra così l' effetto che le note dell'eccellente musico fiorentino produssero in lui, in Virgilio, e nelle anime che con essi trovavansi:

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note (3).

E come Dante alle note di Casella, re Pietro d'Aragona stava *fisso ed attento* alle note di

---

(1) Dante, riconosciuto Casella, gli dice:

. . . . Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Purg. II, 106-111

(2) *Amor che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente;
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Ibid. 112-14.

(3) *Ibid.* 115-19.

Minuccio (1). E volle sapere il recondito significato della canzone: e il buon cantore segretamente ogni cosa gli raccontò. Fu lieto il re nel sapere che la Lisa lo amava; e disse a Minuccio « che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare ». E Minuccio, presa la sua *vivuola*, andò a casa della Lisa, alla quale annunziò la lieta novella, e poscia cantò la canzone. E qui si potrebbe dire alla Lisa ciò che Leopardi diceva al morente Consalvo, dopo che questi ricevè il bacio d' Elvira:

> Che divenisti allor? quali appariro
> Vita, morte, sventura agli occhi tuoi?

Un nuovo e più sereno orizzonte si scopriva infatti allo sguardo della povera giovinetta innamorata: il suo re, il suo signore, l' uomo da essa amato doveva recarsi presso di lei: ella stava per udire

(1) Come Minuccio cantore chiese a Mico da Siena di scrivergli quella canzonetta, così sappiamo che anche nel XIV secolo giullari e uomini di corte ricorrevano al Petrarca « chiedendogli delle cose sue, e si facevano grassi e ricchi « del cantarle per le sale e le piazze d' Italia ». G. Carducci, *Musica e Poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*. Vedi gli *Studi Letterari* di questo Autore; Livorno, Vigo, 1874, pag. 374.

la sua voce; lo avrebbe avuto finalmente a sè vicino. ... tanta consolazione era un balsamo salutare per la figlia di Bernardo Puccini; ed infatti « ne fu tanto lieta e contenta, che evidentemente senza alcun indugio, apparver segni grandissimi della sua sanità ». E con quant'ansia aspettava l'ora nella quale il re doveva venire a visitarla ! E l'ora tanto desiata arrivò: e il re Pietro, montato a cavallo, facendo sembiante di andare per suo diporto, giunse dov' era l' abitazione dello speziale fiorentino « e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino..... in quello smontò ». Fu ricevuto con grande onore da Bernardo, al quale il re chiese, fingendo di nulla sapere, notizie della figliuola; e lo speziale gli raccontò com'ella fosse ammalata, soggiungendo però essere ella « da nona in quà maravigliosamente migliorata ». Comprese il re la cagione di questo miglioramento; e chiese di visitare la giovine. E, accompagnato da due de' suoi gentiluomini e da Bernardo, salì nella camera della Lisa: quindi, accostatosi al letto dell'inferma e presala per mano, le disse: « Madonna, che vuol dir questo ? Voi siete giovane, e dovreste l'altre confortare; e voi vi lasciate aver male ». Quanto è bello, dolce, e decoroso questo rimprovero! Quanta compassione, quanta benignità, quanto affetto esso racchiude !

E quanta cavalleresca cortesia trovasi in queste altre parole del principe: « Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita ». Come un balsamo soave e vivificante, scendeva nel cor della Lisa la parola reale: ed ella provava un' estasi beata nel sentire la sua mano stretta dalla mano del re. Finalmente

. . . . questa giovinetta bella,
Tremanti di desìo gli umidi rai
E del crin la fuggente onda raccoglie,
In quel che dolce guarda, e la favella,
Qual tra le rose aure d' april, discioglie (1),

e risponde al Monarca così: « Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete ». Consideriamo la grandezza d' animo di questa fanciulla non che il suo ardentissimo amore pel re: però questo amore, essendo verace e potente, è capace di ogni sacrifizio. Infatti, se al re piace, Lisa guarirà: un comando dell' uomo da lei adorato può far cessare l'amore nel suo petto: ma questa nobile obbedienza è proprio l' ultimo grado dell' amore. Poteva fare di più la povera fanciulla? Ella, in

---

(1) Carducci, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1875, pag. 27.

pochi giorni, guarì completamente, e divenne più bella e graziosa di prima.

IV.

Entra ora in scena un altro personaggio: la regina. Sì, Costanza, la figlia del re Manfredi, non deve ignorare (ed è il re stesso che a lei lo dice) che una fanciulla di nascita plebea ama il suo reale consorte. E la nobile regina, giovine e bella (1), non è per nulla gelosa di questa impreveduta rivale: anzi sente compassione della povera fanciulla, che ha pudicamente amato il suo re ed ha tanto sofferto per lui! « E avendo il Re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere; montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò ». Entrò il re Pietro nel giardino, e venuta poscia la regina, fu fatta chiamare subito la Lisa, alla quale il re disse: « Valorosa giovine » (nota, amico lettore,

(1) Aveva Costanza nel 1282 ventisei anni appena. Che fosse bella è detto dai cronisti dell'epoca: anche Dante, nel III° del *Purgatorio*, la fa appellar tale da suo padre Manfredi:

Vadi a mia *bella figlia*, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona.

quel *valorosa*, vedi quale forza qui abbia) « il grande amore che portato n'avete v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amore di noi siate contenta: » e qui il re le propone di darle per marito un giovine di suo piacimento; poscia con squisita cavalleresca cortesia così prosegue: « intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bacio ». Qui si potrebbe davvero ripetere coll'Ariosto:

O gran virtù de' cavalieri antiqui!

Il magnifico e potente Pietro III, re d'Aragona e di Sicilia, si offre qual cavaliere di una donna d'umile condizione, ma di grande animo, e come suggello del patto onesto e cortese non domanda che un bacio. Un bacio! Ed è infatti questo il vero suggello dell'amore, dell'amore pudico ed innocente: quei baci però che s'imprimono sul volto di una donna, per mera sensualità, appena dati non si ricordano più: ma il bacio che il re Pietro chiede a Lisa è un bacio eterno, indelebile. Francesca baciata da Paolo, che tanto l'amava, non può dimenticare quel bacio che a lei fu impresso sulle labbra tremanti, allorquando insieme al leggiadro cognato leggeva di Lancillotto e di Ginevra, e precisamente quando il *desiato riso* di quest'ultima fu

. . . . baciato da cotanto amante.

E il morente Consalvo, baciato da Elvira, sembra rivivere in quel bacio supremo, ed esclama:

> . . . . Morrò contento
> Del mio destino omai, né più mi dolgo
> Ch' aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
> Poscia che quella bocca alla mia bocca
> Premer fu dato.

Ed immortali erano quei baci che Corrado dava a Medora, come Byron maestrevolmente ci narra (1); ed immortale fu quello che sulla fredda mano di Vittoria Colonna impresse il divino Michelangelo (2).

Il re Pietro chiese dunque alla Lisa di poter diventare, dopo che ella si fosse maritata, suo cavaliero, e le chiese, come abbiam veduto, un sol bacio. Cosa le rispose l' innamorata fanciulla? Il Boccaccio pone in bocca alla Lisa una bella e dignitosa risposta, dalla quale traspira l' amore e l' onestà della vaga giovinetta: « Signor mio (ella dice) io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente (3), e che io la

---

(1) Byron, *Il Corsaro*, canto I.

(2) Narra il Condivi nella *Vita di Michelangelo*, che questi, per la morte della marchesa di Pescara, divenne folle dal dolore. Appena morta, le baciò la mano; e più tardi si rammaricava di non avere osato di baciarla in fronte.

(3) Che fece me a me uscir di mente.
Dante, *Purg.* VIII, 15.

mia condizione, e oltre a questo la vostra, non conoscessi . . . . . È il vero che com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio: e perciò non che io faccia questo, di prender volentieri marito, e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto ». E poi, con grazia senza pari, soggiunge: « Aver voi re per cavaliero sapete quanto mi si conviene; e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio che solo del mio amor volete, senza licenza di madama la reina vi sarà conceduto ».

Si consideri come la figlia dello speziale Bernardo, quantunque sappia di parlare ad un Re, pure non si dimentica di esser donna, e, come tale, sa di dover essere rispettata da un principe cavaliere: e pronunzia la parola *conceduto* invece di *dato*. È dessa che in questo momento fa una grazia al suo Re: è dessa che gli concede un bacio, ma glielo concede, salva l'approvazione della regina Costanza. La quale, conscia della sua maestosa beltà e della sua superiorità regale, permette che la Lisa baci il suo sposo. Intanto il Re, dopo aver fatti chiamare i genitori della fanciulla e ottenuto il loro consenso, fece venire un giovine gentiluomo povero, al quale diede la Lisa in isposa, e per dote della

stessa « gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto ». E sebbene a lui la Lisa dovesse dare un bacio, pure il re cavaliero non smentì sè medesimo; « e presole con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte ».

Liete furono le nozze; ed il re si compiacque sempre di appellarsi cavaliere della bella Lisa: e in qualunque fatto d' arme egli andasse, portò sempre per insegna quella mandatagli dalla figlia di Bernardo Puccini. « Così dunque operando (conclude il Boccaccio) si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dell' intelletto, essendo li più de' Signori divenuti crudeli tiranni (1) ».

V.

Questa Novella (e chi potrebbe dubitarne?) è essenzialmente morale ed è cavalleresca: è una pagina di storia intima del medioevo; è un lavoro

---

(1) Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni . . . .

Dante, *Purg.* VI, 124.

Ai tempi di Dante e a quelli del Boccaccio la misera Italia era tiranneggiata da uomini, che come magistrati imperavano nelle repubbliche, o come principi nelle signorie.

insomma in cui l'amore, la virtù e la cortesia, personificati nel Re Pietro e nella Lisa Puccini, formano la tessitura di tutto il racconto (1).

Nato plebeo e figlio illegittimo, pure il Boccaccio sa essere cavaliere, e sa usare senza affettazione i modi del gentiluomo. Ma ciò segue quando la narrazione prende un carattere serio ed elevato come in questa novella: in moltissime altre però egli è *il vero borghese italiano del trecento;* così ad un illustre letterato vivente piacque appellarlo. Sferzando il vizio, senza curarsi ov'esso risieda, ride spesse volte della religione e della cavalleria: quest' ultima presa nei suoi dogmi e nelle sue stravaganze. E in tal caso messer Giovanni appare un repubblicano; e lo è difatti, e più del suo amico Petrarca, il quale era repubblicano soltanto nelle parole.

Il Decamerone è un' opera mista di ridicolo, di triviale, di nobile, di sublime: è come un prisma, le cui facce stanno a rappresentare tutti quanti i pregi e i difetti della umana società. Il Decamerone dunque non è altro che l'uomo. Studiando attentamente questo libro, noi troviamo in esso la storia della umanità, come questa è veramente, e non

---

(1) Questa novella è stata imitata da Hans Sachs, tomo I, pag. 319; e da Cintio Giraldi, nov. V.

come dovrebbe essere. Il Boccaccio non è un utopista; è un uomo serio, il quale, maneggiando la sferza del ridicolo, non inganna il suo simile con adularlo, porgendogli dolci bevande, ma pone a nudo le sue piaghe affinchè possa curarsele, e guarire.

Diverso per la forma e pel concetto dalla Divina Commedia, il Centonovelle, che è la Commedia umana, è non ostante la sola opera comparabile per universalità al Poema di Dante. « Due grandi Artisti (scrive Giosuè Carducci) con intendimenti diversi, da opposti lati, sorpresero e abbracciarono tutt' insieme con un olimpico sguardo due mondi antipodi, e gl' improntarono vivi e spiranti in tale una materia e forma, che è marmo per lo splendore e la durata, cristallo per la trasparenza (1) ».

---

(1) Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*. Vedi gli *Studi letterari* di questo autore; edizione cit., pag. 71.

ALCUNE AGGIUNTE

ALLA STORIA DEL DECAMERONE

DI

DOMENICO MARIA MANNI

I.

SER CIAPPELLETTO.

NOVELLA PRIMA DELLA GIORNATA PRIMA.

Questa Novella fu tradotta dall'infelice Olimpia Fulvia Morato (1). — Voltaire la ridusse in francese, e la citò come esempio di licenziosità al XIV Secolo (2). — La descrizione che il Boccaccio fa di Ser Ciappelletto si confronti con quella che il Pulci fa di Margutte. Morgante domanda a quest' ultimo chi è, e se crede in Cristo oppure in Maometto:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto
Io non credo più al nero che all' azzurro:
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,

(1) Vedi OLIMPIAE FULVIAE MORATAE, *Opera*; Basileae, 1586. — Cfr. BONNET, *Vita di O. F. Morato*, nella ediz. italiana del Fabi; pag. 42 e segg.

(2) VOLTAIRE, *Oeuvres*, I, pag. 47 e pag. 339; edizione del 1785.

Nella cervogia, e, quando io n' ho, nel mosto,
E molto più nell' aspro che il maugurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è 'l suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima (1).

La confessione di Margutte comincia colla stanza 119, e termina colla stanza 142. Come Ser Ciappelletto, anche Margutte visitava volentieri le taverne e gli altri luoghi disonesti:

S' io uso fra le donne per sciagura,
S' elle son cinque, io ne corrompo sei,
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa nè balia nè fante.
Or queste son le mie virtù morali,
La gola, e 'l bere, e 'l dado ch' io t'ho detto.

E come spergiuro, scandaloso e bestemmiatore, come malvagio insomma, Margutte non è per nulla inferiore a Ser Ciappelletto:

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier quei ben maturi,
O le lasagne o qualche cosa sciocca:

---

(1) *Morgante Maggiore*, Canto XVIII.

Nè vo che tu credessi ch' io mi curi
Contro a questo o colui: Zara a chi tocca;
Ed ho commesso già scompiglio o scandolo,
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.
Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini che santi,
E tutti appunto gli ho sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vanti
Che ciò ch' io dico fia sempre 'l contrario:
Vorrei veder più fuoco ch' acqua o terra,
E 'l mondo e 'l ciel in peste, in fame e 'n guerra.

Alla novella di Ser Ciappelletto si può in certo modo paragonare il *Tartuffo* di Moliére. — Sopra questa novella l'eruditissimo Monsignor Giovanni Bottàri scrisse tre stupende lezioni (1), scopo delle quali (come di tutte le altre intorno al Centonovelle) si fu quello di difendere il Boccaccio dall' accusa di eretico e di nemico della religione e dei santi. Nella novella di Ser Ciappelletto « non altro fece il Boccaccio, scrive il Bottàri, che i serî e importanti precetti, con cui tanti Concilj avevano procurato da una bugiarda ed erronea superstizione ritrarre la cieca moltitudine, render più chiari e patenti coll' esempio di quanto era accaduto in Ser Ciappelletto da Prato, che con una falsa confessione ingannò un santo frate e morissi; ed essendo

(1) Bottàri, *op. cit.* Vol. II. pagg. 1-49.

stato un pessimo uomo in vita, dopo morte fu poi reputato santo per una mal guidata credulità sotto la maschera di divozione e di culto verso i servi di Dio ricoperta, di cui non vi è culto più pernicioso alla cattolica verità, nè più detestabile al dire del venerabile Guiberto.... il quale, dove appunto parla dei Santi, che alcune Diocesi onoravano senza le dovute cautele, e senza i debiti esami, ragiona in questa guisa: *Si pro singulari Ecclesiarum suarum excellentia sibi adscribunt, unde potissimum fidei nostrae jura succumbunt, omnino hic honor detestabilis aestimandus.* E di vero egli aveva tutta la ragione di fare il rumor grande contro una tale divozione, che alcuni scusandola appellano semplicità, ma che, essendo appoggiata alla falsità e alla menzogna, più dirittamente si dee nominare superstizione, la quale malamente pensando di dar gloria a Dio e d'onorare i suoi servi, innalza sopra gli altri al pubblico culto e porge le sue preghiere a coloro che nol meritano in alcun modo, facendo in tal guisa uno enorme e dannevole torto alla verità e alla Religione (1) ». Anche oggi sventuratamente l'ipocrisia regna e governa: e non solo nelle pratiche di religione, ma eziandio nella vita sociale, e

(1) Bottàri, *loc. cit.* pag. 16 e segg.

principalmente nella vita pubblica. « Ai nostri dì (osserva giustamente l'egregio Tribolati) non è diminuito di numero il vile collegio degl' ipocriti, ma ha variato di maschera. Una nuova generazione è sorta dalla putrefazione delli falsi devoti (generazione *ex putri*), di uomini che sotto lisciata apparenza di onestà fan traffico della politica come una volta i bacchettoni della religione; i quali speculano sopra la patria per ammassare ricchezze e onori, siccome in addietro e allo stesso fine sulle reliquie e i santi; e a questi liberti, chiedenti le trionfali, marchiava in fronte il nome di schiavo l'Alfieri: e questi umanitarî, che più ingannano quanto più s' inteneriscono e piangono, fischiava il Guerrazzi nei *Nuovi Tartuffi* (3) ».

(3) TRIBOLATI, *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio;* Pisa, Nistri. 1873; pag. 94.

II.

ABRAAM GIUDEO.

NOVELLA SECONDA DELLA GIORNATA PRIMA.

Da alcuni dotti stranieri si cita, come fonte di questa novella, l'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio (1). E, secondo me, non si cita a torto. Ecco dunque quanto si trova nel libro suddetto. Il Saladino, viaggiando l'Europa in compagnia del Conte Artese, visitò pure Roma; e dopo che ebbe osservati i vizî ed i peccati dell'alto clero, disse al conte Artese queste parole: « Compare, vostre usanze « e modi tutte mi piacciono; ma alcuno difetto « pongo. L'uno si è che la costuma del re di « Francia mi pare prodiga; e prodigalità non è virtù; « la seconda tecca (2), dico, si è nelli coadiutori di

---

(1) Vedi Du Meril, *De Sources du Decamerone*, ecc. *nella Histoire de la poésie scandinave;* Paris 1839; pag. 344; e Landau, *Die Quellen des Decamerone;* Wien 1869; pag. 65.

(2) *Tecca*, nota d'infamia; come nel francese antico *teiche.*

« Santa Chiesa, che loro operazioni sono per contrario di quelle che elle dovrebbono essere, cioè
« affaticare i loro animi alla nicissità di loro uffici
« sanza avarizia: e e' mi pare che ogni operazione
« si venda non poco. E più innanzi dico che l'avarizia
« mi pare in loro naturata per inconveniente modo.
« Ma perchè voi siate cierti che io sono più contento
« a dire e credere che vostra legge migliore sia
« ch' altre, tali vizi e peccati di vostro papa, e di
« suoi cardinali e cortigiani, ciò mi fanno manifesto,
« perciocchè 'l Signiore che tali oltraggi soffera, e
« tali fatti dimette: tale Signiore è più umile e
« più misericordioso e più giusto. E bene ora apertamente veggo che niuna altra legge non è da
« sì giusto Signiore governata; imperciocchè se
« coloro d'altra legge commettessono secondo loro
« leggi tali peccati come voi fate, il loro Signiore
« non li sosterrebbe. Onde dico che l' vostro Signiore
« è più misericordioso e più giusto e più saggio;
« e però dico ciertamente che più è degnio di
« lodare, e però dico che tale legge è migliore che
« niuna altra (1) ». Si veggano anche a questo proposito le *Novelle Letterarie*, An. 1754, col. 545. — Rispetto alle versioni di questa novella, ricorderemo

---

(1) Busone da Gubbio, *L' avventuroso Ciciliano: Osservazioni al Libro III; Osserv. 6.ª* Firenze, Gaston, 1867.

che fu tradotta essa pure in latino da Olimpia Fulvia Morato. E parimenti in latino la tradusse M. Antonio Paganuzio. Fu anche narrata in francese da Stefano Francesco di Lantier nella *Corréspondance de Suzette d' Arly,* Lett. CXLI. Vi allude particolareggiatamente la Sevigné in una lettera del 26 luglio 1691 (1). Monsignor Bottàri vi scrisse sopra una lezione, difendendo il Boccaccio dalle accuse, mossegli dal Pope Blount e dagli altri, cioè di essere egli un nemico acerrimo della religione cattolica e dell' autorità pontificia (2).

---

(1) La lettera della Sevigné è diretta al Sig. De Coulanges. Ecco le parole allusive alla Novella del Boccaccio: *J' ai ouï dire qu' un homme d' un très bon esprit tira une consequence toute contraire au sujet de ce qu' il voyoit dans cette grande ville: il en conclut qu' il falloit que la religion chrétienne fût toute sainte et toute miraculeuse de subsister ainsi par elle-meme au milieu de tant de disordres et de profanations.*

Vedi anche JOANNES PAULI, *Ernst und Schimpf.* ediz. citata, fol. 61. — Questa Novella si trova anche in BEBELIUS, *Facetiae*, pag. 21; ediz. di Tubinga, 1570.

(2) Vedi BOTTÀRI, *Op. cit.* Vol. I, pagg. 35-49.

III.

UN MONACO CADUTO IN PECCATO.

NOVELLA QUARTA DELLA GIORNATA PRIMA.

A proposito di questa novella, veggansi le *Cento Novelle antiche* e il *fabliau* intitolato *The Bishop and the priest* (1), intorno al quale il Le Clerc si esprime così: « Il più ardito di questi racconti, che hanno per soggetto i più alti dignitari della Chiesa, monumenti, a vero dire, poco edificanti della malizia dei nostri antenati.... è la storia vera o falsa (e piuttosto falsa che vera) di un vescovo che

(1) Vedi LANDAU, *Beiträge zur Geschichte der Italianischen Novelle*; Wien, 1875; pag. 175. — Cfr. D' ANCONA, *Le Fonti del Novellino*, in *Romania,* Aprile 1874; pag. 175. — La nov. LIV delle *Cento Novelle antiche* ha per titolo: *Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato.* Il piovano Porcellino è accusato dal Vescovo Mangiadori di lasciarsi sedurre dalle donne: ma sul punto di essere gastigato, sa che il vescovo deve ricevere in camera un' amica. Si appiatta sotto il letto, e a un dato momento, esce fuori; e il vescovo gli perdona per forza.

non è nominato, e che sembra soltanto designato come vescovo di Bayeux. Questa storia, dal critico inglese che l'ha resa di pubblica ragione, è stata intitolata *The Bishop and the priest*, imperocchè egli non ha osato, e niuno al certo oserebbe copiare il titolo del manoscritto che la contiene (1) ». Qui il Le Clerc dichiara di voler citare *quelques-uns des vers les moins déshonnêtes de cette piece peu connue en France, et qu' on n' a point dédaigné d' imiter* (2). Questo *fabliau* comincia così:

> Un evesque jadis estoit,
> Qui moult volentiers s' acointoit
> De dames et de damoiselles;
> Qu' il en trovoit asez de belles,
> Et il lor donoit largement;
> Por ce faisoient son commant.

Il vescovo, reso avvertito che uno dei suoi preti (il quale conviveva con una donna) non si curava affatto di obbedire alla proibizione formale del terzo Concilio Lateranense, gli fece parecchie ammonizioni. Vedendo che egli ne faceva pochissimo conto, gli ordina, per penitenza, di astenersi dal bere il vino. Madama *Auberée* (è il nome di colei

---

(1) L' Evesque, etc. *Anecd. litt.* p. 68-73; presso il Ms. di Berna: 354, fol. 88. v.° - 90, v.° —

(2) *Histoire Littéraire de la France*. T. XXIII, pag. 135.

che il vescovo vuol proscrivere) non si commuove per nulla a tale notizia:

« Biau sire, son commandement
« Covient tenir; jà n' en bevroiz,
« Mais, par foi, vos lo humeroiz.

E si rassegnò a sorbire il suo vino invece di beverlo. Il vescovo informato del sotterfugio, proibisce al colpevole di mangiare dell' oca.

Li prestes plus n' i demora;
A sa fame tot reconta,
Com il a les oes perdues,
L' evesques li a deffendues:
« Dame, fait il, juré li ai
« Jamai d' oe ne mangerai. »
« — Voire, fait ele, est il ensi?
« Meult vos a ore maubailli,
« Fait ele, li vilains escharz;
« Par foi, vos manjeroiz des jarz
« A planté, qui que s' an repante,
« Car vos en avez plus de XXX ».

Nuovo malcontento del vescovo, nuova ingiunzione: « *Vous ne coucherez plus sur coute* (sul letto di piume) ». La Signora trova ancora un mezzo per eludere tale proibizione:

« Bien sai que ne vos aime mie
« Li evesques, ne n' a point chier;
« Mais tot ce ne li a mestier,
« Ne ne monte . i j. engevins;
« Un lit vos ferai de coussins ».

Frattanto, siccome questa lotta ostinata contro la volontà di un superiore poteva finir male, si

cominciò a spiare la condotta del prelato, tanto severo verso le debolezze degli altri; e si scuoprì che egli andava sovente a passare la notte presso una dama della città. Il povero prete cercò ed ottenne dalla bontà di questa signora, la quale compativa le sue disgrazie, il permesso di nascondersi la sera, dietro i cortinaggi del letto. Ella fece di più; al momento in cui il vescovo volle permettersi quello, che con ingiusta severità interdiceva al suo subalterno, la buona signora gli chiese la sua benedizione. Il prelato non gliela rifiutò:

Et puis a dit, *Per omnia*;
Quanqu' il fait la benéicon,
Dit *secula seculorum;*
Et li prestes, qui l' entendi,
Maintenant *Amen* respondi.

« Chi sei tu che hai risposto? » grida il vescovo. « Signore, dice il prete, io sono quel disgraziato a cui « voi proibite il vino e molte altre cose ancora! » Il vescovo si mette a ridere, e gli permette di bere il vino, di mangiare quante oche vuole, etc. L' avventura, conclude il Le Clerc, è poco verosimile, ma è assai bene narrata (1). Monsignor Giovanni

(1) Vedi *Histoire Littéraire de la France*, T. XXIII, pag. 136. — Vedi il *fabliau* intitolato *De l' Evéque qui benit sa maitresse* nei *Fabliaux et Contes, Fables et Romans du XII, et du XIII Siécle, traduits ou extraits par* Legrand d' Aussy; Paris, 1839; Tome III, pagg. 126-131. — Vedi pure Wrigt, *Anecd. litteraria,* London, 1844.

Bottàri, per dimostrare come non pochi religiosi abbiano in ogni tempo commesso atti osceni ed immorali, si esprime così: « Di poi potrei loro addurre troppi più esempli laidi e vituperosi di persone religiose, narrati da gravissimi e pii scrittori senza alcun ritegno, e senza tema di essere d' irreligiosità accusati. Ma per dirne pure uno, che a quello di questa Novella si rassomigli, abbiamo nella Cronaca dell' Abazia di Farfa, all' anno 958, che l' Abate di quel Monastero per nome Adamo: *Pro publico stupri scelere, in quo detentus est a militibus Papae Johannis, et Marchionis Theobaldi qui tunc sabiniensibus praeerat,* commise l' altro delitto di alienare, per iscampare il meritato gastigo, due possessioni e altri beni di quel Monastero, il qual primo delitto eziandio era rilevante, come di stupro e stupro pubblico, di quello, in cui inciampò quasi per isciagura l' Abate introdotto dal Boccaccio nella presente Novella (1) ». — Pietro de Brantôme mentova una poesia latina, che incominciava:

In prato viridi monialem ludere vidi
Cum Monacho leviter; ille sub, illa super (2).

---

(1) Bottàri, *Op. cit.* Vol. I. pag. 224.

(2) Vedi *Oeuvres completes du seigneur* de Brantôme, *accompagnées de remarques historiques et critiques. Nouvelle edition* etc. Paris, Foucault libraire, 1822. Tome VII, pag. 40.

IV.

LA MARCHESANA DI MONFERRATO.

NOVELLA QUINTA DELLA GIORNATA PRIMA.

Il Landau dice che il ragguaglio e la probabile origine di questa Novella va cercata nelle versioni orientali dei *Sette Savi* e nel *Syntipas* (1). — È imitata dal Cornazzano nella Novella XI. Dice infatti il Cornazzano che fuvvi una Signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito perchè, lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita e ripiena di fave, con diversi stravaganti ma delicati sapori. Il marito le domandava: « Che cosa è questa? » ed ella rispondeva: « Fava ». — « E quest' altra? — « Fava ». Insomma gli disse in ultimo: « Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutto è fava ». Onde egli, intesa

(1) Landau, *Die Quellen des Decamerone;* pag. 26.

l'arguta e faceta reprensione della moglie, mutò vita, conoscendo che da una donna all'altra non può essere altra differenza che quella che nasce da un soverchio sfrenato appetito. — Nel VI Cantare del *Malmantile* del Lippi, alla st. 93, leggesi:

> . . . . O laccio o rete abbia quel legno
> È tutta fava, *et item per diversa* etc.

Alle parole *è tutta fava*, il Minucci fa l'annotazione seguente: « Tutta è una stessa cosa. I Latini dissero: *Sol est Apollo, et ipse Apollo sol* ». Quindi lo stesso Minucci riporta la surriferita novella del Cornazzano (1).

Eugenio Camerini (sotto il nome di Carlo Téoli) nella prefazione messa innanzi alle Novelle di Anton Francesco Doni (2) ci fa sapere che una novella araba chiarisce e appunta il famoso motto, onde la Marchesana di Monferrato represse il folle ardire del re di Francia. Raçcolse questa novella il Signor Narciso Cotte a Rabatt dalla bocca di un novellatore arabo, che l' avea tratta dalle opere

(1) Questa Novella del Boccaccio fu pure voltata in lingua spagnuola. — Vedi La Marchesana di Monferrato, *Novella di Messer Giovanni Boccaccio, voltata in lingua spagnuola, con note e saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone;* Venezia, dalla Tipografia di Giambattista Merlo, MDCCCLVI, in 8.°

(2) Edizione di Milano, Daelli 1863; pag. XIII.

del poeta El-Ghazali (1). Eccola nella sua versione francese: « Un jeune sultan des Indes, sage et « magnifique, aperçut, d' une fenétre de son palais, « una femme assise sur la terrasse d' un palais « voisin. Elle leva un instant soin voile, et se « voyant observée, elle se retira.

« — Quelle est cette femme? demanda le prince « à ceux qui l' entouraient. — C' est, lui dit-on, « la femme d' El-Nedjar, votre vizir.

« Le lendemain, le prince fit appeler le vizir « El-Nedjar, lui confia une mission difficile auprès « d' un sultan ennemi, et lui ordonna de partir « sur-le-champ. Le vizir obèit.

« A peine eut-il quittè la ville, que le sultan, « sous un déguisement, se rendit á sa maison. Il « frappe: — Qui est là? dit une voix. — Esclave, « ton maitre est absent, je le sais; c' est à ta « maîtresse que je veux parler. — Qui est là? dit « bientot une autre voix plus douce. — Moi, le « sultan. — La porte s' ouvre aussitôt, et Fatma, « la femme du vizir, baise avec respect les mains « du sultan. — Belle dame, dit celui-ci à voix « basse, je vous aime et je vous supplie de « m' accueillir comme un ami. — Ia-Sidi, soyez « le bienvenu; tout ici vous appartient; je suis la

(1) Vedi *Le Maroc Contemporain;* Paris, Charpentier, 1860.

« plus humble de vos esclaves; vous me comblez
« d' honneur en devenant mon hôte. — Belle dame,
« vos paroles sont à mon coeur une musique
« céleste; c' est moi qui suis votre esclave, et je
« veux baiser vos pieds.

« Fatma conduisit le prince à travers les salles;
« elle le fit entrer dans une chambre décorée avec
« une magnificence élégante. Il prit place sur un
« divan, invita Fatma à s' asseoir prés de lui, et
« se laissant aller à ses genoux, lui adressa des
« paroles de tendre enthousiasme et d' amour
« exalté. Elle y répondit par les saillies d' un
« esprit délicat, vif et enjoué; puis elle supplia le
« prince d' agréer qu' on préparait un festin dont
« ils seraient les seuls convives. Il n' eut garde de
« refuser: son imagination enivrée caressait toutes
« les espérances. Fatma se léve, prend un livre
« déposé sur une tablette, et, l' offrant à son hôte:
« — Ia-Sidi, permettez que je donne des ordres à
« mes serviteurs, et que je surveille les apprêts du
« souper que vous daignez accepter; je vous offre
« un compagnon qui charmera votre solitude —.
« Fatma sortie, le sultan ouvre le livre: c' etait
« un recueil de poésies ed de sentences qui
« flétrissaient le vice et exaltaient la vertu. Deux
« heures s' écoulent. Fatma reparait; elle invite
« son hôte à passer dans la salle du festin.

« Le sultan prend place, vis-a-vis d' elle, à
« une table somptueusement servie: quatre-vingt-
« dix plats d' or étaient coverts de mets dissimulés
« avec art sous des crèmes de diverses culeurs;
« la disposition de ces couleurs était si ingénieuse,
« qu' aucun des plats ne ressemblait aux autres.
« Le sultan goûta à cinquanta de ces plats; tous
« avaient la même saveur, quoique leur aspect fût
« entierement différent. Il témoigne à Fatma sa
« surprise. — Ia-Sadi, lui dit-elle alors, les femmes
« différent entre elles par la teint, par la taille et
« par la parure; mais chacune d' elles est une
« femme, et rien autre. Vous avez dans votre
« harem quatre-vingt-dix femmes blanches, brunes
« et noires: une de plus n' ajoutera pas à vos
« plaisirs —. Le sultan rougit, et, aprés un court
« silence: — Noble dame, dit-il a Fatma, votre
« sagesse couvre mon visage de confusion. . . . .
« pardonnez-moi . . . oubliez la folie d' un jeune
« homme que la beauté ne détournera plus de la
« sagesse —. « A ces mots, il baisa avec respect la
« main de Fatma, et sortit ».

V.

CONFONDE UN VALENTE UOMO ECC.

NOVELLA SESTA DELLA GIORNATA PRIMA.

Monsignor Giovanni Bottàri, il quale su questa novella ha scritte tre erudite lezioni (1), dopo di avere riportato il passo del Villani già citato dal Manni (2), dice così: « Che se alcuno prendesse scandalo dello scrivere del Villani, come di quello del Boccaccio, accusando ambedue d' irregolarità, e di satiriche le parole pronunziate contro un ministro ecclesiastico cotanto pel suo ufficio da rispettarsi, oda ciò che lasciò scritto il famosissimo Alvaro Pelagio frate minore, cioè interessato più che altro mai a sostenere la reputazione di quell' ordine al quale erano ascritti i due prefati Inquisitori. Dice egli pertanto nella sua tanto

(1) BOTTÀRI, *Op. cit.* Vol. II. pag. 49 e segg.
(2) *Storia del Decamerone*, pag. 165 e segg.

celebre quanto rara opera *De planctu Ecclesiae,* dopo avere annoverati altri difetti gravissimi, in cui cadevanó gl' Inquisitori dei suoi tempi: *Tertio quod vix faciunt contra accusatos de haeresi nisi pecuniariam condemnationem ut eam imbursent: Propter quod vix credo, quod aliquis eorum, propter eorum extorsiones pecuniarias, evadat excomunicationem papalem* (Alv. Pelag. *lib.* I, cap. 67). In queste parole stese in grosso latino, ma quanto sincere altrettanto pungenti, ognuno ben vede che nulla meno si dice di quello che in questa Novella avesse detto il nostro Novellatore. Per lo che non si può a buona equità riprender nè di calunnioso nè di troppo mordace nelle sue espressioni ».

VI.

IL RE DI CIPRI.

NOVELLA NONA DELLA GIORNATA PRIMA.

Questa novella, come pure la novella VIII dove si parla di *Guglielmo Borsiere,* fu tradotta in latino dal Paganuzio. — Il Salviati nei suoi *Avvertimenti* ci diede di questa novella tredici versioni in diversi dialetti d' Italia (1); ma poi nella ristampa napolitana dei predetti *Avvertimenti* mancano quella di Milano, di Bologna e di Perugia. Il cav. Giovanni Papanti, tenendosi a più largo e spazioso campo, la fece volgere in più di 700, e ce la offrì in un grosso volume intitolato: *I parlari Italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di M. Giovanni Boccacci;* (Livorno, Vigo, 1875); il quale, in precedenza, l' aveva fatta stampare in dialetto

(1) Resto maravigliato del perchè il Manni, diligentissimo anzi che no, non abbia fatta mezione di queste versioni nella sua *Storia del Decamerone.*

napolitano, antico testo Salviati, con note del cav. Raffaele D'Ambra, in soli 12 es. (Livorno, Vannini 1874, in 8°). Parimente, oltre che nella Raccolta del Sig. Papanti, cotesta medesima novelletta, nel dialetto di Chieti fu stampata a parte col seguente titolo: *Traduzione di una Novella del Boccaccio in dialetto chietino* (Chieti, Tipografia Scalpelli, 1874 in-4°). Ne fu traduttore il mio carissimo amico e collega prof. Pietro Saraceni, il quale poi, malcontento della sua prova, ne distrusse i soli 10 esemplari editi; oltre la versione, contenevavisi eziandio il testo originale: tutto in pag. 4. Diremo in fine che del solo testo in foglio volante ne fu impresso un migliaio d' esemplari o circa, che, spediti alla spicciolata a diversi amici, servirono per le isvariate e molteplici versioni che si contengono nella precitata doviziosa raccolta, fatta per le sollecitudini e per l' inestimabile zelo del cav. Giovanni Papanti (1).

Veggasi, a proposito di questa Novella, un gran foglio a stampa, intitolato: *La Novella IX della Giornata I. del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, tradotta liberamente in Vernacolo Parmigiano dal Segretario Domenico Galaverna.* Sono

(1) Vedi ZAMBRINI, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*; Bologna, Zanichelli, 1878; pag. 138.

diciotto sestine disposte in tre colonne. Sotto si legge: *Collecchio 1875; Tipografia di Domenico Galaverna.*

Il chiarissimo prof. Crescentino Giannini la stampò di nuovo a Ferrara (Domenico Taddei e Figli, 1875, in-8°) in una edizione di pochi esemplari a parte; la quale edizione fu fatta sulla *Ventisettana*, che offre qualche importante varietà. Nel fine sta una nota ove l'egregio editore palesa uno sconcio che leggesi nella Nov. X della giornata IV delle diverse ristampe.

Questa novella del re di Cipri fu anche tradotta in francese dal prof. Topin nel suo volume intitolato: *Diversités littéraires*, sotto il titolo: *La justice est la vertu des rois.*

VII.

STECCHI E MARTELLINO.

NOVELLA PRIMA DELLA GIORNATA SECONDA.

Questa Novella è stata tradotta letteralmente nell' opera già da noi citata, di Johan. Pauli, e che ha per titolo *Ernst und Schimpf*, e precisamente al fol. 9.

Monsignor Giovanni Bottàri, per difendere il Boccaccio dall' accusa di miscredente, ha scritte intorno a questa novella quattro lezioni (1). Ne riportiamo un brano, tolto dalla Lezione quarta: « E da questa Novella niente si può raccogliere di contrario a' veri miracoli, che nelle sagre carte si trovano registrati, nè contra quelli che dopo avergli maturamente, e con tutta la perspicacia cribrati, Santa Chiesa approvò. Nè altresì da essa novella si dee ricavare un minimo che contra la santità di quel servo del Signore, sopra il cui corpo il

(1) BOTTÀRI. *Op. cit.* Vol. I. pagg. 88-154.

fintamente attratto Martellino fece vista di guarire, nè in parte alcuna si dee per essa diminuire quella venerazione, che alle sue virtù e alle sue reliquie convien portare. Io non voglio negare bensì, come alcun poco accennai in un altro mio ragionamento, che il Boccaccio coll' infingere essere questo avvenimento sul corpo di S. Arrigo addivenuto, non abbia voluto mostrare di credere non essere per avventura tutti veri quei miracoli, che aver operato a centinaia questo Santo si riferiva, talchè bisognò tenere, come narrano Gio: Bonifazio, Odorico Rainaldi e i dotti Bollandisti, tre scrittori, che gli registrassero, e che il dì quinto di luglio ne aveano già descritti quattrocentoquaranta, cioè in meno d' un mese, essendo egli morto il 10 del mese antecedente. Nè ciò procedeva nel Boccaccio da miscredenza, ma dal dubbio e dall' incertezza dei suddetti miracoli, essendoci persone gravi e testimoni oculati, che gli negavano, tra i quali si è degno certamente di essere annoverato il Ferretto Vicentino, il quale nella storia de' suoi tempi tramandò a noi la memoria che segue (*Rer. Ital. Script. T. IX, L. 7. pag. 1164*): *Vidimus, audituque percepimus, multos dolore magno querentes, laesa nimium crura, precibus anxiis institisse: idque sudor et gemitus ac tortura gravis fieri testabantur. Nemo tamen voto potitus suo nostris*

oculis conspiciendus advenit. Comunque si andasse la bisogna, certa cosa è che il fatto di Martellino, e quanto in questi miei ragionamenti ho finora divisato, apertamente palesa non essere punto da meravigliarsi se altri dice non aver veduto accadere miracolo nessuno al corpo di questo Santo, e altri asserisce esserne addivenuti in copia tale, che sembra quasi incredibile e favolosa. Laonde, o per armarci opportunamente contra questi inganni, o per accennarci questa contrarietà di fama, e di racconti in questi casi particolare, ha con somma grazia, e con altrettanto giudizio, inventata questa piacevolissima Novella il Boccaccio ».

VIII.

IL SOLDANO DI BABILONIA.

NOVELLA SETTIMA DELLA GIORNATA SECONDA.

Questa novella è pure, secondo il Landau (1) di fonte greco-bizantina.

Riassunse questa Novella Pietro de Brantôme nel Discorso I.º delle *Dames Galantes* (2). — La Fontaine vi scrisse un racconto che intitolò: *La Fiancée du roi de Garbe.* Sul principio di questo racconto, l'autore fa la seguente dichiarazione:

Je me suis écarté de mon original.
On en pourra gloser; on pourra me mécroire:
Tout cela n'est pas un grand mal;
Alaciel et sa memoire

---

(1) *Die Quellen* etc. pag. 91-92.

(2) Vedi *Oeuvres complètes du seigneur* DE BRANTÔME etc. Tome VII, pag. 77.

Ne sauroient guere perdre à tout ce changement.
J' ai suivi mon auteur en deux points seulement,
Points qui font véritablement
Le plus important de l' histoire (1).

Emilio Montégut, nella *Révue des deux Mondes*, fece un bello studio critico su questa novella, dal quale togliamo il seguente notevole brano: « L' histoire d' Alaciel (scrive il Montégut) est « donc une histoire dramatique par excellence: « aussi, pendant que je la lisais, je me plaisais « à imaginer les rêveries dans lesquelles cette « lecture aurait pu jeter Shakespeare. Ce n' est pas « lui qui se serait trompé sur la beauté et la vraie « donnée de cette histoire. Et quel drame tragique « il en eût tiré! comme cette histoire se serait « prêtée merveilleusement à une de ces vastes « conceptions riches en épisodes et en digressions, « aux quelles sa grande imagination se complaisait! « Avec quelle facilité celui qui a su extraire « l'admirable *Hamlet* de l' argile aride de Saxo « Grammaticus, aurait su faire jailir de cette riche « matiére italienne les sources qui y sont contenues « et qui s' en echappent de tous côtés! Jamais « sources de sentimens n' ont été plus visibles, « jamais germes de caractéres n' ont été plus

---

(1) La Fontaine *Contes*; Paris Didot, 1800; Tome 1, Conte 13.

« abondans, mieux indiqués et plus faciles à devel-
« loper (1) ».

Il prof. Pio Rajna trova dell'analogia fra questa novella del Boccaccio ed alcune stanze dell' *Orlando Furioso;* p. es. fra il ratto d' Isabella, compiuto per ordine di Zerbino (2), e il ratto di Alatiel perpetrato da Costantino. Anche la burrasca ed il naufragio (3) sospetta il Rajna emanare dalla stessa novella, dove appunto cominciano con casi di questa sorta le disavventure della fanciulla (4). Ma alquante pagine dopo (5), il Rajna muta il suo sospetto in certezza, che, cioè, l' Ariosto abbia attinto alla fonte boccaccesca. E pone a confronto la st. 18 del Canto XLI del *Furioso* che dice:

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura àve.
Chi può più presto al palischermo scende;

col seguente brano della novella di Alatiel: « Per

---

(1) *La Fiancée du roi de Garbe et le Decameron par* EMILE MONTÉGUT; nella *Révue des deux Mondes*; *Livraison du 1 Juin* 1863.

(2) *Orl. Fur.* XIII, 13-14.

(3) *Orl. Fur.* XIII, 15-18.

(4) Vedi RAJNA, *Le Fonti dell' Orlando Furioso;* Firenze, Sansoni, 1876; pagg. 198-99.

(5) *Op. cit.* pagg. 492-93.

« la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al « loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo « e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo ».

Il Dunlop (1) segue l' opinione del Manni, cioè, che questa novella abbia moltissima somiglianza con una delle istorie di Senofonte Efesio, e probabilmente con quella di Antìa e di Abrocome. Il Du Meril invece sostiene, e con ragione, che la rassomiglianza trovasi soltanto nello spirito dei due racconti (2). Il fondo di questa novella è d' altronde istorico (3).

Intorno alla parola *Garbo,* ecco quello che ne scrive il Du Meril: « Garbo (che in arabo vuol dire occidente) è l' Algarvio coll' articolo arabo prefisso. Si dava per estensione questo nome a tutta la costa d' Affrica opposta all' Andalusia e al reame di Granata; ma esso non apparteneva che ad una delle provincie le più settentrionali del reame di Fez, comunemente appellato *Hasbat*; De l' Isle, nella sua carta, lo chiama ancora Algarvio. *Guarb* doveva avere nell' antico francese lo stesso senso che in arabo. Si legge in Rabelais, l. IV, c. 43: *L' ung*

(1) *History of Fiction;* Vol. II. pag. 253.

(2) Du Meril, *Sources* etc.; pag. 346 in nota.

(3) Vedi le *Novelle Letterarie di Firenze*, an. 1754; col. 209, 225, 257 e 273.

loue le siroch, l' aultre le bech (sud-ovest), *l'aultre le guarbin* (1) ».

Dalla cronaca musicale del giornale francese *L' Illustration* (23 janvier 1864) apprendiamo che la sera dell' undici gennajo di quell' anno il popolo di Parigi accorreva in folla al Teatro Imperiale, ove si cantava, musicata da Auber, l' opera comica intitolata: *La Fidanzata del re del Garbo.*

Intorno a questa novella ha scritto un erudito diporto letterario l' avv. Felice Tribolati (2).

---

(1) Du Meril. *loc. cit.*
(2) Vedi Tribolati. *op. cit.* pagg. 100-131.

IX.

IL CONTE D'ANGUERSA.

NOVELLA OTTAVA DELLA GIORNATA SECONDA.

Vedi per le Fonti: *Guillaume de la Barre, Rom. d' Aventure, par Arnaud Vidal de Castelnaudary,* notizia pubb. da Meyer. Vedi pure le *Gesta Romanorum,* c. XI. In questo capitolo delle *Gesta* si trova l' aneddoto del polso toccato dal medico. Come a Giachetto di Lamiens batte il polso quando è presente la bella Giannetta, così nelle *Gesta* batte il polso alla moglie del soldato (*miles*), allorquando il Chierico le parla del suo amante. Anche nell' ultima novella dell' appendice del Novellino antico leggesi lo stesso aneddoto; al giovine Antioco batte fortemente il polso allorquando vede entrare nella propria camera la sua bellissima matrigna Stratonica (1). I più curiosi incidenti di

(1) Vedi *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* ecc. *con annotazioni di Domenico Maria Manni*; Tomo II; Firenze, Vanni 1782; pag. 280-295. La novella porta per titolo: *Novella di Messer Lionardo d' Arezzo.*

questa novella si ritrovano, secondo alcuni (1), in Plutarco, *Vita di Demetrio*, § XXXVIII, dove si racconta che il medico Erasistrato riconosce l'amore di Antioco per la matrigna alla frequenza del polso; e in un racconto orientale del *Rosenöl* di M. de Hammer, t. I, pag. 242.

Il Landau (*loc. cit.*) dice eziandio che la novella del Conte d'Anguersa ha per base un fatto vero, che forse è identico a quello di Pier della Broccia, (o de la Brosse) a cui allude Dante nel canto VI del *Purgatorio*. L'analogia fra la novella boccaccesca e il fatto tragico di Pier della Broccia consiste, secondo me, in questo: che Maria di Brabante, moglie di Filippo III l'Ardito, accusò Pier della Broccia di aver voluto sedurla, come la moglie di un altro re di Francia aveva accusato il conte Gualtieri. Ma allora perchè non citare, a questo proposito, anche la calunniosa accusa di Fedra, moglie di Teseo re di Atene, contro il figliastro Ippolito?

---

(1) Du Meril, *op. cit.* pag. 316. — Landau, *Die Quellen* etc. pag. 118.

X.

BERNABÒ DA GENOVA.

NOVELLA NONA DELLA GIORNATA SECONDA.

Questa novella di Bernabò da Genova ha non pochi riscontri, che noi procureremo di additare brevemente ai nostri lettori.

Riguardo alle fonti, da cui dicesi originata questa Novella, veggasi il *Libro dei sette Savi* e il Romanzo *de la Violette* (1). Questo romanzo è opera di Gibert de Montreuil, poeta francese del tredicesimo secolo. Amaury Duval opina che questo poema, o *romanzo* in versi, dev'essere stato scritto nei primi 25 anni del secolo suddetto (2). Gibert

---

(1) « L*a Scommessa* (Gior. II, Nov. 9.ª) che, secondo il « Simrock (Le *Fonti Shakesperiane*, T. III, pag. 210), pro- « viene da uno scritto latino originale, di cui però null'altro « ci dice, si basa piuttosto, a mio credere, sopra un romanzo « francese del secolo XIII, detto il Romanzo *de la Violette*, « *ou de Gérard de Nevers* ecc. » Così il LANDAU, *Die « Quellen* etc., pag. 48.

(2) Vedi *Histoire Littéraire de la France*, Tome XVIII, pag. 761.

de Montreuil non diede altro titolo al suo poema che quello di *La Violette*; ma in alcuni manoscritti lo si trova sotto il nome di *Gérard de Nevers*. E il cavaliere che porta un tal nome è infatti l'eroe di questo romanzo, nel quale, intendiamoci bene, non v' è niente di storico (1).

Oltre Gerardo, v' è un eroina, il cui nome è *Euriaut* o *Oriaut*; in italiano, Euriante; questo nome s' incontra in alcune canzoni francesi, ma non nella storia. Gibert de Montreuil non ci dice nemmeno sotto quale re successero gli avvenimenti da lui narrati: pare però che questo monarca si chiamasse Luigi *(Loéys)* (2). Ma fino dai primi anni del IX secolo vi furono dei regnanti che si chiamarono con questo nome.

Faremo adesso un breve sunto del romanzo della *Violette*, prendendolo dal saggio datone dal Duval (3), affinchè i lettori lo confrontino con ciò

---

(1) *Histoire Littéraire de la France. loc. cit.*

(2) Ecco i versi di Gibert:

Il ot en Franche . j . roi jadis
Qui molt fu bials, preus et hardis,
Jovenes hom fu et entendans,
Hardis as armes et aidans;
. . . .
Molt fu preus et de grand renon:
LOÈYS *ot li rois à non.*

(3) *Histoire Littéraire de la France; loc. cit.*, pagg. 671-78.

che narra il Boccaccio di Bernabò Lomellino e della bella Ginevra.

Il re Luigi diede una gran festa, alla quale intervennero i più leggiadri e valorosi cavalieri; ma nessuno di essi superava in grazia, in beltà ed in valore il conte Gerardo di Nevers, li quale dopo di aver cantato una canzone, in cui faceva gli elogi della sua bella amica *(biele amie)*, terminava con queste parole:

> Que plus m' aimme que nul rien
> Cele de cui me sui vantés
> Qui tant a sens et loiautés.

Questa proposta fu intesa da un cavaliere, di nome Lisiardo, il quale era *conte e signore di Forez* (1). Egli ebbe l'audacia di proclamare altamente che il conte Gerardo aveva troppa fede nell' amore della sua donna: ed osò perfino di proporgli una scommessa, cioè che egli si sarebbe recato presso la bella del Conte di Nevers, e, nel breve termine di otto giorni, l' avrebbe resa infedele al suo cavaliere, che tanto la lodava. La scommessa fu accettata, e il re Luigi fu scelto quale garante delle poste condizioni. Lisiardo parte subito alla volta del castello della bella Euriante, la quale lo riceve con squisita cortesia. Ma l' audace cavaliere

(1) *Comte et sire de Forez.*

si accorge, fin dalle prime parole, che ella è virtuosa e che è fedele al Conte di Nevers. Allora, preso dal timore di perdere la sua contea, ricorre ad uno strattagemma. Riuscito a corrompere coll'oro e colle promesse una malvagia vecchia, si fa da lei chiudere dentro una cassa; e per mezzo di un buco fattovi appositamente, egli riesce a vedere l'amante del suo rivale, nuda in un bagno:

> La vielle le prent, si l'adrèce
> Au pertuis qu' elle fait avoit.
> Le prince y met son oel et voit
> Desor sa destre mamelete (2)
> Indoier (3) cele violette.

Ora questa violetta, che trovavasi sul seno di Euriante, era conosciuta dal solo Gerardo; per lo che egli rimase confuso e addolorato allorquando l' iniquo Lisiardo, per provargli che Euriante aveva condisceso alle sue voglie, gli parlò della violetta, da lui veduta sulla mammella destra della vaga castellana. Gerardo si dichiarò perditore; e, fatta venire presso di sè la giovine tradita, la fece salire a cavallo e la condusse seco in una

---

(2) Cioè nella mammella destra di Euriante.

(3) *Indoier* è lo stesso che, nel francese odierno, *bleuir*, o meglio, *ressortir en violet*. Il colore *indo* era il colore violetto. — Dalla *violetta*, che era sul petto di Euriante, ha preso il nome il romanzo di Gibert de Montreuil.

lontana foresta. Mentre sta per ucciderla, Euriante scorge un serpente enorme, il quale si apprestava a slanciarsi sul conte. La povera giovine è così generosa da avvertirlo del danno che lo minaccia. Gerardo si volta, vede il mostro, lo assalisce e lo uccide. Ma non avendo più il coraggio di ammazzare la donna, che gli ha salvato la vita, l'abbandona nel mezzo della foresta. Euriante, oppressa dal dolore, cade svenuta ai piedi di un albero. Il duca di Metz, che tornava da un pellegrinaggio in compagnia di venti cavalieri, vede la bellissima giovine a terra svenuta: tosto le prodiga ogni cura, la fa rinvenire, e la conduce seco a Metz. Intanto Gerardo, travestitosi da giullare, giunge nella sua vecchia contea di Nevers, allora in possesso di Lisiardo: e là, senza essere conosciuto da alcuno, da un colloquio fra Lisiardo e la vecchia che aveva tradito Euriante, giunge a scoprire che la sua bella è innocente. Allora parte da Nevers in cerca di lei. Finalmente, dopo due anni giunge a Metz, nel momento istesso in cui Euriante sta per essere bruciata viva, perchè accusata di avere ucciso la sorella del duca. Gerardo convinto della innocenza della sua amante, si presenta dinnanzi al duca, e dichiara che è pronto a combattere con chiunque osi accusare di omicidio quella donna. Un cavaliere per nome Méliatir accetta la sfida. Gerardo gli uccide il ca-

vallo, e lo rovescia a terra. Allora il vinto cavaliere, vedendosi perduto, chiede mercè, e confessa sè essere l'uccisore della sorella del Duca. Questi, udita la confessione di Méliatir, fa liberare Euriante, e fa impiccare l'assassino. Gerardo prende con sè la sua dama, e parte per Nevers. Ivi giunto, sfida il traditore Lisiardo a singolare tenzone. Dopo di averlo atterrato, e innanzi di dargli l'ultimo colpo, lo costringe a confessare il suo tradimento in presenza del re e di tutti i suoi baroni. La iniqua vecchia, complice di Lisiardo, è abbruciata viva. La settimana seguente Gerardo sposa la bella Euriante; e così ha termine il romanzo.

Un episodio simile a questo si trova in un altro romanzo francese in prosa, pure del secolo XIII, intitolato *Dou roi Flore et de la bielle Jehane*. Vi si racconta come la bella Giovanna, calunniata e respinta (1), segue travestita lo sposo Robin, il quale aveva messo su un albergo a Marsiglia, ed entra al suo servizio. Il cavaliere Raoul, di passaggio per quella città e diretto alla volta di Gerusalemme; alloggia nell'albergo di Robin: e, senza punto riconoscere Giovanna, narra a quest'ultima l'inganno da lui ordito a danno di lei, per guadagnare

(1) Sempre a causa della solita *scommessa*, come nella novella del Boccaccio e nel Romanzo *de la Violette*.

la scommessa. Dopo sette anni, l' albergatore Robin, divenuto ricco, torna in patria; sfida a duello il traditore Raoul, e lo atterra. Dopo di che la bella Giovanna si palesa al marito, ed ambedue campano felicemente per altri dieci anni (1).

Una lontana somiglianza colle vicende della calunniata Ginevra del Boccaccio si trova anche nelle avventure della Figlia del Conte di Ponthieu alla corte del sultano di Aumarie, nel racconto francese in prosa che ha per titolo: *Voyage d'outremer, du Comte de Ponthieu* (2).

Il lavoro tedesco, fatto con questi materiali ed intitolato *Von zwein Koufmannen* (Di due Mercanti) (3), nel narrare l' origine della scommessa si avvicina, assai più che non facciano i romanzi francesi, alla novella del Boccaccio; ma nelle altre parti si scosta assai da tutti gli altri lavori. « E invero (traduco letteralmente dal Landau) non vi

---

(1) « Un aggiunta non bella, scrive il LANDAU, è la seguente: che, cioè, questa fedelissima fra tutte le donne, dopo la morte del marito, ne sposa un altro ». LANDAU, *Die Quellen* ecc. pag. 49. — Vedi anche DINAUX, *Trouvéres du nord de la France*; Tome IV, pagg. 257-263.

(2) Vedi LEGRAND D' AUSSY, *Fabliaux ou Contes* etc. Tome V. pagg. 355-374.

(3) Presso HAGEN, *Gesammtabenteuer, herausgegeben* ecc. Stuttgart und Tübingen, 1850; N° 68, vol. III, pag. 357.

si fa parola delle sofferenze della moglie a torto ripudiata; mentre quì essa, col suo saggio contegno e col mettere innanzi la sua propria fantesca (e ciò rammenta di nuovo il Decamerone VII, 8; e VIII, 4), supera in astuzia l'autore della scommessa, la quale fa guadagnare al proprio marito. Il taglio del dito della povera serva (lo che si trova in una versione in malese antico, secondo Hagen, Vol. III, pag. 91) attesta l'antichità di questa novella; ma un tale particolare fu omesso dai francesi e dagl' italiani, popoli più ingentiliti. Nella poesia tedesca è affatto ributtante la lunga discussione che fa la moglie coi suoi parenti circa il prezzo, per il quale ella deve romper fede al proprio marito (1) ».

Veniamo ora ad altri raffronti, cominciando dal *Cimbelino* di Shakespeare (2). Nel prode e generoso Postumo il poeta inglese ha riprodotto Bernabò Lomellino; e nello spavaldo Jachimo, Ambrogiuolo

---

(1) LANDAU, *Die Quellen* ecc. pag. 49.

(2) Dice il DU MERIL che la fonte del *Cimbelino* trovasi nella imitazione che della novella boccacesca era stata fatta nel *Westwards for Smelts*. — Vedi DUNLOP, *History of Fiction* ecc. Vol. II, pag. 256. — Intorno alla fonte a cui attinse Shakespeare per iscrivere la sua tragedia, vedi SYMROCK, *Die Quellen Shakespeare 's*, Parte II, pag. 270; e R. GENÈE, *Shakespeare, Sein Leben und seine Werke*, pag. 332 e segg.

da Piacenza. Nella novella boccaccesca, Ambrogiuolo vuol combattere l' opinione di Bernabò, il quale sostiene a spada tratta la virtù della sua moglie Ginevra. « E dicoti così, conclude Ambrogiuolo, che « se io fossi presso a questa tua così santissima « donna, io mi crederei in brieve spazio di tempo « recarla a quello che io ho già dell' altre recate ». E nel *Cimbelino* (1), Jachimo favella così: « Con « soli cinque colloquii . . . . saprei conquistare il « cuore della tua leggiadra dama; vincerla così « ch' ella mi cada in braccio, solo ch' io potessi « esserne accolto, e farle omaggio ». Ambrogiuolo scommette cinquemila fiorini d' oro contro altrettanti di Bernabò, obbligandosi di andare a Genova « et infra tre mesi, egli dice, dal dì ch' io mi partirò « di quì, aver della tua donna fatta mia volontà, « et in segno di ciò recarne meco delle sue cose « più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo « confesserai esser vero, sì veramente che tu mi « prometterai sopra la tua fede, infra questo termine « non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna « cosa di questa materia ». Jachimo scommette diecimila ducati contro la preziosa gemma che

---

(1) *Atto* I, *Scena* V. Mi servo della traduzione di Giulio Carcano. Vedi *Opere di* SHAKESPEARE, *traduz. di Giulio Carcano*. Milano, Hoepli, 1875; Vol. II.

Postumo ha in dito, dicendogli: « Accomandami « alla Corte, ove la tua dama soggiorna; e metto « in pegno diecimila ducati contro la tua gemma, « se, appena valendomi d' un secondo opportuno « colloquio, non conquisti tale onore, che tu pensi « così riservato ». Nel racconto del Boccaccio, Ambrogiuolo, corrotta con danari e con promesse una femmina, la quale era solita andare in casa di Ginevra, si fece chiudere in una cassa e poi condurre nella camera della moglie di Bernabò; e di nottetempo, mentre questa dormiva, la scoprì e « vide che così era bella ignuda come vestita, ma « niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori « che uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa, « ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti « peluzzi biondi come oro ». Nella tragedia shakesperiana, Jachimo è chiuso egli pure in un forziere nella camera della bella Imogene: egli pure si accosta al letto della sposa di Postumo, la contempla, prende nota, come aveva fatto anche Ambrogiuolo, degli arredi della camera; poi dice:

Ma s' io del suo bel corpo
Prendo pur qualche nota, oh! mille volte
Questo attestar potrà, più che di tanti
Arredi ornato l' inventario mio.
O sonno, o imago della morte, aggrava
Sovr' essa il tuo letargo, ed ella sia

Come statua giacente in sull' avello.

(*Staccando il braccialetto di lei:*)

Vieni a me, vieni. Se il nodo gordiano
Arduo fu già, facile impresa è questa.
È mio! Vinta l' interna coscïenza
Sarà così da un testimonio aperto,
Che il suo consorte ne disperi. Al lato
Manco del sen, come le cinque stille
Porporine, nel calice dipinte
D' una prìmula, un segno io veggo. E' questo,
Più di quanto potria chieder la legge,
Testimonio possente. Un tal segreto
Gli figgerà dentro al pensier ch' io ruppi
Il serrame, e involai della sua donna
Il prezïoso onor (1).

Postumo rimane, come Bernabò, ingannato dalle apparenze, ed egli pure abbandona la sua sposa. In questa tragedia, la creazione del genio di Shakespeare rinnuova tutto ciò che ricorda, tutto ciò che passa dinanzi al suo pensiero, e si eleva sempre a tale altezza, dove altri non potrà forse mai arrivare. E se il romanzo antico finiva col grido di: « Morte! » il dramma del sommo poeta si chiude, invece, colla parola del perdono. « E per questo, scrive il Carcano (2), fu avvertito essere il *Cimbelino* come una eccezione nel cupo e tremendo teatro dello Shakespeare: al Fato antico succede la Provvidenza ».

(1) *Atto* II, *Scena* II; traduzione di Giulio Carcano.

(2) Nella *Nota Storica*, premessa alla traduzione del *Cimbelino*.

Il professore Pio Rajna trova un « soddisfacente riscontro » fra questa novella e il fatto del giudice Anselmo il quale (secondo che narra l'Ariosto (1)), saputa l'infedeltà della moglie, tenta di farla morire. « Trattandosi, scrive il Rajna, di un incidente oltre modo comune, di un accordo generico non sarebbe da tener nessun conto; ma l'episodio in cui Bernabò da Genova manda un famigliare alla donna, perchè, sotto pretesto di condurla a lui, l'uccida per via, mi sembra avere col nostro tante analogie di particolari, da render probabile un rapporto genetico (2) ». E noi pure siamo in ciò d'accordo coll'egregio professore; chè anzi porremo sott'occhio ai nostri lettori il brano della novella boccaccesca colle ottave dell'Ariosto:

« Bernabò . . . . al famiglio segretamente im-
« pose che, come in parte fosse colla donna, che
« migliore le paresse . . . . la dovesse uccidere (3).

---

(1) *Orl. Fur.* Canto XLIII, St. 121-126.

(2) Rajna, *Le fonti dell' Orl. Fur.*, Cap XIX.

(3) Comanda al servo che alla moglie Argìa
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica;
(Verrà: sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.
St. 123.

« Giunto adunque il famigliare a Genova, e date
« le lettere, e fatta l' ambasciata, fu dalla donna
« con gran festa ricevuto, la quale la seguente
« mattina montata col famigliare a cavallo, verso
« la sua possessione prese il cammino (1); e cam-
« minando insieme.... pervennero in uno vallone
« molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e
« d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da
« dovere sicuramente per sè fare il comandamento
« del suo signore (2), tratto fuori il coltello . . . .
« disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a
« Dio, che a voi . . . . convien morire (3) ».

---

(1) A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a camin si messe.
St. 124.

(2) Levato il servo del camino s' era:
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade:
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.
St. 125.

(3) Trasse la spada e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
St. 126.

L' episodio del sicario, che perdona la vita alla donna che dovrebbe uccidere, riportando falsi segni della morte di lei al mandante, si ritrova frequentemente nelle fiabe popolari e nelle leggende (1). Veggasi pure a questo proposito la commedia di Torquato Tasso intitolata *Intrighi d' Amore,* e precisamente all' Atto III, Scena VII, quando il servo Magagna si appresta ad uccidere Ersilia, la quale invece persuade Magagna a lasciarle la vita. E nel *Pentimento Amoroso* di Luigi Groto, Cieco d' Adria, (Atto IV, Scena III) Filovevia è condotta a morire da Melibeo per ordine di Ergasto; ma Melibeo, commosso dalle parole di Filovevia, non la uccide, chè anzi le dice:

> Or vattene,
> Io dirò che ti ho ucciso, e in testimonio
> Tingerò il ferro, per poter mostrarglilo,
> Nel caldo sangue d' un monton (2).

Nella commedia di Gio: Battista Fagiuoli, intitolata *Gli Amanti senza vedersi* (Atto III, Scena VI), il dottor Bartolo Somarini racconta in poche parole il fatto di Ginevra Lomellino.

---

(1) Vedi a questo proposito la Novella V della Deca II degli *Ecatommiti*, non che la *Storia della bella Fiorlinda* ecc.

(2) Vedi *Il Pentimento Amoroso, Nuova Favola pastorale di* Luigi Groto, *Cieco di Hadria,* ecc. In Venetia, apresso Bolognino Zaltiero, MDLXXVI.

Nella lettera bibliografica, indirizzata dal prof. Vittorio Imbriani al Comm. Francesco Zambrini (1), si legge che questa novella del Boccaccio era stata imitata in inglese prima dallo Shakespeare, in un opuscolo intitolato: *This mater treateth of a mercantes wyfe that afterwarde went by ke a man and became a great lorde and was called Frederyke of Jennen afterwarde.* In calce vi si legge: *Thus endeth this by tell story of lorde Frederyke. Imprinted in Anwarpe by me John Dusborowhge, dwellynge besyde ye Camer porte in the yere of our lorde god a. M.CCCCC. and xviij.*

E qui non terminano ancora i confronti. Veggasi la *Pianella* del Batacchi (2), la *Novella del Signor Giovanni* nella *Novellaia Fiorentina* dell'Imbriani, e la *Stivala*, che è la LXXV delle Fiabe Sicule del Pitrè. Fra questa fiaba in dialetto siciliano (di Palermo), e la novella boccaccesca esiste questa sola somiglianza: che il Bracciere del re di Spagna si vanta di avere avuta ai suoi piaceri la sorella

---

(1) Questa lettera fu, come abbiamo già detto altrove, pubblicata nel *Propugnatore*, fascicolo del Novembre-Dicembre 1875.

(2) Nella *Pianella* del Batacchi invece del marito, che si vuole ingannato, è un fratello per nome Lisauro; la sorella si chiama Fiordiligi, e quegli, che pretende aver giaciuto con essa, porta il ridicolo nome di Francatrippe.

di Don Giuseppe, segretario di detto re, come Ambrogiuolo si vantava di aver posseduto Ginevra (1).

La storia di Bernabò si trova, *mutatis mutandis*, in Jones, *Relics of the Welsch Bards;* tomo II, pag. 19. — Hans Sachs ne ha fatto un dramma (2); e se ne legge un compendio in *Ernst und Schimpf*, fol. 10 — Se n' è pure servito Heywood per il suo *Challenge for Beauty;* presso Dodsley, *Old Pays*, tomo VI, pag. 323 (3).

Il Tribolati scrisse un diporto letterario su questa novella, che dedicò al prof. Isidoro Del Lungo (4).

---

(1) Vedi Pitrè, *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, Vol. V. (II delle Fiabe, *Novelle e Racconti*), dalla pag. 165 alla pag. 173. In fondo a questa Fiaba si trovano notati altri riscontri, come ad esempio l' altra Fiaba siciliana, intitolata *Ervabianca*, che è la LXXIII nel volume suddetto.

(2) Vedi Hans Sachs, *Sehr herrliche schone* ecc. Tomo III, P. II, pag. 21; edizione di Nürnberg, Heussler, 1558-1579.

(3) Du Meril, *Sources*, ecc. pag. 346.

(4) Vedi Tribolati, *Op. cit.* pag. 259 e segg.

XI.

MASETTO DA LAMPORECCHIO.

NOVELLA PRIMA DELLA GIORNATA TERZA.

Per le pretese fonti di questa novella, veggansi le *Avventure del conte Guglielmo di Poitou con Agnese ed Ermalette* (1), e il *Lai d' Ignaures.* — Veggasi pure il *Reggimento delle donne* di Francesco da Barberino, in cui si narra che Satana, sotto forma di un giovine per nome Rais, manda tre giovani, travestiti da donne, in un convento di monache, le quali rimangono tutte incinte. Dopo aver narrata in prosa questa novella, messer Francesco conclude coi seguenti versi:

> Questa novella fa bene a questa parte;
> Perocchè dà prova chente, e come
> Cauta conviene esser la guardia
> Sì alla Badessa e si alle Moniali.

---

(1) Millot, I, citato dal Landau, *Die Quellen* ecc. pag. 38.

E come sono sottili le insidie,
Che pone il nimico a queste genti,
E come Iddio abbandona chi fa male;
E similmente como lo punisce (1).

Vedi il *fabliau* intitolato: *De l' Abeésse qui fu grosse*. Qui è il diavolo, il quale tenta nei sogni una madre abbadessa, la cui condotta era stata fino allora più che esemplare. Vinta dalle diaboliche tentazioni, essa vuol conoscere quei piaceri a lei fino allora ignoti; e sceglie, per ciò fare, un giovine che faceva i servigi esterni al convento. Dopo non molto tempo ella diviene incinta:

Tant fist que celle nuit conçut,
Et que si costé et sa pance
Monstrerent du fet la provance.

Raccomandasi alla Vergine, la quale la fa partorire senza dolori e dà il neonato in consegna ad un eremita. Frattanto le monache l'avevano accusata al Vescovo: questi giunge al convento, la visita, e la trova come tutte le altre. Finalmente la badessa confessa al Prelato il suo falló, non che il miracolo operato dalla Madonna; il Vescovo, meravigliato, corre dall'eremita, vede il fanciullo,

---

(1) Francesco da Barberino, *Del reggimento e dei costumi delle donne*: *edizione fatta per cura di Guglielmo Manzi*. Roma, 1815; pag. 233.

lo battezza, lo adotta, e vuole esserne egli stesso il padrino (1).

Della novella di Masetto da Lamporecchio si conoscono le due seguenti edizioni:

I. El Bologneso o uero Masetto da lapolechio ortolano che fingneua esser mutolo che impregno tutte lemonache duno munistero.

Edizione senza luogo, anno e tipografia, in-4°, di ff. 4 a 2 col., di 40 lin. per ogni pag. in caratt. roton. Al recto *del primo foglio è il titolo suddetto in due linee, una bella incisione in legno e sole quattro ottave: il* verso *dell' ultima ne ha cinque, gli altri ne hanno dieci.*

L' edizione di questa novella sembra fiorentina, ed eseguita sul finire del secolo XV, o sul principio del XVI.

II. — La stessa. Istoria di Masetto da Lampolechio. Firenze (senza nome di stampatore) 1557 in-4.°

Edizione di ff. 4 a 2 col. con una incisione al recto *del primo foglio.*

La Fontaine ha posto in versi la novella del Boccaccio (2).

---

(1) Vedi BARBAZAN *et* MÉON, *Fabliaux et Contes* ecc. tom. II, pag. 314. — LE GRAND D' AUSSY, *Fabliaux ou Contes*, etc. Paris, 1829, Vol. V, in Appendice, pagg. 1-6.

(2) LA FONTAINE, *op. cit.* T. I, c. 9.

Vedi *L' Ortolano delle Monache, Novella dell'Abate Casti* (senz' alcuna nota. in-8°). L' argomento di questa novella, che si compone di 56 ottave, è lo stesso di quello della novella boccaccesca « Benchè porti il nome del Casti, dice il Passano, io non la credo sua fattura, perchè di merito inferiore a quello delle novelle di quest' Autore. Fu ristampata col nome del Casti nel libro *Erotiade, fiori galanti*, ecc. (Roma, 1854, in 16°) (1) ».

(1) PASSANO, *I Novellieri Italiani in verso*. Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 160.

XII.

UN PALAFRENIERE ECC.

NOVELLA SECONDA DELLA GIORNATA TERZA.

Si citano come fonti di questa novella Erodoto e il *Dolopathos*. In Erodoto leggiamo come lo spettro dell' eroe Astrabaco fa al re Lacedemone Aristo, ciò che il palafreniere fa al re Agilulfo (1). Osserva il Landau che la cronaca scandalosa di Sparta affermava che la regina, moglie di Aristo, non avrebbe avuto a che fare collo spettro di un eroe (il quale sembra l' avesse visitata sotto le forme di suo marito), ma con un mulattiere in carne ed ossa (2). Il racconto di Erodoto, ora citato, si accosta assai più alla novella del Boccaccio, di quello che faccia un altro racconto dello stesso autore (3), ove si legge che Ransete (o Ram-

(1) ERODOTO, Lib. VI, § 68-69.
(2) LANDAU, *Die Quellen* etc. pagg. 24.
(3) Lib. II, § 21.

psenite) re d' Egitto fece costruire nel suo palazzo un edificio di marmo per custodirvi il suo tesoro; ma il maestro dell' edifizio fece le cose in modo che si poteva, senza che altri se ne avvedesse, levare e porre una pietra, la quale dava adito per una stretta apertura alla stanza ove conservavasi il tesoro. L' architetto, venuto a morte, manifestò il segreto a due figli suoi, che ben presto ne approfittarono. Il re, vedendo scemare il tesoro, senza sapere come ciò potesse farsi, cinse i vasi del tesoro con morse di ferro nelle quali incappò il maggiore dei due giovani. Se non che il minore avendo ucciso il fratello e portatosi via la testa, il Re rimase colla curiosità di sapere chi fossero gli audaci rapitori. « Onde ordinò, dice Erodoto (1), che questo morto fusse impeso, e posevi guardatori che avessero mente a chiunque passasse; e se alcuno piangesse o menasse tristizia, fusse preso e condotto a lui. Ora la madre di questo e dell' altro che campato era, minacciò al vivo figliuolo che non gli rapportando il corpo dell' altro che ucciso aveva, al Re lo accuserebbe; il che promesse lui di fare; nè questo solamente, ma di piangere ancora il

(1) Mi servo della traduzione del Bojardo, copiandola dal lavoro del chiarissimo prof. D' Ancona intitolato: *Il libro dei sette Savj di Roma*. Pisa, Nistri 1864; pag. 109.

morto germano alla presenza di coloro che stavano alla guardia; e preso che ebbe due asini con otri di vino passò per la strada ove erano le forche. E avendo acconciato uno degli otri in maniera che a sua posta si disciolse, come fu avanti ai guardiani fece l' otro cadere d' uno degli asini, e aprirsi l' altro in modo che da due otri in un tratto si spargeva il vino. Esso, mostrandosi di ciò dolente, si batteva il viso chiamando sè tapino e doloroso, sì come non sapesse a qual' asino pria dovesse andare. I guardiani tutti quanti co' vasi in mano, corsono al vino che si versava, e ridendo cominciarono a bere; ed esso più di ciò mostrandosi adirato, diceva loro villania; ond' essi consolandolo l' ajutorno a racconciare gli asini, e riposto il vino de' due otri in uno, e sopravanzandovene molto ancora, disse voler bere con loro quello avanzo. E postisi a sedere, poichè ebber bevuto quello, poser mano ad un altro degli otri, e bevendo quei guardiani e non lui, si addormentarono imbriachi. Onde esso tutti li rase alla guancia sinistra, e quella medesima notte riportò alla madre il morto corpo di suo fratello ». Questo racconto ha molta rassomiglianza colla Novella V del *Libro dei Sette Savi di Roma,* dove *si conta d' uno che tagliò il capo al padre suo medesimo* (1). Ed è pure identico a

---

(1) Vedi D'Ancona, *Il Libro dei Sette Savi*, ecc. pagg. 27-31.

questo il racconto dei due architetti Agamede e Trofonio, ladri del tesoro di Trio, che trovasi in Pausania (IX, 3); ma il racconto finisce colla fuga di uno dei due ladri, dopo ch' egli ha mozzato la testa all'altro.

Dalla *Hist. Sept. Sap.*, dice il D'Ancona (1), la novella è passata alle versioni francesi in prosa (2), e nel *Romanzo in versi* a pag. 111.

Si trova ancora nel *Dolopathos* a pag. 183. Se non che vi si aggiunge un cieco come consigliere del Re, che gli suggerisce tutti i mezzi da adoperarsi per ritrovare il reo. Al fine di sapere in primo luogo se il ladro del tesoro vien dal di fuori, mentre nel muro non trovasi nessuna frattura, il cieco fa empire la torre di fumo che esce appunto dal breve pertugio che *n' iert pas bien pleinement Empliz de pierre et de ciment.* Per istaccare poi il corpo del padre dal patibolo, il giovine si serve di questo stratagemma: che essendovi a guardare l' impiccato due compagnie di cavalieri neri e bianchi, nel mezzo della notte veste sè ed il cavallo metà bianco e metà nero, voltando la parte bianca verso i neri e la nera verso i bianchi, sicchè i due drappelli credono ciascuno ch' egli appartenga all' altra schiera, e lo

(1) *Op. cit.* pag. 110.

(2) Vedi Leroux, *Descript*, e il Testo a pag. 29.

lasciano passare. Segue anche l'ultima parte del racconto di Erodoto, quella cioè della figlia del Re, che in una festa viene mostrata ai cavalieri del Reame, considerando che il giovane ladro, così astuto e così felice nelle sue imprese, se ne invaghirebbe. Ciò accade infatti, ed essendo la giovane lasciata senza molta guardia, egli va la notte a trovarla e ne fa sua volontà. Ma il cieco, questo prevedendo, aveva dato alla donzella un unguento magico col quale dovesse segnare in fronte l' ardito amatore. Di ciò accortosi, e avendo tentato in vano di scancellare il segno, egli rientra nella camera, invola l' unguento, e, come il Palafreniere del Boccaccio taglia ai paggi tutti i capelli da un lato, così egli dipinge la fronte a tutti i cortigiani addormentati, compreso il cieco (1).

Questo racconto trovasi, con poche varietà, anche nell'antico romanzo francese: *La description, forme et l' histoire du très nobles chevalier*

---

(1) Vedi D' Ancona, *loc. cit.* — Dice il Landau (*Op. cit.* pag. 24) non esser probabile che il Boccaccio abbia conosciuto l' opera di Erodoto, poichè nella *Genealogia Deorum*, dove egli cita tutte le opere a lui note degli antichi autori, non fa menzione di Erodoto. « Eppure, continua il Landau, quando scrisse il Decamerone aveva già cominciato ad occuparsi di studi greci, e questo racconto poteva essergli benissimo stato narrato dai suoi maestri in Napoli, o gli poteva esser giunto all' orecchio da qualche altra tradizione orale ».

Berinus, et du vaillant et très chevalereux campion Aigres de l' aimant, son fils.

Si vegga pure la Novella I della Giornata IX del *Pecorone.* In questa novella si narra come un tal Bindo maestro fiorentino va a Venezia ed acconcia il campanile di San Marco. Edifica pure un palagio al comune della città. Dopo qualche tempo ci ruba una coppa d' oro. Vi torna di nuovo, e cade in una caldaja di pegola bollente, fattavi porre appositamente dal Doge, per prendervi l' ignoto ladro. Suo figlio Ricciardo si trovava con lui. Allora Bindo lo chiama a sè, e gli dice: « Figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e conforta tua madre, e sappiti partire saviamente; e se persona ti domandasse di me, di' ch' io sia ito a Firenze per cercare nostri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo: Oimè! padre mio. Disse il padre: Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due; e però fa quel ch' io ti dico, e spacciati. Dove il figliuolo tagliò la testa al padre e portònela via, e il corpo rimase in quella caldaia, e bollì tanto nella pegola, che tutto si consumò e diventò a modo di un cepperello. Il figliuolo si tornò a casa, e sotterrò la testa del padre . . . » Si tentò invano di scuoprire

il ladro, adescandolo colla gola e colla lussuria. Finalmente il doge fece bandire che il reo avrà il perdono e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da sè. Ricciardo si presenta al Doge, gli narra come stanno le cose, ed ottiene il premio promesso (1).

Il Bandello nella sua novella intitolata: *Mirabile astuzia usata da un ladro rubando ed ingannando il Re dell' Egitto* si attiene strettamente ad Erodoto.

La novella boccaccesca del palafreniere del Re Agilulfo fu posta in ottava rima da Francesco Bracciolini (2).

È cosa davvero interessante il vedere come il La Fontaine, il quale, com' egli stesso dice, si servì del Boccaccio per iscrivere il suo racconto (3), abbia fatto di nuovo del *palafreniere* un *mulattiere*, avvicinandosi in tal modo, forse inconsciamente, alla versione originale.

Anche il Batacchi ha messo in versi la novella del Boccaccio.

---

(1) Vedi SER GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone*; Milano, Silvestri 1815; Volume I, pagg. 187-203.

(2) Vedi il Canto VIII del poema epico di questo autore, intitolato: *La Bulgheria convertita;* Roma, Mascardi, 1637.

(3) « Un roi lombard (les rois de ce pays
Viennent souvent s' offrir à ma memoire)
Ce dernier-ci, dont parle en ses écrits
Maître Boccace auteur de cette histoire,
Portoit le nom d' Agilulf en son temps ».

Vedi La *Fontaine, Op. cit.;* T. I, c. 6.

La regina Teodolinda fu donna virtuosissima, e della quale tutti gli storici parlano con ammirazione (1). Ella morì nell' anno 627.

Il fatto accaduto a lei, e di cui parla il Boccaccio, poteva benissimo accadere a qualunque altra onestissima donna; per lo che è inutile, come osserva anche il Manni, lo sdegno dello storico Pietro Giannone contro il Boccaccio, per aver questi messo la regina Teodolinda in una delle sue novelle (2).

(1) Vedi PAULI DIACONI, *De Gestis Longobardorum* lib. IV; nel Tom. I, *Rer. Ital. Script.*

(2) Ecco le parole del Giannone: « Principessa, e per le « eccelse doti del suo animo e per la sua rara pietà degnis- « sima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del « mondo, la quale non meritava esser posta in novella da « Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone ». *Storia Civile « del Regno di Napoli;* Milano, 1823; Tom. II, pag. 254.

XIII.

GILETTA DI NERBONA.

NOVELLA NONA DELLA GIORNATA TERZA.

Il Grässe, dice il Landau (1), ritiene che il romanzo *du Comte d'Artois et de sa femme,* il quale narra avvenimenti dell' epoca del Boccaccio, sia l'origine di questa novella, travedendo in esso la elaborazione di un romanzo più antico. La prima idea di tali racconti, nei quali gli anelli hanno una parte decisiva, si trova nel dramma indiano *Çakuntala o Sakontala* (2). Però il Boccaccio si è

(1) *Die Quellen* etc., pag. 50.

(2) Vedi *La réconnaissance de Sacountala, drame sanscrit et pracrit de* CALIDASA. *publié pour la prémiere fois, en original sur un manuscrit unique de la Bibliothèque du roi, accompagnè d' une traduction française, de notes philologiques, critiques, et littéraires, et suivi d' une Appendice, per* A. L. CHEZY; Paris, Doudey-Dupré, 1830. Questa edizione fu stampata a spese della Società Asiatica di Parigi. — Di questo dramma indiano si trova un sunto abbastanza esteso nella *Storia Universale* di Cesare Cantù, e precisamente nel volume I della Letteratura (Torino, Pomba, 1841) dalla pagg. 444 alla pag. 463 inclusive. Il sunto di questo dramma è opera di Giovanni Berchet.

certamente servito di un lavoro drammatico europeo, cioè dell' *Ecira* di Terenzio. Per far notare la somiglianza (che, in fondo, consiste nell' affare dell'anello) fra la commedia latina e la novella del Boccaccio, daremo un sunto di quella. Lachete e Sostrata, conjugi, per impedire le nozze del loro figlio Panfilo con una certa Bacchide, femmina di cattivi costumi, l' obbligarono a sposare Filomena. Ma il giovine, quantunque ammirasse l' indole egregia di Filomena, pure, perchè innamorato di Bacchide, le si mostrò sì alieno, che, dopo le nozze, non volle quasi mai più vederla; e si portò per suoi negozi in Imbro. Intanto Filomena, che, poco innanzi il suo matrimonio, era stata di notte tempo, con suo grave dolore, disonorata da un incognito ubriaco, che le tolse dal dito un anello, conosciutasi incinta, e temendo di essere infamata, vuole abbandonare la casa dello sposo, e tornare presso sua madre, consapevole del fatto: e, per trovare una scusa a ciò, finge di non poterla durare colla suocera; si mette malata, e se ne torna colla madre. Allora Lachete, credendo vero tutto questo, rimprovera acerbamente la moglie, la quale cerca scolparsi, ma non è creduta. In questo mentre torna Panfilo, il quale, non trovata la sposa e uditi gli scorrucci, corre (imperocchè in fondo l' amava) a cercarla in casa di sua madre, e càpita proprio nel momento

in cui partoriva. Ne scoppiano grandi rumori. Ma Bacchide, saputa la cagione dello scandalo, accorre per volervi riparare: quando a un tratto la Filomena le vede in dito l'anello rubatole. Allora si viene a scoprire che Panfilo fu l' ignoto ubriaco che disonorò Filomena, alla quale rapì l'anello, da lui poscia donato a Bacchide. Per tale riconoscimento, scioltosi il nodo, tutto finisce di buona concordia e con festa delle due famiglie (1).

La novella di Giletta è stata imitata dallo Straparola (Notte VII, Fav. I). Ecco il titolo della favola dello Straparola: *Ortodosio Simeoni mercante et nobile fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina cortegiana innamoratosi, della propria moglie più non si ricorda, ma la moglie per incantesmi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna.* Il sunto di questa novella è in poche parole il seguente:

Ortodosio Simeoni aveva per moglie una giovine chiamata Isabella. Dovendosi egli recare all' estero per affari di commercio, lascia la moglie a Firenze. Giunto in una città della Fiandra, s' innamora di una bella ragazza, non molto pudica, per nome

---

(1) « I rapporti coniugali tra Panfilo e Filomena sono come quelli di Beltramo con Giletta nella novella del Boccaccio; ma c' è di più il sospetto in cui cade la moglie ». LANDAU, *loc. cit.*

Argentina; per lo che non si cura più di tornare in patria. Dopo alcuni anni l' infelice moglie, che molto lo amava, pregava Dio e i Santi affinchè gli restituissero lo sposo. Ma vedendo le sue preghiere inascoltate, si portò presso una vecchia maliarda, per nome Gabrina Fureta, la quale, mediante dieci zecchini sborsatile da Isabella, le promette che rivedrà suo marito e saprà dove si trova. La vecchia strega comincia gl' incantesimi, ed invoca i diavoli. Questi si presentano a lei, e le dicono che Ortodosio trovasi in Fiandra, e che Argentina è la sua amante. Intanto il diavolo Farfarello cangia Isabella in Argentina, e quest' ultima in una femmina vecchia e brutta. Isabella, trasportata in Fiandra da Farfarello, giace con suo marito, che la crede Argentina, e diviene incinta. Nello stesso tempo Farfarello *rubò una veste di ricco trapunto di perle tutta ricamata ed un vago monile, che per l' adietro Ortodosio ad Argentina donato haveva* (1); e la notte di poi Farfarello ridonò il volto primiero ad Argentina e ad Isabella, e messasi questa in groppa, la riportò a Firenze in casa di Gabrina. La vecchia fattucchiera diede ad Isabella la veste ed il monile, assicurandola che questi oggetti le

---

(1) Come si vede, qui la *veste* ed il *monile* tengono il luogo dell' *anello* nella novella boccaccesca.

avrebbero fatto comodo per attestare della sua innocenza. Intanto inoltravasi la gravidanza d'Isabella, e non si poteva più oltre tenere celata: i suoi parenti meravigliati le chiedevano di chi fosse gravida, ed ella rispondeva: di Ortodosio. Dopo nove mesi la giovine donna partorì un bambino. I parenti scrissero ad Ortodosio, narrandogli il tutto; ond' egli, infiammato d' ira, corse a Firenze. Giunto colà, voleva uccidere Isabella, ma poi pensò meglio di svergognarla pubblicamente; e per ciò invitò i suoi cognati a desinare. Quando tutti furono a tavola, il mercante con fiero cipiglio domandò alla moglie di chi era il fanciullo da lei partorito. Ed ella con calma rispose: di Ortodosio. E, senza por tempo in mezzo, gli narrò tutto quello che si dissero fra loro nella notte in cui ella giacque con lui, e, per prova maggiore, gli mostrò la veste trapunta e il ricco monile. E come ciò non bastasse, preso il bambino ignudo, glielo portò dinanzi. Al fanciullo mancava il dito mignolo del piede sinistro, difetto che aveva anche Ortodosio. Allora i due sposi si abbracciarono e si riconciliarono; ed Ortodosio, tornato in Fiandra, maritò Argentina; e quindi se ne tornò in seno alla propria famiglia (1).

---

(1) Vedi STRAPAROLA *Le tredici piacevoli notti* etc. Vinegia, Salicato, MDLXXIII, car. 185-89.

Il tema di Giletta di Nerbona è stato trattato pure in Inghilterra, dal Painter e dallo Shakespeare. Il primo lo tratta sotto il titolo di *Giletta of Narbon* nel I° Volume del *Palace of Pleausure* (1). Il secondo probabilmente lo prese dal primo; e tale è l' opinione del Dunlop. Shakespeare diede a questa sua commedia il titolo seguente: *All's Well that Ends Well*. Le circostanze preliminari sono le medesime e nella commedia inglese e nella novella italiana: ma nella prima la catastrofe è stata molto protratta (2). Tutto ciò che Shakespeare ha aggiunto all' interessante racconto del Boccaccio, non è stato ugualmente felice e probabile. È vero che l' ostinazione e la petulanza di Bertrando sono ben dipinte; ma il suo carattere ci sembra odioso; egli è nobile senza essere generoso, vile, ingrato e mentitore sfrontato. Il poeta, in omaggio alla virtù di Elena, non che in omaggio alla morale, avrebbe dovuto infliggergli una punizione; « mais (scrive il Letourneur) il avoit peut-être malgré lui de l' indulgence pour le fils de cette comtesse si bonne et si aimable, et que sa sagesse et sa tendresse pour Hélène

---

(1) Vedi Painter William, *The Palace of Pleasure, beautified, adorned, and well furnished with pleasant histories and excellent novels* etc. London, H. Denhan for Richard Tottel, 1560. Vol. 1, pag. 90.

(2) Vedi Dunlop, *History of Fiction;* Vol. II, pag. 270.

élèvent au-dessus de tous les préjugés ridicules de la naissance. Shakespeare n'a peut-être pas osé être trop sèvère pour celui qu' aimait cette même Hélène, si douce et si modeste malgré la position critique oú l'a placée le sot orgueil de Bertrand; on devine ce sentiment du poëte dans la conduite du roi dont la reconnaissance ingéniéuse eût craint d'humilier sa bienfaitrice dans son époux (1) ». Shakespeare ha posto di suo nella commedia un personaggio comico, che ha chiamato Parolles; questo personaggio non era, a vero dire, una novità sulla scena; pur nondimeno Parolles e le sue avventure sono oggi passate in proverbio in Inghilterra.

Quantunque la novella di Giletta di Nerbona sia stata, come abbiamo veduto, imitata e rifatta da altri (2), pure tutte queste imitazioni e tutti questi rifacimenti non arrivano menomamente ad uguagliare la bellezza, l' evidenza e l' interesse grandissimo che si trovano nel racconto del principe dei prosatori italiani.

---

(1) *Oeuvres complètes de* SHAKESPEARE. *traduites de l'anglais* par LETOURNEUR etc. Paris, 1821: Tome IX, pag. 328.

(2) Si ritrova ancora, *mutatis mutandis*, nel *Pentamerone* del Basile e in altre raccolte. — Vedi pure *Ernst und Schimpf*, ediz. cit., fol. 8.

XIV.

GERBINO.

NOVELLA QUARTA DELLA GIORNATA QUARTA.

Secondo il Gaddi, nel passo riferito dal Manni (1), questa Novella dovrebbe avere un qualche fondo di verità. Il nostro Boccaccio comincia la sua novella così: « Guiglielmo secondo re di Cicilia, come i « Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio « chiamato Ruggieri, e l' altro femina, chiamata « Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre « morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino; il « quale, dal suo avolo con diligenza allevato, divenne « bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in « cortesia ». Il Lami dice che questo Guglielmo non è semplicemente Secondo, ma da altri è detto *Quarto;* ond' è che Pandolfo Collenuccio scrive: *Guglielmo secondo nel Regno, ma quarto nell' ordine*

(1) *Storia del Decamerone*, pag. 283. — Vedi Gaddi, *De Scrip. non Eccl.;* Tom. I. pag. 93.

dei Guglielmi. Egli successe nel regno a suo padre Ruggiero III, nell'anno 1149, e morì nel 1164, secondo Tommaso Costo. « Ma nel 1161, scrive il Lami, fu Guglielmo dai Siciliani deposto, e messo in sul trono il suo figliuolo Ruggieri IV, che dopo pochi giorni fu ammazzato; onde Guglielmo ritornò a regnare. Quindi il Boccaccio giustamente dice di questo Ruggieri: *Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo* etc. Egli dà a Guglielmo anche una figlia chiamata Costanza; e certamente vi sono scrittori, che danno la celebre Costanza, poi moglie di Arrigo VI Imperatore, per figlia di Guglielmo il *Malo*, vale a dire il Secondo; ond'è che il Costo scrive che vi è chi vuole che ella fosse figliuola del Re Ruggiero I, chi di Guglielmo cognominato il *Malo*, chi di Guglielmo *il Buono*, cioè Terzo, e chi di Ruggiero figliuolo del già detto re Ruggiero (1) ». Oggi però è accertato che Costanza fu figlia postuma di Ruggiero I, e fu l' ultima erede dei Normanni. Nella sua opera *De claris mulieribus* il Boccaccio nomina Costanza come figlia di Guglielmo *il Buono*, nel quale errore probabilmente fu indotto dalla circostanza che essa succedette ad un Guglielmo, cioè Guglielmo III figlio di Tancredi. Nell' opera *De casibus virorum illustrium* (lib. IX, cap. 14),

(1) *Novelle Letterarie*, Tomo XVI, An. 1755; pagg. 164-65.

egli è esatto nel chiamarla figlia di Ruggiero; ma dopo però osserva che Costanza da taluno (ed egli era del numero) era ritenuta per figlia di Guglielmo *il Buono*.

Ma qui conviene che io ceda di nuovo la parola al Lami ». Da quanto si è detto si raccoglie (egli scrive) che il caso di Gerbino narrato dal Boccaccio si suppone accaduto tra il 1161 e il 1164, il qual tempo scuopre un grande anacronismo nel nostro Novellatore, poichè egli vuole che il Re di Tunisi mandasse per isposa la sua figlia al Re di Granata; e in quei tempi non era ancor fondato il regno di Granata. Fu nel 1239 che *Alhamar* Re Moro, acquistò la città di Granata dai cittadini, che se gli diedero, e da lui ebbe cominciamento il Regno di Granata, come scrive Giovanni Mariana nel Lib. XIII, cap. I, della *Storia di Spagna*. Ma forse il Boccaccio senza pensare all' epoca di quel Regno prese la verosimilitudine del racconto dall' amistà, che a suo tempo aveva veduto passare tra il Re di Tunisi e i Re Mori della Betica; imperciocchè nel 1340 *Aben Amerino*, per nome *Albohaceno*, come scrive il Mariana, Re del Garbo, e il Re di Granata, aspra guerra mossero ad Alfonso Re di Castiglia: e col marito Albohaceno andò *Forra* (il Mariana la chiama *Fatima)* figliuola del Re di Tunisi: ma venuti a battaglia campale, i Mori ebbero la rotta, e i loro

due Re si messero in fuga, e Forra vi restò trucidata, come scrive Andrea Resendio in fine della sua opera *Dell' Antichità d' Evora*. Forse questa morte di Forra in questa battaglia ha suggerito al Boccaccio la finzione dell' essere ella stata trucidata dai suoi mentre la conducevano a marito, perchè non cadesse in mano del Gerbino; e il Boccaccio ha fatto quelle frange al racconto, che lo costituiscono una graziosa Novella (1) ». Questa induzione del Lami non ha, parmi, una benchè minima base, ed è tirata, direi quasi, colle molle. Invece io inclino a credere col Landau (2), che un po' più simile alla novella del Boccaccio, quantunque alquanto discosta da essa, sia la seguente raccontata dal Burigny: « Un principe maomettano dell' Affrica « mandò una sua figlia in Ispagna, per isposa ad « un principe moro. La squadra che la scortava fu « aggredita dalla flotta del re Guglielmo II di Sicilia; « la giovine principessa fu fatta prigioniera: e solo, « in seguito alla cessione di due città, fu restituita « al padre (3) ».

Esiste una novella in ottava rima, la cui prima edizione è del secolo XV, e che ha per titolo: *La*

---

(1) *Novelle Letterarie*, Vol. cit. pagg. 166-67.

(2) *Die Quellen*, etc pag. 116.

(3) Burigny, *Histoire générale de Sicile*, Vol. I, lib. V, cap. XI; pag. 494.

Novella di Cerbino (1). Il Lami opinò che questa poetica novella fosse lavoro d'anonimo toscano del secolo XIV, cioè anteriore o almeno contemporaneo del Boccaccio. Ma il chiarissimo filologo, Francesco Zambrini, è di contrario avviso; imperocchè egli crede che questa Novella sia quella stessa di cui parla il Molini nelle sue *Operette bibliografiche*, facendone autore l' *Altissimo* (2). Di pari avviso si manifestava il chiarissimo prof. Luciano Scarabelli,

---

(1) La Novella di Cerbino. *Senz' alcuna nota in-4.°* « Rarissimo libretto composto di 100 ottave contenute in 6 carte senza numeri, con segnatura *a;* in fronte ha un intaglio in legno che rappresenta la battaglia navale, descritta per entro la novella, sopra del quale leggesi il titolo suddetto, e sotto le due prime ottave; il *verso* dell'ultima carta contiene otto stanze, e la parola *Finis.* L'edizione sembra fatta in Firenze sul cadere del secolo XV ». Così il Passano, *Novellieri italiani in verso;* Bologna, 1868; pagg. 92-93.

(2) Vedi Molini, *Operette bibliografiche;* Firenze, Cellini, 1858; pagg. 184-85. L'edizione qui citata è giudicata dal Molini del 1500 o al più del 1502. — Intorno all' *Altissimo*, che n' è creduto l' autore, riporterò quanto ne scrive il Tiraboschi: « Il Crescimbeni afferma che egli appellossi Cristoforo; che « fu fiorentino di patria; che per l'eccellenza del poetare ebbe « il soprannome di Altissimo e l' onore della corona. Il Quadrio « . . . da alcuni versi dello stesso poeta congetturò che Altis- « simo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso « fosse Angelo, e che fosse prete, dottore e parroco. Aggiun- « gne poi che fu ancora un celebre improvvisatore cieco, « detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli scrit- « tori confuso l' uno coll' altro ». Tiraboschi, *St. della Lett. Ital.* Tomo VI, Parte III, Venezia, 1823; pagg. 1130-31.

il quale così ne scriveva: « Direi piuttosto che il verseggiatore, di molto lontano dal Boccaccio, la Novella di costui per sua vaghezza traducesse. Lo stile è fresco assai, compassati i versi, belli molto e anche ornati: lontani e stile e versi dai tempi del Boccaccio, e di quelli a lui vicini. Ciò che poi condanna l' altrui giudizio è la stanza 53 nella quale sono i versi:

Arme, scoppietti e priete rintonavano,
Che fanno e legni in su l' acqua tremare.

Scoppietti al tempo del Boccaccio non erano, se v' erano *schioppi*; e quegli *schioppi* erano sì grossi che stavano a posta ». E quì lo Scarabelli continua a provare che la novella in versi non è dei tempi del Boccaccio; anzi è quasi disposto a credere, col Molini, che sia lavoro dell' Altissimo (1).

Nel 1862, a cura del Sig. Teodorico Landoni, fu ripubblicata dal Romagnoli la *Novella del Cerbino*. Il chiarissimo editore, dice nell' *Avvertenza* di aver « seguito costantemente l' unica edizione del secolo XV (senza alcuna data) fin dove gliel concedeva il buon senso (2) ». L' autore di questa

(1) Vedi il giornale *Il Borghini*, Anno II. pag. 236.

(2) Lo Zambrini, nel render conto di questa ristampa, dice che il Landoni l' accarezzò forse troppo nel condurre il testo alla sana lezione. Vedi ZAMBRINI, *Opere Volgari a stampa* etc. Edizione citata; pag. 691.

Novella (la quale è più diffusa e amplificata che non è la narrazione del Boccaccio) mostra di raccontare la sua storia per amore della sua donna, dicendo nella prima ottava:

E quella perre cui le labbra chiuse
Un tempo tenni, aflitta e mesta fronte,
Mi porga lume, suo volto e sua chioma,
Suo' costumi, suo' accenti e suo dïoma.

La Novella è compresa in cento ottave (1); e dopo le tre prime, così comincia la narrazione:

Or cominciando la pietosa istoria;
Guglielmo Re di Sicilia secondo
Fu uomo savio, degno e d' alta gloria:
Ebbe sol dua figliuol felici al mondo:
El primo mastio fu, e gran vittoria
Molte volte ebbe; Rugieri el giocondo
Chiamato; e l' altra femina, che, nata
Seconda a lui, Costanza fu chiamata.
Questo Rugier, morendo innanzi al padre,
Lasciò un figlio chiamato Cerbino;
El qual, crescendo e mostrando leggiadre
Tutte sue opere, ancor sendo piccino,
Usando assai colle armigere squadre,
Venne magnalmo, grato e peregrino,
Non solamente in Sicilia mostrando
La fama sua, ma per tutto volando.

Il Boccaccio tace il nome della figlia del re di Tunisi; l' autore nella Novella in versi le dà invece

(1) Il Landoni dichiara nell'*Avvertenza* di aver tolto via l' ottava 50ª, *perchè affatto guasta, e forse introdotta da qualche copiatore.*

il nome di Elena. Il Boccaccio non parla nemmeno del soggiorno che Gerbino fece nella isoletta di Ustica, della vita dolorosa che ivi menava, e dello sfogo del suo cuore nei lamenti che egli faceva presso alla fontana; mentre tutto questo è lungamente descritto dal poeta in dodici ottave.

Intanto credo necessario fare qui un confronto della battaglia navale fra i Saracini, che conducevano a Granata la figlia del Re di Tunisi, e le genti di Gerbino, secondo la narrazione del Boccaccio, colla stessa battaglia narrata dall' anonimo poeta. Ecco le parole del Boccaccio:

« La qual (battaglia) senza più attendere, a
« saettare et a gittar pietre l' un verso l' altro
« fieramente incominciarono, e lungamente con
« danno di ciascuna delle parti in tal guisa com-
« batterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin
« poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna
« menato aveano, et in quel messo fuoco, con
« amendue le galee quello accostò alla nave. Il
« che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di
« necessità o doversi arrendere o morire, fatto
« sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto
« coverta piagnea, e quella menata alla proda
« della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli
« occhi suoi lei gridante mercè ed ajuto svenarono,
« et in mar gittandola dissono: Togli, noi la ti

« diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede
« l' ha meritata. Gerbino, veggendo la crudeltà
« di costoro, quasi di morir vago, non curando di
« saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare;
« e quivi su, malgrado di quanti ve n'eran, montato,
« non altramenti che un leon famelico, nell' ar-
« mento di giuvenchi venuto, or questo or quello
« svenando, prima co' denti e con l' unghie la
« sua ira sazia che la fame (1), con una spada in
« mano or questo or quel tagliando de' Saracini,
« crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già cre-
« scente il fuoco nell'accesa nave, fattone a' marinari
« trarre quello che si potè per appagamento di loro,
« giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi
« avversarj avere acquistata ».

Ed ecco ora quello che dice la novella in versi:

> Durò gran pezzo la battaglia orribile,
> Nè l' un nè l' altro non si può abbattere:
> Cerbin, valente, famoso e terribile,
> Veggendo pur durar questo combattere.

---

(1) Si confronti questo passo del Boccaccio coi seguenti versi del Leopardi nella *Canzone all' Italia:*

> Come lion di tori entro una mandra
> Or salta a quello in tergo, e sì gli scava
> Con le zanne la schiena,
> Or questo fianco addenta, or quella coscia.

Deliberossi al tutto esser vincibile:
E non volendo più l' arme dibattere
La nave in altro modo fe percuotere
Tanto, che fece ogni barbero squotere.
Perchè Cerbin menato un suo legnetto
Aveva, e quivi fece el fuoco accendere;
Et accostossi alla gran nave a petto
Tanto che gniun non si può più difendere;
E non avendo più nessun ricetto,
Quì sol bisogna o morire od arrendere;
E' conoscendo il loro ultimo giorno
Fecion venire Elena, el viso adorno,
Qual prima sotto coverta piangeva:
E della nave alla proda menata
Dove Cerbin veder ben la poteva,
Chiamollo Eléna tutta sconsolata
E piangendo, merzè per Dio chiedeva:
Dicendo: questa morte ho guadagnata
Per amar te, ben che senza dolore
Debbo morire innanzi al mio signore.

. . . .

Ma in questa, e saracin senza pietà,
Non curando el suo dolce lamentare,
Anzi tutti pien d' ira e crudeltà,
Incominciorno la donna a svenare:
Cerbin vedendo tanta iniquità
Grida e combatte e non sa che si fare,
Ma innanzi a se svenar, per più dolore,
Vede sua alma, sua vita e suo core.
Ma poi che in molte parti era tagliata
La bella donna, e sentiva mancarsi,
Inverso di Cerbin si fu voltata,
E cominciò in tal modo a lamentarsi
Con bassa voce rotta e sconsolata
Dicendo: a poi che morte può vantarsi
D' avermi giunta in su legni o 'n su l' acque:
Non piaccia almeno a te, poi che a lei piacque.

. . . .

Poichè fu morta, da un saracino
Fu el gentil corpo suo gettato in mare;
E tutti volti poi verso Cerbino,
Disson: farai quel corpo sotterrare:
Come crudo corsale e assassino
T' abbiam voluto al tutto contentare,
Che in altro modo non l' hai meritata:
Piglia la preda che t' hai guadagnata.
Ma torniamo a Cerbino, el quale udendo
El dolce dir di quell' alma passata,
Brama la morte, e più si vien dolendo
Che non l' ha almen solo un tratto baciata;
Onde per questo più dolore avendo
Fece alla nave raccostar l' armata:
E per lo scoppio grande e per lo sdegno,
Un salto prese e gittossi in sul legno.
Or qui comincia la battaglia cruda;
Cerbin dava gran colpi a' Saracini;
Teneva in man la forte spada ignuda
Tagliando braccia, e fa de' moncherini:
Istraccia, squarcia, fende, taglia e suda;
Molti feriti in mar caggion, meschini!
E chi non vuole e sua colpi aspettare
Gettonsi in acqua a' mparare a notare.
Grida Cerbino: o gente iniqua e felle,
La vostra crudeltà tornerà folle:
Picchia e percuote, combatte e martella,
Nè mai por fine al brando suo non volle:
Tagliando braccia, man, teste e cervella
Era la nave già di sangue molle.
E non è igniun che possa contastallo;
De' sua gran colpi igniun non giugne in fallo.
Pare un leon famelico arrabbiato
Che quando giugne nella selva folta,
Sendo da fame superchia assediato,
Prima co' rami sfoga l' ira molta,

Ritorte e scheggie e traverse ha spezzato:
Così Cerbin con quella gente stolta
Non può sì presto sua ira sfogare,
Ma taglia e fende e straccia e getta in mare.
Erano e saracin rimasi pochi
Tanto, che più non posson contastare;
Vedevasi sol sangue et arme e fuochi;
L'aere è brutta e cosa oscura pare;
Cerbino e gli altri son venuti fiochi
Pel combatter, pell'arme e pel gridare:
Non si sazia Cerbin, nulla el conforta,
Ma taglia quella gente così morta (1).

Il lettore, confrontando il brano del Boccaccio colle ottave sopra riportate, non tarderà, io credo, ad accorgersi che l'autore della novella in versi non può essere nè anteriore al Certaldese, nè suo contemporaneo: ma che piuttosto la novella boccaccesca sia stata la fonte della novella in versi, e che l'autore di questa sia l'Altissimo o qualcun altro contemporaneo a lui.

(1) Mi sono servito della edizione già citata del 1862 (Bologna, Romagnoli) curata dal Sig. Teodorico Landoni.

XV.

I FRATELLI DELL' ISABETTA.

NOVELLA QUINTA DELLA GIORNATA QUARTA.

Dice il Du Meril che il Boccaccio ha preso il soggetto di questa novella *da una romanza perduta, di cui egli cita pure due versi* (1). E quindi soggiunge, in una nota, che questa romanza è stata rifatta di poi, e che si trova nelle *Canzoni a ballo* composte da Lorenzo de' Medici e dal Poliziano (Firenze, 1568). Questa romanza, a cui allude il Du Meril, è quella stessa che il Fanfani riporta a pag. 349 (in nota) del Vol. I del Decamerone, stampato dal Le Monnier (Firenze, 1857) (2). Non riportandola

---

(1) Du Meril, *Sourceas* ecc., pag. 349.

(2) Il Fanfani dichiara di recare la romanza secondo che si legge nel cod. 38, plut. 42, della Laurenziana, scritto in sullo scorcio del secolo XIV.

il Manni, la riporterò io secondo la lezione datane dal Fanfani:

Questo fu lo malo cristiano
Che mi furò la resta (1)
Del bassilico mio selemontano.
Cresciut' era in gran podesta
Ed io lo mi chiantai colla mia mano.
Fu lo giorno della festa.
Chi guasta l' altrui cose è villania.
Chi guasta l' altrui cose è villania
E grandissimo il peccato:
Ed io, la meschinella, ch' i' m' avia
Una resta seminata,
Tant' era bella, all' ombra mi dormia.
Dalla gente invidiata
Fummi furata, e davanti alla porta.
Fummi furata e davanti alla porta:
Dolorosa ne fu' assai:
Ed io, la meschinella, or fosse io morta!
Che sì cara l' accattai!
E pur l' altrier ch' i' n' ebbi mala scorta
Dal messer cui tanto amai,
Tutto lo 'ntorniai di maggiorana.
Tutto lo 'ntorniai di maggiorana:
Fu di maggio lo bel mese;
Tre volte lo 'nnaffiai la settimana;
Sì vid' io come ben e' s' apprese:
Or è in palese che mi fu raputo.
Or è in palese che mi fu raputo:
Non lo posso più celare.

---

(1) *Resta* variante di *grasca* (come dicono a Palermo), o meglio di *rasta* (come dicono a Messina); e vuol dire vaso da fiori.

Sed io davanti l' avessi saputo
Che mi dovesse incontrare,
Davanti all' uscio mi saro' dormita
Per la mia resta guardare:
Potrebbene ajutare l' alto Iddio.
Potrebbene ajutare l' alto Iddio,
Se fusse suo piacimento,
Dell' uomo che m' è stato tanto rio.
Messo m' ha in pene e 'n tormento,
Che m' ha furato il bassilico mio
Che era pieno di tanto ulimento
Suo ulimento tutta mi sanava.
Suo ulimento tutta mi sanava,
Tant' avea freschi gli olori;
E la mattina quando lo 'nnaffiava
Alla levata del sole
Tutta la gente si maravigliava:
Onde vien cotanto aulore?
Ed io per lo suo amor morrò di doglia.
Ed io per lo suo amor morrò di doglia,
Per amor della resta mia:
Fosse chi la mi rinsengnar voglia,
Volentier la raccatterìa:
Cent' once d' oro ch' i' ho nella fonda
Volentier glile donerìa:
E doneriegli un bascio in disianza.

Colla novella dell' Isabetta si può confrontare la = Istoria dell' infelice innamoramento di Gian-
« fiore e Filomena. Nella quale si narra la fede di
« questi due fedelissimi Amanti, e come Gianfiore
« fu impiccato da fratelli di lei, per ordine del
« padre loro, per essere stato trouato una notte
« nella camera di Filomena. Quale di poi tardi
« pentitosi di non gnene haver dato per marito,

« pianse con la moglie amaramente la morte della
« figliuola, che per non volere altro marito e per
« certa visione che l' hebbe, s' impiccò da se stessa,
« e volse andare a stare col suo Gianfiore nell' altra
« vita. Opera molto piaceuole di nuouo ristampata
« e ricorretta. (In fine). *Stampata in Firenze,*
« *appresso Jacopo Procauanza, l' anno 1587.*
« *In 4.°* = (1).

Giovanni Sachs ha trattato due volte il tema di questa novella, cioè in forma epica (T. I, pag. 325), e in forma drammatica (T. II, P. III. pag. 198). Vedi inoltre *Büschings Wöchentliche Nachrichten*, II, 310. *Berlinischer Musenalmanach auf. 1830*, pagg. 253-55; e *Ueber Gespenster in Sage und Dichtung*, pagg. 70-71, ed in nota.

---

(1) Questa novella, che è in prosa con alcuni versi, ha avute parecchie edizioni. Vedile citate dal Passano, *I Novellieri italiani in prosa*. Torino, 1878; pagg. 390 e seg.

XVI.

MESSER GUIGLIELMO ROSSIGLIONE.

NOVELLA NONA DELLA GIORNATA QUARTA.

Il Millot comincia così la biografia di Guglielmo di Cabestaing: « Je dois avouer de bonne foi que « la vie de ce troubadour ressemble beacoup à un « roman. Le tissu des circostances, la marche de « l' intrigue, un denouement presque incroyable, « inspireront de la défiance au lecteur. Cependant « plusieurs vies manuscrites et imprimées concou- « rent à établir les fait principaux. L'Italie nous en « a fourni une manuscrite, plus étendue que les « autres, à laquelle nous donnons la préférence (1)». La vita manoscritta di Guglielmo di Cabestaing, a cui allude il Millot, è quella stessa esistente nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, e che è riportata per intiero dal Manni (2).

---

(1) Millot, *Histoire littéraire des Troubadours* etc. Paris, 1774; Tome I, pag. 134.

(2) *Storia del Decamerone*, pagg. 308-313.

Il castello appartenente a Raimondo di Rossiglione (1) era situato, secondo Papon, non nella provincia di cui era capitale Perpignano, ma in Provenza, vicino alla città di Apt, dove tuttora esiste un villaggio chiamato Castel-Roussillon (2).

Raimondo accettò Guglielmo di Cabestaing per suo *varlet*, cioè paggio; e fu talmente contento de' suoi servigi che lo nominò scudiere di madama Margherita sua moglie. Essendosi però accorto che il bel trovatore compiva presso Margherita altri ufficî, oltre quello di scudiero, preso da geloso furore condusse, servendosi di un pretesto, Cabestaing fuori del castello; lo pugnalò, gli recise il capo, e fece apprestare in tavola dal suo cuciniere il cuore di Guglielmo, che la bella Margherita, la quale di nulla sospettava, mangiò, dichiarando di non aver mai gustata una pietanza così squisita. Allora il marito gli mostrò la testa sanguinolenta dello scudiero, e gli fe' sapere il pasto orrendo ch' ella avea fatto. Margherita svenne; ma poscia,

---

(1) Nostradamus lo chiama *Rémond-de-Sailhans*, e sua moglie *Tricline*.

(2) Vedi *Histoire littéraire de la France;* Tomo XIV, pag. 211. — Millot (*loc. cit.* pag. 135) cita invece una cronaca manoscritta dei signori catalani, secondo la quale esisteva nel Rossiglione una casa antichissima chiamata di Castel-Roussillon, ed aggiunge che si vede ancora, in quella provincia, una torre detta *Castel Rossello*.

ripresi i sensi, esclamò: « Si, è vero, io ho trovata « quella pietanza deliziosissima; e non ne mangerei « altre per non perderne il gusto ». Raimondo inferocito le corse addosso per trafiggerla colla spada; ma la bella donna fuggì in una camera vicina, e, precipitandosi da un balcone, si uccise (1).

È impossibile di non scorgere fra la storia di Cabestaing e l' altra del castellano di Couci un tale rapporto, che sembrerebbe davvero impossibile che l' una non fosse l' originale dell' altra (2). Si racconta che Couci, ferito mortalmente all' assedio d' Acri nel 1191, ordinò al suo scudiero di portare, appena egli fosse morto, alla bella dama di Fayel il suo cuore. Il marito della dama, che era fortemente geloso, sorprende lo scudiero, s' impadronisce del cuore del cavaliere defunto, lo fa mangiare alla sua sposa, e poi le svela l' orribile segreto. La povera gentildonna giura di non prendere più alcun nutrimento, e si lascia morire d' inedia (3).

---

(1) Vedi *Hist. littér. de la France*; Vol. cit. pag. 212. — Il Boccaccio, non si sa il perchè, dà a Raimondo il nome di Guglielmo.

(2) Il *Roman du chastelain de Couci et de la dame de Fayel* sembra al Ginguené che debba appartenere al principio del XIII secolo. Vedi *Hist. litt. de la France*, tom. cit. pag. 214.

(3) « Voilá (scrive il Millot) le fond de l' histoire ou du roman. Il se peut que Couci ait rèellement donné la commission, que la dame soit morte en recevant le gage de son

Alla stessa epoca, a cui si fa risalire la triste avventura di Cabestaing, dicesi che appartenga eziandio il *Lai d' Ignaurès,* antico *fabliau* francese, nel quale si trova ripetuta, e in certo qual modo moltiplicata, la medesima avventura. Ignaurès è un bello e leggiadro cavaliere; dodici bellissime dame s' innamorano di lui, ed egli corrisponde a tutte. Però un bel giorno queste si accorgono di essere rivali le une delle altre, e vogliono vendicarsi di lui col metterlo a morte. Egli però riesce a commuoverle, ed ha salva la vita. Allora costretto a fare una scelta, sceglie per sua amante la dama d' Ariol; e le altre, secondo il convenuto, le lasciano libero il campo. Ma disgraziatamente i dodici mariti vengono a scuoprire che Ignaurès li ha tutti quanti traditi, e deliberano di vendicarsi. Infatti lo uccidono, e dànno a mangiare il suo cuore alle loro dodici spose, riunite apposta in un comune banchetto. Esse, venute a cognizione di ciò, giurarono di lasciarsi morire di fame. Chiuse nei proprii appar-

---

amour, et qu' un romancier ait orné ce fait de circonstances empruntées de l' aventure du Roussillon ». MILLOT *loc. cit.* pag. 151. — Vedi BARBAZAN, *Contes et Fabliaux* etc., t. IV, pag. 296; ediz. del 1808; e veggasi ancora l' *Histoire du chastelain de Coucy:* e *The Knight of Courtesy,* presso RITSON, tom. III, pag. 193; e finalmente una novella della Regina di Navarra: *Heptameron*, journ. VII, nouv. 10.

tamenti, quelle amanti sventurate dieronsi in preda al loro immenso dolore, fino a tanto che, l'una dopo l'altra, cessarono miseramente di vivere (1).

Il Millot racconta che Alfonso re d'Aragona onorò con splendidi funerali la memoria dei due infelici amanti, Guglielmo di Cabestaing e Margherita di Roussillon. E poi dice: « Il duca di Borgogna rese simili onori alla castellana di Vergy e al Signor di Vaudrai, se noi dobbiamo credere a ciò che racconta Belleforest presso Bandel (2) ». Il Du Meril cita eziandio la *Gabrielle de Vergy* di Dubelloy (3); e ci fa sapere che l'*Histoire de la chastelaine de Vergy qui mori por loialment amer son ami* è del tutto differente da quella della dama di Fayel; e infine soggiunge che tutta

---

(1) Vedi il *Lai du prisonnier* o il *Lai d' Ignaurès* in LEGRAND D' AUSSY, *Fabliaux ou Contes*, etc. Tom. IV, pagg. 162-172. Questo *fabliau* è stato messo in versi da Imbert. Secondo il Legrand d' Aussy (*loc. cit.*, pag. 174), questo racconto è stato scritto probabilmente verso la fine del secolo XII, allorchè la Bretagna ed il Poitou con parecchie altre provincie francesi erano possedute dagl' Inglesi; infatti nelle prime linee di questo *fabliau* si legge: *Je veux vous conter une aventure fort étonnante, que savent par coeur tous les Bretons, Poitevins et François, et qui arriva en Bretagne à un chevalier.*

(2) MILLOT, *loc. cit.* pag. 149.

(3) DU MERIL, *Sources* etc. pag. 350.

questa confusione non si può spiegare altro che in forza della rinomanza che ad esse venne data per il lugubre scioglimento del loro amore (1). Una vecchia ballata mostra chiaramente che non si deve confondere la castellana di Vergy colla dama di Fayel:

> Hester, Judith, Penelope, Helaine,
> Sarre, Tisbe, Rebeque et Sairy,
> Lucresce, Yseult, Genevre, chastelaine
> La tres loial nommee de Vergy,
> Rachel et la dame de Fayel,
> One ne furent sy precieulx jouel
> D'onneur, bonté, senz, beaute et valour,
> Con est ma tres doulce dame d'onnour (2).

Pretendono alcuni che la scena d'orrore (vale a dire il cuore dell' amante fatto mangiare alla moglie) che si legge nel Boccaccio (3), nei *fabliau* di Guglielmo di Cabestaing, nella Storia del Castellano di Couci, e in altre simili (4), si sia rinnovata

---

(1) Du Meril, *loc. cit.* in nota.

(2) Vedi in Fr. Michel, *Tristan*; t. I, pag. LXXXVIII.

(3) Vedi la novèlla I della giornata IV del Decamerone, dove si narra che Tancredi principe di Salerno manda a sua figlia Gismonda il cuore di Guiscardo entro una coppa d'oro. Vedi pure il mio Commento a detta novella, a pagg. 117-146 del presente volume.

(4) In Germania si racconta una storia, simile a questa, del cavaliere di Bremberger.

in Ispagna sotto Carlo Secondo, e che un certo marchese di Astorga abbia mangiato pure, senza saperlo, il cuore della propria amante, che la sua gelosa sposa aveva barbaramente uccisa!

Nel Don Chisciotte di Cervantes si legge l'istoria di Durandart, il quale, morendo, ordinò a suo cugino Montesinos di strappargli il cuore e di recarlo alla bella Belerma da lui tanto amata.

XVII.

LA MOGLIE DI UN MEDICO.

NOVELLA DECIMA DELLA GIORNATA QUARTA.

Si cita come fonte di questa novella il libro dei Sette Savi (1).

La novella di Mazzeo, o Matteo, medico di Salerno o, come lo chiama il Boccaccio, *grandissimo medico in cirugia,* ha dato motivo ad una eruditissima dissertazione del dott. Alfonso Corradi. professore nella Pavese Università, dissertazione, la quale ha per titolo *Dell' Anestesia e degli Anestetici nella Chirurgia del medioevo* (2). Questa novella del Boccaccio è, secondo il prof. Corradi, importante per la storia della chirurgia, poichè mostra come l' arte, mentre altrove era nelle mani di barbieri e di manovali, da noi la si esercitava, e nella

(1) Vedi Bartoli, *I Precursori del Boccaccio* ecc. pag. 26, in nota.

(2) Questa dissertazione non è che la prima parte di un lavoro più in grande, che il prof. Corradi promette di condurre a compimento, e che avrà per titolo: *Escursioni di un medico nel Decamerone.*

stessa Salerno, la *città ippocratica*, da *Medici in cirugia*. « Lo stesso titolo *medico in chirurgia* (scrive il Corradi) esprime egregiamente le reciproche relazioni che debbono essere fra medicina e chirurgia: le quali, ciò volendo la natura delle cose, nè possono andare confuse, nè rimanere in conflitto: *eligendus est medicus*, diceva Jacopo Berengario da Carpi, professore di chirurgia a Bologna, a proposito della cura delle fratture del cranio *qui sciat uti medicinis et uti opere manus*: e così, con questo concetto tradizionale, non avvenne tra noi quella profonda separazione fra le due parti dell' arte salutare, che poi oltremonti fece dei chirurghi due fazioni continuamente irrequiete e litigiose. Il celebre Sprengel fece argomento di una Prolusione la miserrima condizione della chirurgia nel medioevo, nella stessa sua insufficienza crudele; onde che in Germania non eranvi, neppure nelle corti, chirurghi capaci di fare una semplice amputazione; e nello stesso tempo altri ve n' erano sì audaci o sì semplici da non temere di aprire il ventre per torne la soverchia obesità. In Francia il maggior maestro di chirurgia raccomandava come cosa più onesta di lasciar cadere da sè le membra cangrenate piuttostochè amputarle, *semper enim, quando inciditur, remanet rancor et cogitatio in patiente quod posset remanere;* a Salerno invece

Maestro Matteo non manda il malato con Dio, nè senz' altro lo mutila; bensì vede la probabilità possa guarire, traendogli l' osso fracido della gamba. Qualunque poi fosse l' operazione, o si trattasse di un sequestro, o di una resezione, il chirurgo salernitano si proponeva innanzi tutto di conservare la gamba; ed anzi giudicando che l' infermo non avrebbe quella sostenuta se non gli fosse stata tolta l' acerbità del dolore, deliberò d' assopirlo dandogli a bere cert' acqua da lui fatta stillare da una sua composizione, acciocchè rimanesse insensibile tanto quanto sarebbe stato necessario per compiere sì fatta cura. Ecco dunque che sin dallo scorcio del duecento, o sul principio del trecento, abbiamo esempio di *chirurgia conservativa* e di *anestesia chirurgica*, che sono vanti della chirurgia moderna (1) ».

Troppo lungo sarebbe il riportare quanto l' illustre prof. Corradi ha scritto (a proposito della Novella boccaccesca) intorno all' anestesia ed agli anestetici; ci contenteremo solamente di spigolare quà e là, nella sua erudita dissertazione, quanto crediamo possa servire alla illustrazione della novella.

Parlando dei soporiferi, il chiarissimo professore

---

(1) CORRADI, *Escursioni* etc., pag. 5 e seg. — Per amore di brevità ho omesse, riportando questo brano del prof. Corradi, le molte ed erudite citazioni di cui lo aveva arricchito l' egregio autore.

cita varî esempî di bevande somministrate, per ragioni diverse, allo scopo di addormentare; esempî che si riscontrano precipuamente nei nostri novellatori (1).

« Similmente (dò di nuovo la parola al prof. Corradi) in una delle vecchie novelle del *Welsh Mabinogion* si legge che Rhun potè tagliare un dito alla fante della moglie di Elphin, senza che se ne risentisse, avendola con certa polvere propinata col vino, profondamente assopita . . . Ugualmente possiamo credere che durante lo stato d'anestesia procuratogli da qualche oppiato, Arrigo II imperatore, e quindi santo, fosse, nel 1022, felicemente operato della pietra da esperto chirurgo in Montecassino, guarigione poscia attribuita a miracolo avvenuto durante il sonno dell'augusto, e per intercessione di San Benedetto. E com'egli non sentiva il taglio del ferro cerusico, così la moglie di lui, Cunegonda, potè, coi piedi nudi, e senza averne offesa, passeggiare sopra ferri roventi; chè a tal prova dovett'ella sottoporsi per isbugiardare coloro che accusavano d'infedeltà lei, vergine tuttora, tale avendola serbata il pio consorte. Il diacono Poppone, per ricondurre al cristianesimo Svenone II re di Danimarca ed i

---

(1) Vedi la *Novella I della Giornata IV del Pecorone; la Novella XXXIII del Novellino di* Masuccio Salernitano; e la *Novella del Grasso Legnaiuolo*, Firenze, 1744.

suoi sudditi, mise la mano ed il braccio, nudo fino al gomito, in un guanto di ferro incandescente, e portollo, illeso, ai piedi del principe. Sui tre martiri di Cappadocia, Eutropio, Cleonico e Basilisco, venne versata bollente pece: *sed his salvis et illaesis, ministri et exactores conflagrarunt* (1) ».

Sul finire della sua dottissima dissertazione, il prof. Corradi si esprime così: « Difatti ad avere l'anestesia, quale veramente occorre, abbisogna una sostanza fina e sottile tanto da passare dentro ai più intimi recessi dell'organismo e capace di poscia dileguarsi senza lasciare segno di sè, avendo azione potente sì e rapida, ma insieme subitanea e fuggevole. Nè gli alcoli, che erano le acque ardenti di Marco Greco e di Alberto Magno, siccome le emanazioni delle piante virose, e gli aliti delle essenze e degli aromi avevano simili qualità; doveva sorgere la chimica pneumatica, che dimostrando la proprietà dei gas, ne trovasse taluno capace di ottundere, di tôrre ancora il sentimento, e successivamente vi mettesse a confronto i vapori dell'etere solforico, che, sebbene noto alla fine del secolo XV, solo nel principio del XVIII venne regolarmente preparato e fatto soggetto d'accurato studio. Il nuovo secolo

(1) Corradi, *Escursioni*. ecc. pagg. 21 e seg; — Anche nel citare questo brano, per le ragioni già addotte, ho tralasciato di riportare le note; e così farò pure per l'altro.

aveva quanto era necessario; ma nè l' averne i mezzi, nè le prove sugli animali, nè gli effetti di accidentali avvelenamenti e neppure gli usi terapeutici dell' etere solforico come calmante e come rimedio, inspirandone i vapori, nelle malattie polmonari, furono sufficienti a fermare la mente dei chimici, de' fisiologi, de' medici e de' chirurghi: anzi si credette tempo perduto il pensare a trovar modo di schivare il dolore nelle operazioni, specie di chimera dietro cui le persone sensate non dovevano più correre; taglio e dolore essendo cose inseparabili; così il Velpeau nel 1835; e la sentenza del celebre maestro concorse a persuadere che la chirurgia era impotente contro i dolori ch' essa medesima produceva. In breve il parziale perfezionamento che ebbe nel cinquecento l'arte chirurgica, rispetto ai mezzi di opporsi alle emorragie, nocque, siccome più volte accade d' osservare nella storia della scienza, al perfezionamento d'altra parte, o gliene tolse l'occasione; nel secolo nostro invece, cui nulla mancava per conseguire anche il vantaggio dell' anestesia, non v'ebbe per lunghi anni chi lo sapesse cogliere, e la sfiducia per i tentativi falliti tolse che con largo sguardo si abbracciassero i fatti sparsi, se ne comprendesse tutto il valore. E gli anestetici non solamente hanno reso la chirurgia benigna e graziosa, ma anche hanno concesso che, lo strazio dell' infermo non

più obbligando a far presto, l'atto operativo sia più sicuro ed esatto, e nuove operazioni s' imprendano; così dal *jucunde* scaturisce inaspettatamente il *tuto*, e s' allarga il dominio della terapeutica chirurgica (1) ».

Ai tempi del Boccaccio adunque i chirurghi della scuola salernitana, per non far sentire il dolore dell' operazione ai proprî ammalati, davano loro certe bevande che assopivano i sensi; oggi pure la scienza fa presso a poco lo stesso; ma invece della bevanda narcotica usa il cloroformio.

Non solo in questa Novella, ma in altre ancora, messer Giovanni ricorda sostanze valevoli a dar sonno sì profondo da levare ogni sentimento, lasciando il corpo per morto alcun tempo (2).

Si confrontino colla novella di maestro Matteo da Salerno la nov. IV del Parabosco (3), e le novelle III e X della Dec. III degli *Ecatommiti* (4). Hans Sachs ne ha tolto il soggetfo per una commedia (5).

---

(1) Corradi, *op. cit.* pag. 45 e segg.

(2) Vedi la nov. VIII della Gior. III, e la IX della Giorn. X.

(3) Vedi *I Diporti dl messer* Girolamo Parabosco, Milano, Silvestri, 1814.

(4) *Gli Ecatommiti, ovvero Cento Novelle di* G. B. Giraldi Cintio, *nobile ferrarese*. Torino, Pomba, 1853.

(5) Hans Sachs, *Sehr herrliche schone* etc. Tom. III, Par. II, pag. 435.

XVIII.

RICCIARDO MANARDI.

NOVELLA QUARTA DELLA GIORNATA QUINTA.

Il Du Meril dice che questa novella è imitata dal *Lais de Laustic,* di Maria di Francia (1). Il Landau però non è della stessa opinione; infatti egli dice così: « Nel *Lais* canta in realtà un usignuolo, il quale vien poi ucciso dal marito geloso. Se veramente questo solo poema fosse la fonte del Boccaccio, sarebbe da ammirarne tanto più la maestria, colla quale da un mediocre lavoro della dama francese egli seppe formare una novella così piena di brio e di freschezza. Ma l' originalità del Boccaccio viene qui intaccata da un altro lato. Noi abbiamo un poema antico tedesco intitolato « L' usignuolo » *(die Nachitgall)* (2), ed un poema italiano

(1) Du Meril, *Sources* etc. pag. 351. — Il *Lais de Laustic* si trova nelle Opere di Maria di Francia; Tom. I, pag. 314; ediz. Roquef.

(2) Si trova presso Hagen, N.° 25, Vol. II, pag. 71.

del secolo XIV, intitolato « *La Lusignacca* » . . . ed ambedue trattano lo stesso soggetto, quasi come il Boccaccio (1) ».

Intorno al poema della *Lusignacca*, ecco cosa dice il Lami: « La Novella IV della giornata V, in cui si narra l' avvenimento amoroso della figliuola di Licio di Valbona, è presa da una fama, o parlare, che se ne faceva in persona di altra donzella, così diversa di nome, come di famiglia e di patria; ond' è che un poeta, antico forse più del Boccaccio, la mise in ottava rima, e intitolò il poema *La Lusignacca*, vale a dire *Il Rosignolo;* per la vaghezza che mostrò del suo canto l' innamorata fanciulla. Questo poema si conserva manoscritto nella Riccardiana di Firenze; . . . . e lo credo anteriore alla novella del Boccaccio, perchè se questa fosse uscita prima, e la beltà della composizione e il gran credito in cui era il Boccaccio non avrebbero permesso al poeta di servirsi dell' altro racconto; nè avrebbe egli mutati nomi, luoghi e circostanze; siccome fecero gli altri, che ridussero in versi alcuna novella del Boccaccio, o in altra lingua la trasportarono (2) ». Questo poemetto fu poi pubblicato nel 1862 dal Romagnoli, il quale, nell' *Avver-*

(1) Landau, *Die Quellen*, etc. pagg. 39-40.

(2) Vedi *Le Novelle Letterarie*; Tomo XV (An. 1755); pagg. 533-34.

tenza premessavi, dice di essersi servito per la stampa di una diligente copia dell' unico testo che sta nella Riccardiana (1). E soggiunge che egli lo pubblica solo perchè lo aveva promesso ai suoi associati imperocchè « questo componimento non era proprio degno per più conti di vedere la pubblica luce ». Eccone, a semplice titolo di curiosità, le due prime ottave:

Vergine madre che 'l superno figlio
Parturisti senza peccato al mondo
Donami la tua grazia e 'l tuo consiglio
Sì ch' io possa cantar col cor giocondo
D' un damigiello più fresco ch' un giglio
Figliuol d' un mercatante di gran pondo
Che 'namorò d' una dama gientile
Di gran lengnagio e molto singnorile.
La quale era di gran lengnagio nata
Come racontono le scriture pronte
D' una cittade molto ricordata
E la qual terra si è nel Piamonte
Che iughiera per nome ell' è chiamata
Sotto la singnoria d' un nobil conte
Il quale è padre della bella dama
Più ch' altra cosa del mondo la brama.

La novella del Rusignuolo si legge ancora (*mutatis mutandis*) nelle *Gesta Romanorum*,

---

(1) Vedi *La Lusignacca, Novella inedita del buon secolo della lingua italiana;* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1862. Questo poemetto forma la *Dispensa* X della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc., e se ne pubblicarono soli 42 esemplari ordinatamente numerati.

cap. 121. Eccola: *Olim erat quidem rex qui habuit duos milites in una civitate: unus erat senex, alter juvenis. Senex erat dives, et pulchram puellam propter ejus pulchritudinem in uxorem duxit. Juvenis miles erat pauper et quandam vetulam locupletem propter divicias accepit, quam miles non multum dilexit. Accidit semel, quod miles juvenis per castrum senis militis ambularet, et uxor senis militis in quadam fenestra in solacio sedebat et dulciter cantabat. Juvenis miles cum eam vidisset, captus est in amore ejus et in animo cogitabat: Melior esset combinacio inter me et illam juvenculam, quam inter ipsam et virum suum, qui est homo senex et impotens, et quod uxor mea esset uxor ejus. Et ab illo die incipit eam diligere et clenodia dare. Domina vero eciam miro modo eum dilexit et, quando potuit, ad eum accessit, et omnibus viribus nitebatur, si possibile esset, in virum accipere post mortem viri sui. Erat autem ante fenestram castri senis militis arbor ficuum, in qua omni nocte philomena residebat, quae dulciter cantabat, quod propter cujus cantum domina singulis noctibus surrexit et ad fenestram perrexit, et per magnum spacium ibidem exspectabat, ut canticum philomenae audiret. Cum hoc percipisset vir ejus, quod singulis noctibus surgeret, ait ei: Carissima,*

qua de causa de lecto singulis noctibus surgis? Quae respondit: Super arborem fici omni nocte residet philomena, quae tam dulciter cantat, quod oportet me surgere et eam audire. Miles hoc audiens de mane surrexit et cum arcu et sagitta ad arborem fici perrexit, philomenam occidit et cor extraxit et uxori praesentavit. Domina videns cor philomenae, flevit amare dicens: O bona philomena fecisti quod debuisti; ego sum causa mortis tuae. Statim nuncium ad juvenem militem misit, nunciando ei crudelitatem mariti eo, quod philomenam interfecisset. Miles hoc audiens commota sunt omnia viscera ejus, et ait in corde suo: O si constaret isti crudeli, quantus est amor inter me et suam uxorem, pejus, me tractaret. Armavit igitur se duplici armatura et castrum intravit et senem militem occidit. Post hoc cito moritur uxor sua, et ipse cum gaudio uxorem senis militis occisi in matrimonium duxit, et ambo longo tempore vixerunt et in pace vitam finierunt (1). In questo racconto delle *Gesta* havvi l' uccisione del rusignuolo e quella del vecchio soldato, e per di più v' è l' adulterio, tutte cose che non si trovano nella

---

(1) *Gesta Romanorum von* Herman Oesterley; Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1872: pagg. 470-71.

graziosa ed incruenta novella del Boccaccio. Sicchè il racconto delle *Gesta* è somigliantissimo al *Lais de Laustic* di Maria di Francia. E a me pare che abbia ragione il Landau, allorquando assevera che il *Lais de Laustic* non può essere stato in alcun modo la fonte della novella boccaccesca; imperocchè, egli dice « il *Lais* si scosta non solo dai lavori italiani, ma eziandio dai lavori tedeschi; mentre questi hanno fra loro una grande somiglianza; . . . . . e poi è impossibile che i diversi poeti italiani e tedeschi, gli uni indipendentemente dagli altri, abbiano lavorato nello stesso modo e intorno alla stessa materia, e perciò son possibili solo due ipotesi: O esisteva un altro poema francese differente da quello di Maria di Francia, molto più simile ai lavori italiani ed al lavoro tedesco (1), e il quale fu la fonte di questi tre, o il Boccaccio scrisse la sua novella, attingendo l'ispirazione dal poema di Maria; e la

---

(1) Bisogna sapere che il Landau non crede che il poemetto *La Lusignacca* sia anteriore al Boccaccio, e che questi se ne sia servito per comporre la sua novella. Infatti egli dice: « Sarebbe cosa affatto ingiustificabile, mancando prove positive, il ritenere il Boccaccio quale imitatore, anzi plagiario, di un poeta italiano suo contemporaneo. È invece più probabile che un qualche ignoto rimatore italiano del secolo XIV abbia messo in rima la novella del Boccaccio, di quello che il Boccaccio abbia diluito in prosa un poema italiano ». LANDAU, *loc. cit.*

novella fu poi messa in rima italiana e quindi tradotta in tedesco (1) ».

Sembra però, anzi è quasi certo, che i personaggi della novella del Boccaccio abbiano esistito realmente. Dante, nel Canto XIV, verso 97, del *Purgatorio* dice: *Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi?* L' Anonimo Fiorentino commenta così questo verso dell' Alighieri: « Messer Lizio da Valbona di Romagna fu signore di Ravenna; et è quello di cui parla mess. Giovanni Boccaccio, che Ricciardo Manardi da Bertinoro innamorò d' una sua figliuola, nome Caterina: et come scrive messer Giovanni in quello libro delle Cento novelle, egli fu in concordia colla detta Caterina ch' ella dormisse in su 'n verone ch' era sopra il giardino di messer Lizio, et egli s' ingegnerebbe di venire a lei. Costei disse alla madre che le faceva caldo la notte, et ch' ella volea fare uno letto in sul verone, che vi traeva vento, et eravi fresco, et udirebbe cantare l' usignuolo, et a quel canto s' addormenterebbe; et ultimamente con parola di messer Lizio fece fare il letto. Costei lo scrisse a Ricciardo, et elli la notte su per lo muro venne a lei, et stato con lei tutta la notte, et fatti i piaceri loro, in sul dì s' addormentarono scoperti per lo caldo, et Ricciardo avea messo il braccio sotto il collo della Caterina,

(1) Landau, *loc. cit.*

et la Caterina tenea laggiù di sotto il suo manico in mano; et così si stavano addormentati. Messer Lizio, levatosi a buon' ora la mattina, andava in quà et in là su per lo verone: alzò la sargia per avventura che intorno fasciava il letto, et vidde costoro così abbracciati dormire com' è detto; e non fece motto, se non che egli andò alla camera et chiamò la moglie et disse: Su, madonna Giacomina: vieni a vedere la figliuola tua ch' è tanto stata vaga dell' usignuolo ch' ella l' ha preso, e tiellosi in mano; su vieni a vedere. Et levatasi andoe a vedere costoro, et nell' ultimo, abbreviando la novella, dicendo messer Lizio a madonna Giacomina; Ricciardo arà messo l' usignuolo nella gabbia sua et non nell' altrui; desti che furono, gliele diè per moglie (1) ».

Messer Lizio di Valbona, secondo il Post. Cass., nacque in Cesena: il castello di Valbona, di cui egli fu signore, trovavasi presso Santa Sofia nella Romagna Toscana. Se il lettore, varcato l' Appennino, si porterà da Firenze in questa parte della Romagna, potrà vedere anche oggi gli avanzi del

---

(1) Questo brano di commento dell' Anonimo fu ristampato dallo Zambrini nella Dispensa XCIII della *Scelta di curiosità letterarie* etc., sotto il titolo di *Libro di Novelle Antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua:* Bologna, Romagnoli, 1868. Questo breve racconto forma la Novella LXXIV.

Castello di Valbona; e se vi salirà, gli sarà mostrata una pietra, ove dicesi che fosse solito assidersi l' Alighieri, ospite di messer Lizio.

Il prof. Vittorio Imbriani, nella più volte ricordata lettera bibliografica al Comm. Zambrini, dice che la nov. IV della Giorn. V. del Decamerone può confrontarsi colla *Storia di Ottinello e Giulia* (1). L'argomento di questa Novella in ottava rima ha invece qualche rassomiglianza con una storia orientale molto conosciuta, quella cioè del principe Camaralzaman e Badura principessa della China, nelle Notti Arabe. Ottinello rapisce Giulia, che viene inseguita da suo padre; gli amanti si addormentano in un bosco, ed un falco porta via il velo di Giulia, di che fatto accorto Ottinello insegue l' uccello, ed è fatto prigioniero dai corsari. Dopo molte avventure accadute ad entrambi, si ritrovano, si sposano e sono perdonati dal padre di Giulia. Io non so persuadermi come il prof. Imbriani abbia potuto trovare della rassomiglianza fra la *Storia di Ottinello e Giulia* e la Novella di Ricciardo Manardi (2).

---

(1) Della *Storia di Ottinello e Giulia* esistono parecchie edizioni. Il Passano (*I Novellieri italiani in verso*; Bologna 1868) ne registra undici.

(2) Il prof. Alessandro d' Ancona pubblicò di nuovo la *Storia di Ottinello e Giulia* nella *Scelta di curiosità letterarie*, ecc. edita dal Romagnoli; e la fece precedere da una sua erudita Prefazione. Vedi la Dispensa LXXXIII della *Scelta* suddetta.

Il Vergier ha parafrasato la novella boccaccesca in versi francesi, intitolandola: *Le Rossignol* (1). Egli fa precedere il suo racconto dall' esordio seguente:

Pour garder certaine Toison,
On a beau faire sentinelle,
C' est tems perdu, losqu' ne Belle
Y sent grande démangeaison.
Un adroit et charmant Jason,
Avec l' aide de la Donzelle,
Et de maître expert Cupidon,
Trompe facilement et Taureaux et Dragon.
La Contrainte est l'écueil de la pudeur des filles.
Les Surveillans, les Verroux et les Grilles
Sont une foible digue á leur tempérament.
A douze ans ajourdhui point d' Agnés, à cet âge
Fillette nuit et jour s'applique uniquement
A trouver les moyens d' endormir finement
Les Argus de son pucelage.
Larmes de Crocodille, yeux lascifs, doux langage;
Soupirs, souris flateur, tout est mis en usage,
Quand il s' agit d' attraper un Amant:
Je n' en dirai point davantage.
Lecteur, regardez seulement
La finette Catant jouer son personnage,
Et comment elle met le Rossignol en cage,
Aprés je m' en raporte á votre jugement (2).

---

(1) *Contes, Nouvelles et Poesies diverses du* Sieur Vergier *et de quelques Auteurs Anonymes.* Tome I; Rouan, chez Besoigne; 1743; pagg. 364-374.

(2) Questo medesimo racconto in versi francesi trovasi pure fra i Racconti del La Fontaine. Però io inclino a credere che sia del Vergier, poichè così assicura anche l' editore dei

Anche il Casti trasformò la novella di Lizio di Valbona, e la pose fra le sue Novelle in ottava rima, col titolo *Il Rusignuolo*. La versificò pure il Gamerra nel Canto XXVI della sua *Corneide* (1).

Contes di detto Vergier (*ediz. cit.* Tom. I, pag. 364): ed anche perchè nei *Contes* del La Fontaine (ediz. di Pierre Didot, Paris, An. VIII, 1800, Tom. II, pag. 215) trovo scritto così: *Le Rossignol, par* M. LABLIN *conseiller au parlement de Dijon, ou par* M. DU TROUSSET DE VALINCOURT *de l' Académie françoise*. Sicchè, compresi il Vergier e il La Fontaine, gli autori della Novella in francese sarebbero quattro! Ma i bibliografi tutti concordano nell' attribuirne la paternità al signore di Vergier. Vedi infatti, a questo proposito, l' opuscolo del Cav. Papanti, intitolato: *G. B. Passano e i suoi Novellieri italiani in prosa;* Livorno, Vigo 1878; pag. 60.

(1) Vedi *La Corneide, poema eroicomico di* GIOVANNI GAMERRA; Livorno 1781. In questo lungo poema l'autore passa in rassegna tutti i mariti ingannati dalle rispettive mogli (e che sono divenuti celebri nella storia) incominciando da Adamo.

XIX.

GUIDOTTO DA CREMONA.

NOVELLA QUINTA DELLA GIORNATA QUINTA.

Il Dunlop dice che questa novella del Boccaccio si trova nella *Storia di Faenza* del Tonduzzi, ed ha molti rapporti di somiglianza colla commedia di Goldoni, intitolata *l' Incognita* (1). Ecco il brano che togliamo dall' opera del Tonduzzi, ed al quale allude il Dunlop: « Un altro Cronico antico, che ritrovasi nella libraria de' PP. Domenicani trascritto dall' Azurino nel libro de' suoi memorabili, fol. 148, racconta un altro caso occorso in questa ruina (2), degno d' esser notato, et è, che fugendo dall' eccidio un tale tintore della Parochia di S. Clemente

(1) Dunlop, *History of Fiction* ecc. Vol. II. pag. 290. — Ho letto appositamente l' *Incognita* di Goldoni, ma non vi ho trovato, come assevera il Dunlop, quei *molti rapporti di somiglianza* colla Novella del Boccaccio.

(2) Cioè la presa di Faenza, per opera del re Luitprando nell' anno 740.

insieme con la moglie e duoi figliuoli con quel poco, che seco poterono portare, lasciarono in casa una piccola figliuola omninamente inetta a fuggire, sperando che'la tenera età et innocenza li dovesse impetrar perdono da ogni cuore, ànco più fiero: capitarono in quella casa duoi soldati, e trovata la fanciulla in quel stato et età, che non solo non potea piangere, ma nè meno conoscere le sue e commune miserie, mossi a compassione la condussero seco per allevarla; era uno di questi Parmegiano, l'altro Cremonese; morì poco dopo il Parmegiano, e raccomandò caldamente la putta al compagno, che finalmente ridotto alla patria, la figliuola seco anco condusse; questa cresciuta e giunta all' età nubile, per essere di assai bello aspetto, trasse ad amarla e amoreggiarla alcuni giovani, e tra questi era ancor uno de' fratelli di lei, che andato con il padre, madre e l' altro fratello fugitivi dalla patria a Cremona, si erano colà tratenuti, mantenendosi con l'essercizio della propria arte. E perchè, come spesso avviene tra rivali, nacque una volta non piccol rissa tra questo e un altro concorrente nell'istesso amore, si sollevò il vicinato; accorse anco il soldato reputato padre della giovane per pacificarli e quetar il tumulto, e così nel discorrere insieme accortosi forsi dalla pronuncia del Faentino che egli era forestiero, benchè abitasse in Cremona, ebbe occa-

sione d' interrogarlo chi egli fosse, di che luogo nativo, quando e per qual causa fosse andato colà ad abitare: et essendogli risposto che era Faentino, venuto a Cremona per fuggire l' eccidio della patria accaduto in tale tempo, sovvenne allora a quel soldato il caso della giovane, onde più oltre curiosamente interrogandolo dov' egli abitasse in Faenza, se aveva padre, madre o altri fratelli, intese distintamente tutto il successo, e particolarmente della sorella piccola lasciata in casa, della quale mai più avevano potuto intendere cosa alcuna, e così da questa risposta restò il soldato entro sè stesso certiorato che quello era fratello della giovane da lui allevata; onde fatti venire il padre, madre e l'altro fratello, e interrogatili del seguito, trovandoli tutti conformi, li fece riconoscere la figliuola, narrandoli essere stato lui, che l' aveva trovata in casa, e compassionandola l' aveva seco condotta et nutrita come sua figlia. Qui restarono tutti attoniti tra l' allegrezza et ammirazione, et assicurati maggiormente da un segno di cicatrice, che accidentalmente, sino da fanciulletta, avea sotto l' orecchio destro, che ancora appariva, dopo un diluvio di lagrime che per tenerezza abondorono a gli occhi d'ognuno, dall'ora in poi abitarono tutti nell' istessa casa, e poco dopo diedero la giovane in moglie a quell' istesso, che poco prima per lei avea con il fratello altercato.

Questo è il caso, com' è narrato nel sudetto Cronico, non dissimile a quelli, che vediamo giornalmente rappresentati sulle scene (1) ».

Questo avvenimento è quasi simile a quello narrato dal Boccaccio, con questa differenza: che il Tonduzzi dice essere la presa di Faenza avvenuta nell' anno 740 ai tempi del re Luitprando, mentre il Boccaccio parla dell' Imperatore Federigo, dal quale « questa città fu presa ». Ma a quale dei Federighi intese di alludere il Boccaccio? Secondo il Manni (2), sembra che il nostro Autore fingesse essere il fatto accaduto oltre il 1170, vale a dire ai tempi di Federico I Barbarossa. « In che tempo, scrive il Manni, Federigo I prendesse Faenza io nol so precisamente (3) ». Io invece credo che il Boccaccio non intendesse parlare del primo Federigo, ma sibbene del secondo. Ed in questa mia credenza mi conforta l' autorità di parecchi scrittori. Se noi leggiamo infatti gli *Annali* del Muratori, gli *Annales Genuenses* del Caffari (4), la *Cronica* del Monaco Padovano (5) ci persuaderemo facilmente

---

(1) Tonduzzi, *Historie di Faenza*. In Faenza, per Gioseffo Zarafagli, 1675; pagg. 134-35.

(2) *Op. cit.*, pag. 345.

(3) Manni, *loc. cit.*

(4) Vedi *Rer. Ital. Script.* Tom. VI.

(5) Nel Tom. VIII *Rer. Ital. Script.*

che l' imperatore che assediò Faenza fu Federico II, e che la presa di detta città avvenne nell' anno 1240. Anzi, a questo proposito, citerò un brano della *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, che tolgo dal cap. CXXV, intitolato: *Come Federigo tribola santa Chiesa*. Eccolo: « Nella detta vacazione,
« negli anni di Cristo MCCXL, Federigo imperatore
« tribolando tutte chiese e signori che ubbidivano
« alla Chiesa, sì entrò nelle contrade di Romagna, la
« quale era di Santa Chiesa per ragione, e quella
« ribellò e tolse, salvo la città di Faenza, alla quale
« stette ad assedio sette mesi, e poi l'ebbe a patti: e
« nel detto assedio ebbe grandi disagi di vettuaglia
« e di moneta, e poco più vi fosse dimorato l'assedio,
« era stanco; ma lo imperatore per sua stuzia fallito-
« gli la moneta .... fece fare una stampa di cuoio in
« sua figura, estimatola in valuta di moneta d'uno
« agostaro d' oro . . . . . e in questo modo rimediò
« alla sua oste, e poi *auto la città di Faenza*, a
« chi avea aute le dette stampe gli cambiò ad
« agostari d' oro (1) ».

Dalle testimonianze che ho recate credo si

---

(1) Ricordano e Giacotto Malispini, *Storia Fiorentina*; Milano, Sonzogno, 1876; pag. 120. — Vedi anche il Tonduzzi, *Op. cit.*, pag. 280. Questo autore dice che Faenza si arrese il 14 Aprile del 1241, « doppo haver sostenuto, per le raggioni « della Chiesa, otto mesi ogni disastro ».

possa facilmente congetturare che il fatto della giovine Faentina sia veramente succeduto nell'anno 740, e che il Boccaccio, servendosi per un tal fatto del racconto di quell' *Antico Cronico,* citato dal Tonduzzi, lo abbia poi, per dare maggior verosimiglianza alla sua narrazione, riportato al tempo nel quale l'imperatore Federigo II assediò e prese Faenza.

XX.

PERONELLA.

NOVELLA SECONDA DELLA GIORNATA SETTIMA.

Come fonti di questa novella si citano le *Metamorfosi* di Apulejo (lib. IX) e il *fabliau* che ha per titolo *Le Cuvier*. Il passo di Apulejo è stato già citato dal Manni a pag. 467 e segg; per la qual çosa è inutile riferirlo di nuovo in queste *Aggiunte*. Sicchè ci limiteremo a dire del *fabliau* succitato, il quale si trova nella Raccolta di Barbazan (1); e di esso daremo ai nostri lettori il sunto seguente:

« Una mercantessa, il cui marito era andato al mercato, si consolava della sua assenza ricevendo un cherico. I due amanti un bel giorno facevano il bagno insieme, quando tutto ad un tratto il marito (che non era punto atteso) comparve a cavallo nella corte con tre altri mercanti. La moglie ed il cherico si vestirono in fretta: ed essa, avendo

(1) Barbazan et Méon, *Op. cit.*: tom. III, pag. 107. — Vedi pure Le Grand d' Aussy, *Op. cit*; tom. IV, pag. 47 e segg.

rovesciato il tino per farvi scolare l'acqua, vi nascose sotto il cherico intimorito. Il mercante, il quale era soltanto di passaggio e che contava di partire immediatamente in uno ai suoi compagni, disse a sua moglie di preparare loro subito una zuppa al vino, e, per non perder tempo, mise egli stesso sul tino le posate. Mentre stavano mangiando, una vicina, a cui il tino apparteneva, mandò a riprenderlo. La moglie rispose che ne aveva ancora bisogno; ma il marito volle che fosse tosto restituito. E già si alzava per levar via le posate, quando la mercantessa, per paura che tutto si scuoprisse, immaginò un' astuzia che la salvò. Corse alla porta, e scorgendo nella strada un ragazzaccio, gli promise del danaro se avesse gridato a squarciagola: *Al fuoco! al fuoco!* Il birichino non si fece tanto pregare; ed i quattro mercanti, all' udir quelle grida, uscirono esterrefatti fuori di casa; e domandando a colui che strillava dov' era l' incendio, corsero nella direzione loro indicata. Quando poi rientrarono, la mercantessa cominciò a canzonarli perchè si erano fatti ingannare da un ubbriaco; ma, in quel frattempo, l' innamorato cherico aveva preso il volo ».

Come si può vedere da questo sunto, lo scioglimento del *fabliau* è diverso da quello della novella del Boccaccio; poichè in questa è il marito che ha venduto il tino per cinque gigliati, mentre la moglie

dice d' averlo venduto per sette a quell' uomo che vi stava dentro per visitarlo; il quale poi era il suo amante, da lei nel tino (doglio) nascosto.

La Fontaine ha in un suo racconto, intitolato pure *Le Cuvier*, imitato il Boccaccio. Eccolo:

« Dedans un bourg ou ville de province
(N'importe pas du titre ni du nom)
Un tonnelier et sa femme Nannon
Entretenoient un ménage assez mince.
De l' aller voir Amour n' eut à mépris,
Y conduisant un de sés bons amis,
C' est cocuage; il fut de la partie:
Dieux familiers et sans cérémonie,
Se trouvant bien dans toute hôtellerie;
Tout est pour eux bon gîte et bon logis,
Sans regarder si c' est louvre ou cabane.
Un drôle donc caressoit madame Anne;
Ils en étoient sur un point, sur un point....
C' est dire assez de ne le dire point;
Lorsque l' époux revient tout hors d'haleine
Du cabaret, justement, justement....
C' est dire encor ceci bien clairement.
On le maudit; nos gens sont fort en peine.
Tout ce qu' on put fut de cacher l' amant:
On vous le serre en hâte et promptement
Sous un cuvier dans une cour prochaine.
Tout en entrant l' époux dit: J'ai vendu
Notre cuvier. Combien? dit madame Anne.
Quinze beaux francs. Va, tu n'es qu' un gros âne,
Repartit-elle; et je t' ái d' ún écu
Fait aujourd' hui profit par mon adresse,
L'ayant vendu six-écus avant toi.
Le marchand voit s' il est de bon aloi,
Et par-dedans le tâte piece á piece,
Examinant si tout est comme il faut,

Si quelque endroit n' a point quelque défaut.
Que ferois-tu; malheureux, sans ta femme?
Monsieur s' en va chopiner, cependant
Qu' on se tourmente ici le corps et l' ame;
Il faut agir sans cesse en l' attendant.
Je n' ai goûté jusqu' ici nulle joie;
J' en goûterai désormais, attends-t'-y.
Voyez un peu: le galand a bon foie;
Je suis d' avis qu' on laisse á tel mari
Telle moitié! Doucement, notre épouse,
Dit le bon-homme. Or sus, monsieur, sortez;
Çà, que je racle un peu de tous côtés
Votre cuvier, et puis que je l' arrouse;
Par ce moyen vous verrez s' il tient eau:
Je vous réponds qu' il n' est moins bon que beau.
Le galand sort; l' époux entre en sa place,
Racle par-tout, la chandelle à la main,
Deçà, delà, sans qu' il se doute brin
De ce qu' Amour en dehors vous lui brasse:
Bien n' en put voir; et, pendant qu' il repasse
Sur chaque endroit, affablé du cuveau,
Les dieux susdits lui viennent de nouveau
Rendre visite, imposant un ouvrage
A nos amants bien différent du sien.
Il regratta, gratta, frotta si bien,
Que notre couple, ayant repris courage,
Reprit aussi le fil de l' entretien
Qu' avoit troublé le galand personnage.
Dire comment le tout se put passer,
Ami lecteur, tu dois m' en dispenser:
Suffit que j' ai trés bien prouvé ma these.
Ce tour frippon du couple augmentoit l'aise;
Nul d' eux n' étoit à tels jeux apprentif.
Soyez amant, vous serez inventif (1).

---

(1) La Fontaine, *Contes* ecc. Ediz. cit. Tom. II, c. 25.

Nelle *Delices de Verboquet* si legge che una donna, il cui marito rientra in casa in un momento nel quale ella non lo aspettava, si vede in procinto di esser tradita da un piccolo cane, che si mette ad abbaiare verso il luogo in cui sta nascosto il suo amante. Essa va fuori della porta di strada, e subito dopo rientra, coi capelli in disordine, lamentandosi di essere stata maltrattata da due cattivi soggetti che passavano per di là. Il marito corre subito dietro a loro per vendicarla; ed in questo frattempo l' amante riesce a svignarsela (1).

---

(1) Vedi *Les delices de* VERBOQUET *le généreux*. Lyon, 1640; tom. I, p. 83.

XXI.

TOFANO E MONNA GHITA.

NOVELLA QUARTA DELLA GIORNATA SETTIMA.

Intorno a questa novella del nostro messer Giovanni Boccaccio c'intratterremo forse più a lungo che sulle altre; prima, perchè il Manni vi ha consacrato appena una pagina; e poi perchè tante sono le fonti vere o pretese, tanti i rifacimenti, tante le imitazioni di questa Novella, che noi procureremo di metterle tutte quante innanzi ai nostri lettori il meglio che ci sarà possibile.

Si citano come fonti di essa il *Libro dei sette Savi*, la *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso (1), e la Favola VI di Adolfo, poeta latino del XIV secolo (2). In questa favola si narra appunto di

---

(1) *Hist.* XIII, pag. 53; ediz. di Schmidt.

(2) Di questo Adolfo parla così il Leysor: *Quis ille Adolphus fuerit explorare non vacat. Scripsit is sermone ligato fabulas a. MCCCXV, ut ex operis fine patet* ecc. Vedi Polycarpi Leyseri, *Historia Poetarum et Poematum Medii Aevi* ecc. Halae Magdeb., 1721: pag. 2007.

una donna, la quale, come la Monna Ghita del Boccaccio, ubriaca suo marito affinchè si addormenti, e così ella possa andare liberamente all' abitazione del suo amante:

Ut faciant sumpta bene dormitare maritum,
Suffulsi recreat languida membra sopor.
Absque modo sumtus bacchus nocet accipienti,
Sed sumtus modice dat melius sapere.

E anche in Adolfo la moglie dice di volersi annegare se il marito non le apre la porta, e, fingendo di gettarsi nel pozzo, vi getta invece una pietra:

. . . . . *Se saltare minatur*
In fundum putei, ni reseret bifores.
Vir reserare negans, statim videt illa chimera
Immanem cautem; proiicit in puteum.
Ingens ruptura lapidis quoque terruit illum,
Et dolet in flumen hanc cecidisse putans.

E finalmente, proprio come nella novella, la frittata si rivolta, ed il marito, di accusatore che era, diventa accusato dinanzi ai parenti e a tutti i vicini:

Concitat affines haec, accusatque maritum,
Dicens: Iste meus fornice nocte latet.
Deserit ipse thorum stigium quaerendo lupanar
Nocte: suumque nefas alligat illa viro.
Affines huius tunc corripuere maritum
Pro tanto scelere. Casta putatur ea (1).

---

(1) Leyseri, *Op. cit.* pagg. 2018-21.

Nel *Libro dei Sette Savi di Roma*, edito dall' illustre prof. Alessandro d' Ancona (1), si legge una novella dove si *conta d' uno cui la moglie serrò fuori di casa essendo ella caduta in avolterio* (2); nella quale novella si narra che la moglie, fingendosi ammalata, alzossi dal letto e se ne andò fuori di casa, ove il suo amante l'attendeva. Il marito, venuto in sospetto, si levò egli pure e andò sull' uscio di strada, e veduti i due amanti parlare insieme, serrò la porta, e poi itosene alla finestra incominciò a rimproverare la moglie. E qui il racconto dei *Sette Savi* è tutto simile alla novella del Decamerone: le preghiere della moglie, il rifiuto del marito, le minacce della donna che vuole suicidarsi, la pietra gettata nel pozzo, lo spavento del marito che esce di casa, la moglie che vi entra di nascosto, e lui serra fuori. Il racconto finisce un po' diversamente dalla novella boccaccesca, poichè in questa sono i parenti della donna che intervengono e bastonano il povero Tofano; mentre nel racconto dei *Sette Savi* giungono le guardie, e conducono il povero marito in prigione.

---

(1) Il Du Méril cita, a proposito della nostra Novella, il *Romans des Sept. Sages*, hist. VI, pag 35, ediz. di Le Roux de Lincy; e il *Romans des Sept. Sages*, v. 2004, edizione di Keller. Vedi Du Meril, *op. cit.* pag. 352.

(2) Vedi *Il Libro dei Sette Savi di Roma;* edizione citata; pagg. 33-36.

Il dotto orientalista prof. Emilio Teza, in una Lettera indirizzata al prof. D' Ancona, e intitolata « *La tradizione dei Sette Savi nelle Novelline Magiare* », gli additò l'antica versione del racconto suddetto, ch' egli trasse dal *Libro del Papagallo* (Çukasaptati), secondo la versione greca che nell' India ne fece Demetrio Galanos (1). Ecco a questo proposito le parole del Teza: « Non abbiamo il *Libro del Papagallo* che nelle imitazioni e nei compendi. Togliendone una novellina da illustrare quella di Tofano e di monna Ghita, io so di non avere innanzi a me le parole che la narrarono la prima volta; ma i compendi fatti da' nazionali serbano certo più schietta, che nei rifacimenti europei, la immagine delle novelle che noi dobbiamo alla feconda e allegra fantasia degl' Indiani (2) ».

Questa Novella del Papagallo, che è la XVI così nella traduzione del Galanos, come nella stampa marattese, dice così: « V'è una città per nome Viçadâ; « in essa v' è il mercante Janavallhaba. Moglie di « lui è Capalâ, una sgualdrina. Poi che egli fu « fortemente istizzito con lei, ne parlò ai parenti: « che ella dormiva fuori di casa. Glielo dissero.

(1) *La tradizione dei Sette Savi nelle Novelline Magiare. Lettera al prof. A. D' Ancona di* E. Teza. (Ristampa). Bologna, Fava e Garagnani, 1864; pag. 41 e seg.

(2) Teza, *Lett. cit.*, pag. 42.

« Rispose ella così: — Costui che sempre dorme fuori
« di casa ingiustamente mi accusa. — Allora raccol-
« tisi tutti, fecero il patto: chi da oggi in poi dormirà
« fuori, sarà colpevole. Fatto così il patto, ella,
« lasciando il marito addormentato, uscì. Uscita
« colei, il marito, chiusa la porta, dormì. Quando
« ella, compiuti fuori i suoi *amorosi* trastulli, se ne
« tornava, il marito non apre la porta. Allora ella,
« gittata una pietra in un pozzo, si pose accosto
« alla porta. Il marito poi *imaginando* che ella
« fosse caduta nel pozzo, uscito, guarda il *luogo*.
« Allora ella serrata la porta se ne sta dentro in
« *casa*. Ed egli là fuori si pose a piangere con
« gran voce: — O mia diletta! —. Ella per paura
« dei guardiani condusse entro il marito. Poi la
« coppia fece il patto: da oggi in poi nè tu nè io
« non abbiamo a far rissa (1) ».

Il racconto che si trova nei *Sette Savi*, pervenne nell' occidente d' Europa per mezzo della *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, donde passò al *Castoiement d' un pére à son fils* (2), che si trova nella

---

(1) TEZA, *Leit. cit.*, pag. 50.

(2) Vedi D' ANCONA, *Sette Savi*; pag. 112, — Il *Castoiement* (gl' insegnamenti) *d' un pére à son fils* è un' opera molto lunga e molto singolare, la quale contiene delle pretese lezioni, le quali poi non sono altro che un miscuglio di apoftegmi, di favole, di raccontini, e anche di racconti un po' licenziosi: e tutta questa roba é messa insieme grossolanamente, e vi si trovano dei precetti di una morale assai insipida.

Raccolta di Barbazan (tom. I. pag. 99). Il Legrand d'Aussy lo riporta sotto questo titolo: *De celui qui enferma sa femme dans une tour, ou de la femme qui ayant tort parut avoir raison; par* Pierre D'Anfol. Si narra in questo *fabliau* di un certo baccelliere, il quale voleva ammogliarsi. Ma egli non osava fare questo passo, perché aveva paura di essere tradito dalla sposa. Finalmente, dietro le esortazioni di qualcuno, vi si decise; anzi questo *qualcuno* lo consigliò di far fabbricare una casa con mura altissime e solide, con una finestra unica e stretta, e con una sola porta, di cui egli avrebbe sempre portato indosso la chiave. Quivi il baccelliere avrebbe istallato sua moglie. E così fece. La povera donna soffriva in quella specie di prigione, e mortalmente si annoiava. Finalmente un bel mattino vide dalla finestra un vago giovinotto, che amorosamente la guardava; ella guardò lui, e non tardarono ad andare d'accordo perfettamente. Un giorno la cara sposina finse di sentirsi male: il marito, che molto l'amava, le tenne compagnia per tutto il dì. La sera mangiarono insieme; ed ella, fingendo pel marito un'affezione che non avea mai sentita, si facea servire da lui, e al tempo stesso lo incitò, a furia di carezze, a mangiare ed a bere in modo tale che il poveretto si ubriacò e subito addormentossi. Allora essa, tolta al marito la chiave della porta, scese in istrada

dove l' attendeva il suo amante. Questa tresca durò per qualche tempo; poichè la giovine, di quando in quando, ubriacava il marito. Finalmente questi venne in sospetto, ed una sera, fingendosi ubriaco, si gettò sul letto e finse di dormire. Ma, appena la moglie fu uscita, egli scese le scale e chiuse la porta. La sposina infedele rimase un po' sconcertata quando vide l' uscio serrato. Pregò, scongiurò il marito di aprirle, ma inutilmente. Allora gli disse: — Ebbene, poichè io debbo essere infelice e disonorata, preferisco di uccidermi. — Ma il tradito consorte non parve commuoversi nemmeno a questa minaccia, e si rifiutò di aprire. Quando, tutto ad un tratto, egli udì un sordo rumore, come di un corpo che si getta nell' acqua. Spaventato, corse fuori di casa con un lume in mano, e si precipitò verso il pozzo vicino. Intanto la moglie (la quale aveva gettato nel pozzo una grossa pietra, e poi si era nascosta), favorita dall'oscurità, entrò in casa e chiuse la porta. Il marito, dopo di aver ben guardato nel pozzo, dopo di aver cercato e chiamato dappertutto, se ne tornò verso casa: e fu allora che si accorse che la moglie lo aveva preso al laccio. Pregò, promise, giurò di dimenticar tutto se ella gli avesse aperto l' uscio: ma la scaltra femmina tenne duro. Anzi lo rimproverò di tenerla chiusa in una specie di prigione, mentre egli, da vero libertino, stava fuori di casa

la notte. La mattina seguente fece di più: accusò il marito ai proprî parenti, i quali, ingannati dalle sue lagrime, rimproverarono acerbamente il baccelliere, che fu punito un po' caramente della sua gelosia. E qui l'autore del *fabliau*, per prevenire i giudizî sfavorevoli che la sua istoria potrebbe far nascere sulle donne, aggiunge:

> Mais ne sont mie totes males:
> Aucunes en i a loyales.
> Quand feme velt torner à bien,
> Ne la puet contrevaloir rien (1).

Sabadino degli Arienti ha trattato presso a poco lo stesso argomento nella sua Novella XLV, così intitolata: *Uno contadino piacevole, de inverno fa levare la moglie che vada seco: lassala fori de casa, et lei non potendo entrare in quella, finge impicarse per la gola: il marito corre per aiutarla; lei entra in casa et lui restando fuori, non li vole aprire se non diventa prima cico-*

---

(1) Vedi LEGRAND D'AUSSY, *Fabliaux ou Contes* ecc. Tom. III, pagg. 146 e segg. — Il *fabliau* di Pietro d'Anfol si trova nella raccolta del Sansovino, nel *Passatempo dei Curiosi* (Lipsia, 1863), pag. 102, e nel *Grand Caton* in versi — Vedi anche le *Novelle di* GIOVANNI SERCAMBI. Venezia, tipograf. di Alvisopoli, 1816, pag. 37: dove leggesi la novella di Gherardino da Spinola e di sua moglie Colomba.

gna (1). — A proposito del sasso gittato nel pozzo, si legga il monologo di Franceschetto nell'Atto IV, scena 3ª, degl' *Intrighi d'Amore* del Tasso (2).

Il cardinale Bibbiena ha, dalla novella del Boccaccio, tratti parecchi incidenti della sua *Calandra*. Ed in Germania pure la novella di Tofano e Monna Ghita ha avuti degli imitatori. Il Du Meril (3) dice che si trova nel *Renn* di Hugo von Trynberg, e nell' *Altdeutsche Blätter*, tom. I, pag. 154. Hans Sachs le deve il soggetto della sua farsa intitolata *Das Weib in Brunnen*, tom. II, P. IV, pag. 48; e il gran Molière quello del suo brillantissimo *Georges Dandin*. Lo spirito del dialogo fra Angelica e Dandin (atto III, scena 8ª) nella commedia di Molière, è proprio del Boccaccio, come il lettore stesso potrà vedere leggendo il lavoro del celebre commediografo francese.

---

(1) *Settanta novelle del famoso misser* ZOANNI SABADINO DELI ARIENTI *Bolognese, intitolate poretane* ecc. Venetia, per Gregorio di Gregorii, M.D.XXV; car. 109 *recto*. — Trattò quest' argomento anche il padre Casalicchio nella sua opera intitolata: *L' utile col dolce, ovvero tre centurie* ecc. Napoli, per Giacinto Passaro, 1671. Vedi le *Arguzie*, II. III. e IX.

(2) *Intrichi d' Amore, commedia del Sig.* TORQUATO TASSO. In Viterbo, appresso Agostino Discepolo, 1629; pag. 151.

(3) *Sources* ecc. pag. 353.

XXII.

MADONNA ISABELLA.

NOVELLA SESTA DELLA GIORNATA SETTIMA.

Questa Novella si ritrova nelle *Parabole di Sendabar*; nel *Syntipas*, pag. 29, ed. di Boissonade; nella *Disciplina Clericalis* (1); nel *Dolopathos* o *Romanzo dei Sette Savi*; nell' *Hitopadesa*, lib. II, fav. IX, pag. 66; e nelle *Gesta Romanorum* (2).

---

(1) Vedi Schmidt, *Petri Alphonsi Disciplina Clericalis*, pag. 127. — In quest' opera, da noi più volte citata, (opera scritta da un ebreo convertito dell' XI secolo) si narra una storia, nella quale tutti i critici si accordano a trovare un debole riflesso della novella boccaccesca. « Una donna, il cui marito è assente, ha ricevuto il suo amante, colla complicità della propria madre: il marito torna all' improvviso; la madre consiglia il giovine di rimpiattarsi dietro la porta, colla spada nuda in mano. Il marito lo vede, e gli chiede chi egli sia: gli si risponde che si era rifugiato colà perchè perseguitato dagli assassini. Il buon uomo allora non vuole che esca fuori, per timore che gli assassini lo uccidano, e lo fa rimanere a cena con lui ». Chi vuol vedere le diverse traduzioni di questo racconto, legga il Commentario di Schmidt sulla *Disciplina Clericalis*.

(2) *Gesta Romanorum herausgegeben von Hermann* Oesterley. Berlin, 1872; pag. 472.

Cominciamo i raffronti. Vi è certamente molta rassomiglianza fra la novella del Boccaccio ed un racconto che si trova nella versione persiana, che Syaï ed-din Nachschebî (morto nel 1329 dopo G. C.) fece del *Çukasaptati* (Libro del Papagallo) col titolo *Tûtî-nâmeh.* Il racconto è intitolato: « *Il tintore e la donna* », ed è il seguente, che io copio dal più volte ricordato *Libro dei Sette Savi di Roma,* edito dal prof. D' Ancona.

« Una donna aveva un suo amorazzo con un tintore. Ora andava a trovarlo, ed ora veniva da lei. Il tintore aveva un suo garzone giovinetto di bello aspetto, che egli manda un giorno alla donna per invitarla. Alla donna il ragazzo piace. Vedendola ritardare tanto, prende una spada e va dalla donna; ma ella, accorgendosi che ei viene, nasconde in un canto il ragazzo e va incontro al tintore. Questi le esclama: questa mattina ti ho mandato un messo che tu venissi da me e ancora non hai tirato una calza: o che non è venuto il messaggere? La donna risponde che questi messaggi bisogna confidarli a una donna e non a uno stolto bambino: che indarno lo aveva pregato di entrare in casa, ed era subito ripartito. Mentre stanno così contendendo, ecco il marito della donna. Il tintore è nel più gran turbamento per salvare pure la sua vita: ma la donna gli grida: tira la spada, e ingiuriando

e gridando precipita dalla casa. Il tintore ne segue il consiglio, e scappa sano e salvo. A quella vista il marito fa la meraviglie, e domanda alla donna chi sia colui, e perchè corresse via così presto. La donna risponde: — Ben mi conviene dare elemosine e offrire sagrificî sull' altare, che tu, diletto marito, così felicemente hai sfuggito quel furibondo. Senti: io stavo qui tranquillamente seduta, quando entra a un tratto piangendo un bambino e mi grida: nascondimi in un angolo, perchè un ubriaco m'insegue ai calcagni. Aveva appena nascosto il bambino che un ubriaco entrò nella stanza per cercarlo, con la spada sguainata. E perchè io negavo che ci fosse, bestemmiando e imprecando se ne andò. — Ma dov' è questo bambino? domanda il marito. La donna lo conduce all' angolo, e il marito trae fuori il bambino e gli bacia la fronte, e gli mostra la sua gioia di vederlo salvo da tanto pericolo: poi lo prega di aspettare in casa ancora qualche tempo per non ricadere nelle mani dell' ubriaco. Finalmente il bambino ritorna alla casa del tintore (1) ».

Nella Raccolta di Barbazan (tomo II, pag. 81, e segg.) si trovano tre racconti, che hanno un solo e medesimo titolo, cioè: *De la Mauvaise Femme*. Ecco l' estratto del terzo racconto, tal

(1) *Il Libro dei Sette Savj* ecc. pag. LVI-VII.

quale lo ha fatto il Legrand d' Aussy: « Una donna ha ricevuto in casa il suo amante, durante l' assenza del marito. Questi giunge improvvisamente. La madre della moglie infedele mette in mano all' amante di sua figlia una spada, e gli dice di nascondersi dietro la porta, fingendo di essere spaventato. Il marito, che nell' entrare, lo vede, gli chiede cosa faccia colà. Il giovine risponde essere egli uno sventurato che due assassini perseguitano e vogliono uccidere, a cui dalle due donne fu concesso provvisoriamente un asilo. Il marito lo rassicura, lo consiglia di aspettare che sia sera per uscire, e lo invita a pranzo (1) ».

Questo *fabliau* si trova pure, *mutatis mutandis*, nei *Sermones Convivales* del Gast (2); nei *Contes*

---

(1) LEGRAND D' AUSSY, *Op. cit.* Tom. IV, pag. 189.

(2) Edizione di Basilea, 1543, non paginata; pag. 20. Il Gast ha semplicemente copiato lo strasburghese Ottone Nachtigall, il quale, nel CLXXII dei suoi *Joci ac Sales*, ha mescolato alcuni tratti presi ad imprestito dal racconto del Boccaccio e dalle *Facetiae* del Poggio. Vedi *Joci ac Sales ab Ottomaro Luscinio*; Augsbourg, 1524. Nel racconto del Nachtigall si legge che, al sopraggiungere del marito, l' amante, consigliato dalla donna, tira fuori la spada, minaccia tutti, ma non se ne va; la moglie racconta la solita storia, che ormai conosciamo, dice essere stata lei quella che ha nascosto il giovine perseguitato, e incita suo marito a fare una buona azione, calmando l' altro e riconciliandoli. *Itaque vocato moecho illo qui latebat, meracius vinum quod domi suae habebat maritus afferri jussit corrivalibus: ipse medius confidens modico negotio hilares primum, ac mox pacatos reddidit.*

du sieur D' OUVILLE, tom. II, pag. 204; nelle *Novelle* del Bandello, parte II, nov. 11; e nell'opera di Henry Hestienne, intitolata: *Traité preparatif à l'apologie pour Hérodote* (1).

Veniamo ora al racconto che si trova nelle *Gesta Romanorum*, e che porta per titolo: *De adulteris mulieribus et excecacione quorundam prelatorum.* Il racconto è il seguente: *Miles quidam perrexit, ut vineam suam vindemiaret. Uxor autem ejus, putans ipsum diucius moraturum, amasium habuit, pro quo misit, ut cito veniret. Qui cum venisset, cameram intravit. Et cum in stratu essent, venit miles, scilicet maritus, ramo vinee in oculo percussus, et ostium percutit. At illa tremebunda aperuit, prius tamen amasium abscondit. Miles ergo intrans oculum doluit et lectum, ut quiesceret, parare jussit. Tunc uxor, timens ne amasium in camera latitantem videre posset, marito ait: Quid festinas ad lectum? Dic michi, quid tibi accidit? Illo ergo referente, ipsa respondit: Dimitte me, inquit, domine, ut sanum oculum arte medicinali confirmem, ne illo forsitan morbo alterum similiter amittas. Quod ille*

---

(1) Vegգansi ancora *Ruses d' amour pour rendre ses favoris contents* (1681), Ruse XXVI; *Farce du Poulier a quatre personnages*; Paris, 1837.

sustinens os suum illa quasi pro medicina super mariti oculum sanum apposuit et manu amasio innuens ille recessit. Quo facto dixit uxor marito: Modo secura sum, quod nullum malum oculo suno eveniet; jam lectum ascende et quiesce!

Il Du Meril dice che la novella di madonna Isabella ha dato il soggetto al Divertimento di carnevale di Hans Sachs, *Die listig Bulerin*, tom. IV, Par. III, pag. 9 (1). Combinata colla ottava novella della stessa giornata, ha fornito a Beaumont ed a Flechter la sostanza della loro commedia, *Women pleased* (2). Ravenscroft ne ha tirato pure un incidente del *The London Cuckolds.*

Nel periodico *Romania* (N.° 25, Janvier 1878) il Sig. Gaston Paris ha pubblicato il *Lay de l' Epervier*, che egli dichiara aver tolto da un prezioso manoscritto appartenente al Conte di Seyssel-Sothonod. Il Sig. Paris ci fa sapere essere il *Lay de l' Epervier* della fine del XIII secolo o del principio del XIV, essere scritto su due colonne, e portare il titolo generale: *Cy commencent les lays de Brataigne.*

---

(1) Du Meril, *Sources* etc. pag. 353.

(2) Atto II, Scena VI (Works, London, 1778; tom. VIII, pag. 28 e segg.). In questa commedia il giovine amante è il fratello della bella, il quale si è trasfigurato per metterla alla prova; l' altro è un bravaccio che la perseguita, ma non la possiede ancora.

Questo manoscritto contiene ventidue *lais*, di cui otto inediti. Il *Lay de l' Eperrier* contiene un racconto presso a poco simile a quello del Boccaccio; infatti anche nel *Lay* la donna dice al giovinetto, a lei mandato come messo, di sguainare la spada, e far vista di volersi difendere da qualcheduno che lo ha inseguito:

> Mes fètes ce que vos dirai:
> Traiez vostre espée erramment,
> Si dites itant seulement:
> « Par le cuer bieu! s' or le tenisse,
> « N' eust garant, ainz l' oceisse ».

Il Sig. Paris dice che il *Lay de l' Eperrier* viene dall' India; o almeno è là che si trova più anticamente. Nelle « settanta istorie del Papagallo » o *Çukasaptati* noi lo leggiamo nella forma seguente (1). « Ratnavati, la moglie di un *Kchatrya*, chiamato Kchomarakcha, ha un intrigo d' amore con Vallabha e, nel medesimo tempo, con suo figlio, senza che l' uno sappia di essere rivale dell' altro. Un giorno essi vanno a trovarla, e tutto ad un tratto comparisce pure il marito. Vedendolo arrivare, ella mette il padre dietro la porta fingendo di litigare con lui,

(1) Io mi servo delle parole del Sig. Paris, il quale in una nota (*Romania*, fasc. cit. pag. 9) dichiara di aver tolto l' analisi di questo racconto, come pure una gran parte delle citazioni che seguono, dal Signor Benfey, *Pantschatantra*, I, § 57.

e alle domande del marito risponde mostrando il giovine: — È il figlio di quest'uomo che se ne va: egli si è rifugiato nella nostra casa; e non si deve consegnare a nessuno chiunque prende per asilo l'abitazione di un *Kchatriya:* ecco perchè mi son rifiutato di renderlo a suo padre (1) ».

Il Landau (2) è fra quelli che credono avere il Boccaccio preso la sua novella dal *Syntipas;* ma nulla àvvi che ci autorizzi a credere che egli abbia conosciuto quel romanzo greco: e poi il suo racconto differisce assai dalla versione del *Syntipas,* perchè questa ipotesi sia poco probabile. « È molto più verosimile (scrive Gaston Paris) che egli abbia attinto, come l' autore del *Lay De l' Epervier,* nella tradizione orale; le loro due versioni hanno d'altronde alcuni tratti comuni: nell' una come nell' altra uno dei due amanti comunica più tardi la verità all' altro (3) ».

È pure cosa assai difficile il non ammettere

---

(1) Nell' *Hitopadesa*, il racconto è più dettagliato e meglio motivato. Vedi l'opera del prof. Domenico Comparetti: *Ricerche intorno al libro di Sindibâd*, Milano 1869. In appendice a questa sua opera, l' illustre autore ha pubblicato il *Libro de los Engaños*, in cui si legge un racconto simile, o quasi, a quello del *Çukasptati* e del *Lay de l' Epervier.*

(2) *Die Quellen* ecc., pagg. 27 e 105.

(3) *Romania:* fasc. cit. pag. 16.

un rapporto intimo fra la versione del *Lay de l'Epervier*, quella del *Çukasaptati*, e l'altra che si trova nelle *Facetiae* del Poggio. Il ravvicinamento è assai curioso, come può vedersi dal brano seguente del narratore Fiorentino: *Mulier prope Florentiam, publici hospitis uxor admodum liberalis, cum quodam cujus usu tenebatur cubabat in lecto. Accessit interim de improviso et alter, idem quod prior facturus, quem praesentiens scalas ascendentem mulier, atque obviam facta, acriter eum jurgare et ulteriore aditu arcere coepit, asserens non esse tempus quo ei satisfieri possit, rogansque ut e vestigio abiret. Resistendo altercandoque cum aliquandiu tempus tereretur, superveniens vir quid sibi ea vellet concertatio quaesivit. Femina ad fallendum prompta: Hic, inquit, irato animo vult superius ingredi ad vulnerandum quemdam qui in domum confugit, quem adhuc continui, ne tantum facinus hic patraretur. Qui latebat, his auditis verbis, sumpto animo, coepit minari, se ulturum injuriam dictitans; alter iterum priori vim et minas intentare se simulabat. Vir stultus, quaesita causa dissentionis, onus rei componendae suscepit, et cum ambobus una collocutus, pacem composuit, solvens etiam de suo vinum, et uxoris adulterio*

adderet jacturam potus (1) ». Qui, come nel libro indiano, i due amanti, da molto tempo in possesso dei favori della medesima donna, arrivano, per caso, da lei l'uno dopo dell' altro; ma ciò che bisogna sopratutto osservare si è che la donna si contenta di querelare l' ultimo venuto, e che non vi si parla nè del bastone come nell' *Hitopadesa*, nè della spada come nel *Sindibâd*. Per lo che è ragionevole la congettura del Sig. Paris che il racconto indiano arrivò agli orecchi del Poggio per una via particolare, differente da quella che egli ha seguita per riuscire a tutti gli altri racconti, che derivano dal *Sindibâd*.

Ritornando alla novella del Boccaccio, diremo come, oltre le imitazioni e rifacimenti di cui abbiamo già parlato, Giusto van Effen l' ha messa in versi francesi mediocri (2), e Hagedorn in bei versi tedeschi (3). Dancourt, alterandola poco felicemente,

---

(1) Fr. Poggii *Florentini*, *Facetiarum Liber*; Parisiis, 1799.

(2) Juste van Effen, *Oeuvres diverses*, Amsterdam, 1742; vedi il Tomo I che contiene il *Misantropo*. Il nostro racconto è a pag. 136 nel Discorso XVI. Van Effen cita, come sua fonte, il Boccaccio; egli però ha modificata la narrazione in quanto che Giovanni (Lambertuccio) minaccia e possiede Teresa (Isabella) *per la prima volta*, quando Leandro (Lionetto) viene a nascondersi.

(3) Hagedorn, *Werke;* Berlino, 1800; tom. II, pag. 122. — Hagedorn cita, oltre il Boccaccio, Gast ed il *Misantropo*, anche la *Bibliothèque des gens de cour*, *par* G. de Pitaval; Amsterdam, 1726; pag. 211.

l' ha fatta entrare nella sua men che mediocre commedia, intitolata *La Parisienne*. Si trova ancora nei *Diporti* del Parabosco, nov. XVI, e nell' *Esopus* di Steinhowel, fol. 101, fav. X. (1).

FINE.

---

(1) Una qualche rassomiglianza (per ciò che riguarda la furberia donnesca) è fra questa novella e la 2.ª della I.ª giornata del *Pecorone*. A quest' ultima potrebbesi rassomigliare anche la novella di Tofano e Monna Ghita — Cfr. ancora DE LA MONNOYE. *Oeuvres choisies;* La Haye, 1770; vol. II, pag. 354; e G. DU BOUCHET, *Les Sérées;* Lyon, 1614. — Vedi la novella II di Sabadino degli Arienti intitolata: *La moglie di Marchesino Ottobuoni da Fiorenza con motteggevole atto et parole inganna el marito, et libera el nepote del Re di Francia. che era a giacer con lei.* Infatti in questa novella la donna, appena sente l' arrivo del marito (che era cieco da un occhio) nasconde l' amante; poi va ad aprire l' uscio, e inventando di aver fatto un certo sogno, cuopre colla mano l' occhio buono del marito, e fa fuggire l' amante.

INDICE

Commenti.

Alcune Aggiunte
alla Storia del Decamerone di D. M. Manni.

Edizione di CCC *Esemplari.*

Finito di stampare

il dì XXXI *maggio* M.DCCC.LXXX

nella tipografia di Michele Adorni

in Parma.